OPERE TEATRALI

DEL SIG. AVVOCATO

CARLO GOLDONI

VENEZIANO:

CON RAMI ALLUSIVI.

TOMO SETTIMO.

DELLE COMMEDIE IN PROSA.

L'IMPRESARIO DELLE SMIRNE.

I R[illegible]GHI.

I MALCONTENTI.

IL MATRIMONIO PER CONCORSO. Commedia inedita.

COMMEDIE

DEL SIG.

CARLO GOLDONI

TOMO SETTIMO.

VENEZIA,

DALLE STAMPE DI ANTONIO ZATTA E FIGLI.

CON APPROVAZIONE, E PRIVILEGIO.

M. DCC. LXXXIX.

L' IMPRESARIO
DELLE SMIRNE
COMMEDIA
DI CINQUE ATTI IN PROSA;

Rappresentata per la prima volta in Venezia nel Carnovale dell' Anno MDCCLXI.

PERSONAGGI.

ALI' Turco, ricco negoziante delle Smirne.

CARLUCCIO, detto il Cruscarello, musico soprano.

LUCREZIA cantatrice fiorentina, detta l'Acquacedrataja.

TOGNINA cantatrice veneziana, detta la Zucchina.

ANNINA cantatrice bolognese, detta la Mistocchina.

PASQUALINO tenore, amico di Tognina.

IL CONTE LASCA, amico di virtuosi, e di virtuose.

MACCARIO cattivo, e povero poeta drammatico.

NIBIO sensale di opere in musica.

FABRIZIO pittor di teatro.

BELTRAME locandiere.

SERVITORE di un' altra locanda.

PERSONE, CHE NON PARLANO.

Una vecchia, madre di Annina.
Un giovane fratello di Annina.
Un servitore di Annina.
Un servitore di Lucrezia.
Pittori. Lavoranti. Comparse. Portinari. Due paggi da teatro. Un suggeritore. Dispensatori de' biglietti. Spadaccini, ed altre persone nominate nella scena XI. dell' Atto terzo.

La Scena si rappresenta in Venezia.

AT.

L'Impresario delle Smirne atto primo Sc. II.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Sala comune nella locanda di Beltrame.

Beltrame aggiuſtando i mobili della ſala, poi il Conte Laſca.

Laſ. BUon giorno meſſer Beltrame.

Bel. Servitor umiliſſimo del ſignor Conte. Che coſa ha da comandarmi?

Laſ. Mi è ſtato detto, che al voſtro albergo ſono arrivati jeri de' virtuoſi, è egli vero?

Bel. Sì, ſignore. Un ſoprano, e una donna.

Laſ. Il ſoprano chi è?

Bel. Un certo Carluccio . . .
Laſ. Detto Cruscarello ?
Bel. Credo di sì .
Laſ. Lo conosco , è un giovane , che ha qualche abilità , ma impertinente all' eccesſo . Io lo proteggo , perchè se vuole può divenir qualche cosa di buono . Ma per renderlo un po' ragionevole , non vi è altro rimedio, che quello di trattarlo grosſamente , e umiliarlo . L' ho mandato a Genova il carnovale pasſato ; e credo che quegl' impresarj , attese le sue impertinenze , abbiano avuto poco motivo di ringraziarmi . E la donna chi è ?
Bel. La donna è la ſignora Lucrezia Giuggioli fiorentina, detta l' Acquacedrataja .
Laſ. Acquacedrataja ? Che diavolo vuol dire acquacedrataja ?
Bel. Non sa ella , che in Firenze i caffettieri ſi chiamano acquacedrataj ? Sarà probabilmente figlia di uno di tal profesſione .
Laſ. Sarà così ; è brava ?
Bel. Non lo so , ſignore . Non l'ho sentita .
Laſ. È bella almeno ?
Bel. Non c' è male .
Laſ. E' ſtata più in Venezia ?
Bel. Credo di no .
Laſ. Si potrebbe farle una viſita ?
Bel. Ella ſta lì in quella camera , ma è troppo di buon' ora .
Laſ. Dorme ancora ?
Bel. Ho sentito , che è deſta , ma vi vorran due ore innanzi , che ſia in iſtato di ricever viſite .
Laſ. Vorrà lisciarſi .
Bel. Senza dubbio . Può esſere , che s'ella la vedesſe ora , da qui a due o tre ore non la riconoscerebbe più .

Laſ.

Laf. Bene. Verrò più al tardi. Fatele intanto l'imbasciata, ditele, che un cavaliere defidera riverirla.

Bel. Venga pure liberamente. Le dirò in confidenza. Mi ha fatto l'onore di dirmi, ch'io procuraffi di farle fare la conoscenza di qualche fignore. Ella può venire ad offerirle la sua protezione.

Laf. Della protezione ne avrà da me quanta ne vuole. Ma se credesse di piluccarmi s'inganna. Pratico le virtuose, le affifto, procuro i loro vantaggi, ma del mio non ne mangiano.

Bel. Bravo. Fa beniffimo a ftare all'erta. Senta un caso, che è arrivato in quefta mia locanda tre giorni sono ad un fignor bolognese, che avea speso quanto poteva, e più che non poteva per una giovane virtuosa. Effendo ella chiamata per una recita in un'altro paese, giunse quì dal medefimo servita, ed accompagnata. Defінarono insieme, e dopo aver definato, la giovane domandò dell'acqua per lavarfi le mani. Si lava, fi accofta alla finettra, getta l'acqua in canale, e volgendofi all'amante afflitto, lo guarda, e ride, e gli fa quefto bel complimento. Non sono più in Bologna, sono ora in Venezia, mi lavo le mani, e getto in canale la memoria di tutti i bolognefi. Il povero galantuomo refta qualche tempo immobile senza parlare, poi ingrata, dice, merito peggio. Non mi vedrete mai più; ciò detto se ne va come un disperato, ed ella lo accompagna con una solenne risata.

Laf. Pover'uomo; il caso è doloroso, ma non è caso nuovo.

Bel. Mi chiamano, con sua buona licenza. (*parte.*

SCE-

SCENA II.

Il Conte Lasca solo.

Io non condanno la donna per essersi disfatta del bolognese, ma la maniera aspra, con cui l' ha fatto. Per altro si sa, che queste donne avvezze a cambiar paese, sono pronte a cambiare una passione alla settimana, e non è poca fortuna, se uno può dire la tale mi fu costante finchè fu a me vicina.

SCENA III.

Carluccio, ed il suddetto.

Car. Servo del signor Conte.

Las. Oh, signor Carluccio, vi riverisco. Ben tornato da Genova. Come è andata la vostra recita? Siete voi contento di quel paese?

Car. Mai più a Genova, nemmeno se mi ci tirano colle catene.

Las. Perchè?

Car. Quell' Impresario ha trattato meco sì male, che se più ci torno mi contento di essere bastonato. Io solo ho sostenuto l' impresa. Tutti erano incantati della mia voce, e l' Impresario avaraccio, ed ingrato volea obbligarmi a cantare tutte le sere. Io che era innamorato morto della prima donna, quand' era disgustato di lei non potea cantare, ed egli, che lo sapeva, in luogo di compatirmi, mi volea per dispetto obbligare a sfiatarmi. Sentite che cosa ha fatto quel cane. Si è dichiarato, e mi ha imposto per legge, che ogni aria, ch' io avessi lasciata mi avrebbe levato due zecchini del mio onorario; onde per

non

non ridurmi a recitare per nulla, sono stato sforzato a cantare continuamente.

Las. Bravo Impresario, benedetto Impresario. Se tutti vo' altri musici foste così trattati dagl'impresarj, oh quanto sareste meno svogliati, e meno raffreddati! Un galantuomo va a spendere il suo danaro, credendo di godere la bella voce del signor canarino, o del signor rosignuolo, ed ei, perchè la bella non l'ha guardato, si sente male, non può cantare, corbella l'uditorio, l'udienza si scema, e l'impresario lo paga. Bella giustizia! benedetto sia un'altra volta l'Impresario di Genova.

Car. Questa ragion non serve con un virtuoso della mia sfera. I pari miei non si trattano in questa guisa. Canto quando ne ho voglia, e una volta, ch'io canti, ha da valere per cento.

Las. Se farete così, signor Carluccio amatissimo, credetemi, voi sarete poche volte impiegato.

Car. Io non cerco nessuno, sostengo il mio grado, e gl' Impresarj han più bisogno di me, ch'io di loro.

Las. Per quel, ch'io sento, voi siete carico di ricchezze. Avete fatto in poco tempo de' gran progressi.

Car. Sono ancora nel fiore. Non ho ammassato gran cose, ma coll'andar del tempo ne ammasserò.

Las. Ora per esempio, come state a danari?

Car. Ora... ora... ora non ho un quattrino, e ho lasciato il mio baule al corriere... Ma che serve? Non mi mancherano fortune.

Las. Bella davvero! siete ancora spiantato, e cominciate di già a strapazzare l'imprese? Acquistatevi prima dei fondi, e dei danari, e poi fate anche voi quel, che fanno gli altri. Allora potrete dire, voglio mille zecchini, e vo' cantar quando voglio.

Car. Favorisca, signor Conte, avrebbe ella l'occasione di procurarmi una recita?

Las. Volete andare a Mantova?

Car. A Mantova? Perchè no? Ma per primo soprano.

Las. E per secondo?

Car. Oh questo poi no.

Las. Il primo è già provveduto, e so, che è uno di prima sfera.

Car. Io non cedo a nessuno.

Las. Mi fate ridere, e attesa la vostra albagia dovrei lasciarvi lì, e non impacciarmi con voi; ma mi fate compassione, e voglio farvi del bene, benchè non lo meritiate. Considerate, che il tempo è avanzato, e che se non accettate questa recita, può essere, che per quest' anno restiate senza.

Car. Quanto danno d' onorario?

Las. So, che l' anno passato hanno dato al secondo Soprano cento zecchini; ma quest' anno...

Car. E bene, che me ne diano trecento, e accetterò la recita, e la prenderò per una villeggiatura.

Las. Quest' anno, voleva dirvi, hanno delle spese moltissime, e non possono passare i cinquanta.

Car. Che vadano per questo prezzo a contrattar de' somari. I pari miei non cantano per cinquanta zecchini.

Las. Bravissimo. E se restate senza far niente?

Car. Mi spiacerebbe per cagione dell' esercizio.

Las. Li volete i cinquanta?

Car. Tutto quello, che posso fare, è contentarmi di duecento.

Las. Non vi è rimedio, l' assegnamento è fissato.

Car. Orsù, per questa volta voglio cantar per niente, che me ne diano cento.

Las. È inutile il parlarne.

Car. Ma! che me ne diano ottanta.

Las. Volete, che ve la dica? Mi avete un poco seccato.

Car. Signor Conte, le preme veramente quest' impresario?

Las.

Las. Sì, è mio amico, vorrei servirlo, ma lo faccio più per voi . . . .

Car. Non occorr' altro. Quando si tratta di far piacere al signor Conte accetterò i cinquanta zecchini, ma voglio per onore una scrittura simulata di cinquecento; e la mallevadoria di un banchiere.

Las. Bene la scrittura, per contentare la vostra albagìa, si farà come volete; e per la paga rispondo io.

Car. Non si potrebbe avere qualche danaro a conto?

Las. Scriverò all' Impresario;

Car. Non potrebbe ella favorirmi? . . .

Las. Non son io quel, che paga.

Car. Mi presti almeno sei zecchini. . . .

Las. Deggio andare in un luogo . . . ne parleremo.

Car. Se mi fa questa grazia . . .

Las. Sì, sì, ci rivedremo. (*parte*.

SCENA IV.

Carluccio solo.

CHe caro signor Conte! Ricusa di darmi sei zecchini in prestito? Teme, ch' io non glieli renda, come se sei zecchini fossero una gran somma. Quando io ne ho li spendo in una merenda. E' vero, che ho de' debiti, ma li pagherò, o non li pagherò anch' io come dice il proverbio, col tempo, e colla paglia maturerò. Se vado in Portogallo, se vado in Russia, porterò via de' tesori, e tornerò ricchissimo; e farò fabbricar de' palazzi, e non saranno castelli in aria, ma palazzi in terra, grandi, e magnifichi, con possessioni stupende, qualche Contea, qualche Marchesato, ricchezze immense, e che venga allora il signor Conte Lasca a offerirmi una recita di cinquanta zecchini.

SCE-

SCENA V.

Beltrame, e detto.

Bel. (NOn so se la signora Lucrezia sia ancora in istato...)
Car. Oh, signor oste...
Bel. Locandiere per servirla.
Car. Mandate alla posta di Bologna a prendere il mio baule.
Bel. Sarà servita; ma lo daranno liberamente?
Car. Lo daranno. Fate dare al corriere due zecchini, ch' io gli devo per il viaggio.
Bel. Ella favorisca...
Car. E fate dare otto lire di mancia agli uomini della barca Corriera.
Bel. Favorisca, diceva...
Car. Fate presto, signor oste.
Bel. Locandiere per servirla. Diceva, che mi favorisca il danaro.
Car. Fate voi. Vi pagherò tutto insieme.
Bel. Ma io, mi perdoni...
Car. Mi conoscete voi, signor oste?
Bel. Non sono oste, ma locandiere, e non ho l'onor di conoscerla. (Lo conosco pur troppo.) (*da se.*
Car. Oste, o locandiere, che siate, voi siete uno sciocco se non conoscete gli uomini della mia sfera.
Bel. Credo benissimo, ch'ella sia un virtuoso di merito, di stima, e ricchissimo, ma io non ho danari da prestare a nessuno.
Car. Sciocco! Io non vi domando danari in prestito.
Bel. Mi dia dunque le cinquantasei lire...
Car. Non mi seccate. Mandate a prendere il mio baule.
Bel. Non manderò a prender niente.

Car.

Car. Meritereste, ch'io andassi via dalla vostra osteria.
Bel. La mia locanda non ha bisogno di nessuno.
Car. Corpo di bacco! mandate a prendere il mio baule.
Bel. Mi maraviglio di lei...
Car. Mi maraviglio di te.
Bel. Cosa è questo te...
Car. Te, e tu, ti tratto come tu meriti.
Bel. Parli bene.

SCENA VI.

Lucrezia, e detti.

Luc. CHe cosa è questo strepito? Che cosa avete, signor Carluccio?
Car. Oh, la mia cara Lucrezia! La mia dea, la mia regina, come state? Come avete riposato la notte?
Luc. Poco bene. La mia camera è sopra il canale, e l'odor di canale mi offende.
Car. Signor oste, bisogna cambiar la camera a madama Lucrezia.
Bel. Io non ho altre camere a darle, e chi non è contento è pradrone d'andarsene; ed ella specialmente, signore, che prende la mia locanda per un osteria.
Car. Via, via, siate buono. Mi preme, che questa virtuosa sia contenta. Se vuole le cederò la mia camera, ed io passerò nella sua. Vedrete signora, che sarete contenta della mia camera. Fate subito trasportar le robe. Animo signor oste... ah no, signor locandiere. Chiamate gente, fate portar le robe della signora nella mia camera, e le mie... mandate a prendere il mio baule.
Bel. Io le dico liberamente...
Car. Mia bella, se vi contentate, faremo ordinario insieme.

Luc.

Luc. Son contentissima. Star sola non mi piace, e la vostra compagnia mi diverte.

Car. Amico, trattateci bene. Buon pranzo, buona cena; del buono, e del meglio, che dà il paese, sopra tutto buon vino, e buoni liquori. Noi siamo avvezzi a vivere con magnificenza. Trattateci, e non temete niente. (Pagherò io.) (*piano a Beltrame.*

Bel. Ma io, signore...

Car. Voglio, che stiamo allegri quel poco tempo, che restiamo quì, aspettando l' occasione di una buona recita. (*a Lucrezia.*

Luc. Ma io, per dirvi la verità, non sono ora in caso di far grandi spese.

Car. Non ci pensate. Lasciate fare a me.. Voi siete la mia principessa. Amico, mi avete capito. (*a Bel.*

Bel. Parliamo chiaro, signore...

Car. Fatevi onore. Fate onore alla vostra locanda. Locanda celebre, famosa, rinomata. Voi siete il primo locandiere d' Europa, e noi siamo due virtuosi, che vi possono far del bene.

Bel. Tutto questo, mi scusi, non mi fa niente. Io sono un galantuomo, che faccio col mio, e non voglio...

Car. Animo, animo: meno ciarle, e più rispetto. Mia cara Lucrezia, volete, che andiamo a divertirci?

Luc. Come vi piace.

Car. Volete gondola? Presto, mandate a prendere una gondola a due remi. (*a Beltrame.*

Bel Mandi ella, signore.

Car. Che impertinenza è questa? Voglio esser servito. Pago, e pago bene, e voglio essere servito.

Bel. Se paga... (oh, ecco il Conte.) (*osservando fra le scene.*

Car. E non mi fate andar in collera, perchè quando mi monta...

Bel.

Bel. Signora, un cavaliere desidera riverirla.
Luc. E chi è quel cavaliere?
Bel. Il Conte Lasca, amico, e gran protettore de' virtuosi.
Car. (Il Conte Lasca!) Madama all'onore di riverirvi. (*parte.*

S C E N A VII.

Lucrezia, e Beltrame.

Luc. ADdio, signor Carluccio. Com'è partito tutto in un tratto. (*a Beltrame.*
Bel. (So io perchè è partito. Il Conte, a quel, che mi ha detto, gli fa paura.) Lo vuole ricevere il signor Conte?
Luc. Mi farà grazia.
Bel. Vuol passare nella sua camera?
Luc. Il letto non è rifatto. Lo riceverò quì.
Bel. Come comanda. La sala è propria. Vado a dirgli che entri.
Luc. Eh, dite. E' ricco?
Bel. E' persona comoda.
Luc. E' generoso?
Bel. In questo poi non so che dirle. Lascio a lei la cura di sperimentarlo. (*parte.*

S C E N A VIII.

Lucrezia, poi il Conte.

Luc. IN un paese nuovo avrei bisogno di poter far capitale di qualcheduno. Per conto di Carluccio so chi è, vi è poco da sperare. Molto fumo, e pochissimo arrosto.
Las. Servitor umilissimo della signora.

Luc. Serva sua riverente.

Las. Scusi se mi ho preso l' ardire...

Luc. Anzi mi ha fatto grazia il signor cavaliere ... si accomodi. (*siedono*.

Las. Ella è fiorentina a quel, che mi dicono.

Luc. Per servirla.

Las. Il suo nome è Lucrezia.

Luc. Sì, signor, Crezzina per ubbidirla.

Las. E' molto tempo, ch' ella fa questa professione?

Luc. Scusi, non può essere molto tempo. A poco presso, ella può vedere dalla mia età ... Non ho cantato, che a Pisa. Volevano subito fermarmi per Livorno, ma io ho voluto escire dal mio paese, e desidero di farmi sentire in Venezia.

Las. Se volete una buona recita, spero, non mi tarderà l' occasione di potervela procurare o in Venezia, o in Lombardia, o in qualch' altra parte, dove possiate farvi onore. Conosco tutti gli Impresarj più rinomati d' Italia, tutti questi mezzani di virtuosi, e di virtuose: e mi adopro con tutto lo spirito per favorire chi merita.

Luc. Spero, ch' ella non sarà malcontenta della mia abilità, e che gli amici suoi, forse, forse la ringrazieranno.

Las. Ne son sicurissimo. Siete voi soprana, o contra alta?

Luc. Oh, signorè, che cosa dice? Mi vergognerei di cantare il contr' alto. Sono soprana, sopranissima, e delle mie voci se ne trovan poche.

Las. Me ne consolo infinitamente. A Pisa avete recitato da prima, o da seconda donna.

Luc. Le dirò. Era la prima volta, ch' io escia dalla buccia, e quel babbeo d' Impresario mi diede una picciola parte: ma quando mi sentirono m' ebbero in tanta, e tale stima, che io cacciai la prima sotto

le

le tavole. Quando gli altri cantavano si sentiva un baccano, ma quando cantava io tutti faceano silenzio, e poi battean le mani da disperati. Se la ricordano ancora quell'aria maravigliosa.

„ Spiegando i suoi lamenti
„ Sen va la tortorella.

Laf. Vorrebbe ella aver la bontà di farmi sentir questa bell'arietta?

Luc. La servirei volentieri; ma il cembalo, che ha fatto portare il locandiere nella mia camera è scordatissimo.

Laf. Che cosa importa? La sentirò senza il cembalo.

Luc. Scusi, signore: io non canto senza instrumento. Non credo, ch'ella mi prenda per una canterina da dozzina.

Laf. Scusatemi, non andate in collera. Cantate, o non cantate, son vostro buon servitore; ma deggio dirvi per vostra regola, ch'io fo stima delle virtuose, che sono compiacenti, e che non si fanno pregare.

Luc. Oh, io non sono di quelle. Anzi mi picco di essere compiacentissima.

Laf. Via dunque, se così è, fatemi il piacer di cantar qualche cosarella, niente per altro, che per sentir la vostra voce.

Luc. Scusi, non posso, sono fresca dal viaggio, e son moltissimo raffreddata.

Laf. Bravissima. Anche questa me l'aspettava. Il raffreddore è la solita scusa.

Luc. No, davvero. S'ella mi farà l'onore di venire da me, vedrà, ch'io sono sincera, e compiacente, e il mio debole è qualche volta di esserlo anche troppo: quando una persona ha della bontà per me, mi creda, signore, so essere riconoscente. (*con qualche affettazione di tenerezza.*

Laf. (Ho capito. E'giovane, ma sa il mestiere.) Ed io

vi afficuro, fignora, che di me potrete fare tutto quel, che vorrete. Son buon amico, e quando m' impegno non manco.

Luc. Favorisca. Avrebbe ella per le mani un buon parrucchiere per affettarmi il capo?

Laf. Oh di quefti non ne conosco neffuno. Io mi faccio affettar dal mio cameriere.

Luc. E non mi potrebbe favorir del suo cameriere?

Laf. Non è buono per affettare le donne.

Luc. Signore, e un calzolajo? ...

Laf. Oh per il calzolajo potrete dirlo al locandiere, che so, che ne ha uno, che serve la sua locanda, ed è buoniffimo, ma non so dove ftia, nè come fi chiami.

Luc. (A quel, che vedo ci ho dato dentro.)

Laf. (Con me non c'è niente da fare.)

SCENA IX.

Nibio, e detti.

Nib. Riverente m' inchino alla fignora Lucrezia. Servo del fignor Conte.

Luc. Queft' uomo chi è? Come mi conosce? (*al Conte.*

Laf. Quefti è il fignor Nibio, galantuomo provato, e sperimentato, gran conoscitor di teatri, sensale famoso di virtuofi, e virtuose.

Nib. Tutta bontà del fignor Conte.

Laf. Amico, se voi avete qualche occafione d'impiegare una virtuosa, vi afficuro, che quefta fignora ha un merito infinito. Ha una voce portentosa, chiara e netta come un campanello d'argento. Sa la mufica perfettamente: e quello, ch' è più da ftimarfi, non è mai raffreddata.

Nib. Quefto è un buon capitale.

Luc.

Luc. (Il signor Conte, a quel che io vedo, mi corbella un poco.)

Nib. Se il signor Conte l' ha sentita, io son sicuro della sua abilità, e non cerco altro.

Las. E' un portento, ve l'assicuro. E un'altra qualità ammirabile, non è di quelle, che cerchino a incomodar gli amici. Le ho offerto il parrucchiere, ed il calzolajo, ed ella per delicatezza gli ha ricusati.

Luc. (Ti venga la rovella, è un chiacchierone di primo rango.)

Las. Che sì, che il signor Nibio, sapendo, ch'io ho della stima per questa virtuosa, è venuto ad offrirle qualche buona occasione?

Nib. Potrebbe anche darsi.

Luc. Signore, badate a me, che sono una, che quando parlo, parlo di cuore: se farete qualche cosa per me non sarò sconoscente. (*a Nibio.*

Las. Oh sì, vi assicuro è generosa, qualche volta, a quel, che ella dice, anche troppo.

Luc. Ma non con tutti, signore, non con tutti. (*al Co.*

Las. Ho capito: ed io son lo stesso con tutte. Su via, signor Nibio, diteci quel, che avete da dirci.

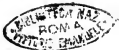
Nib. Per verità jeri mi è capitato un' incontro estraordinario, stupendo, e che può dirsi una vera fortuna. Ma non voglio, che nessuno lo penetri. Lo confiderò solamente a lei, ed a questa signora. Ma silenzio, per amor del cielo, silenzio.

Las. Oh io non parlo.

Luc. Son donna, son giovane, ma per la segretezza posso promettervi, e assicurarvi.

Las. Se ve lo dico, è una donna d' incanto.

Nib. Sappiate dunque, che un turco, negoziante famosissimo delle Smirne, è venuto in Venezia con una sua nave per ispacciare le sue mercanzie. Alcuni amici suoi, non so se per ozio, o per qualche inte-

 resse,

reſſe, gli hanno fitto nel capo, che sarebbe un buoniſſimo affare, se conduceſſe alle Smirne una compagnia di virtuoſi, e di virtuose per fare un' Opera in muſica in quel paese. Gli hanno fatto oſſervare, che in quel porto vaſto, e mercantile vi è una quantità prodigiosa di franceſi, d' ingleſi, d' italiani, e spagnuoli, che là non vi è alcun pubblico divertimento, e che queſta novità ſarebbe del merito ad un uomo di spirito come lui, e potrebbe far la fortuna di qualche suo dipendente, se egli non ſi degnaſſe di appropriarſi l' utile immenso, che produrrebbe una tale impresa. Il turco, che è galantuomo, che non è avaro, e che è un po' capriccioso, aderì al conſiglio, e ſi è meſſo nell' intrapresa; ma egli non ha alcuna conoscenza di queſti affari. Gli amici suoi hanno promeſſo di aſſiſterlo, ed io ho avuto l' incombenza di provvedere i muſici, e le virtuose. Credo certamente, che i primi, che anderanno in quei paeſi porteranno via de' bauli pieni di zecchini, ed io, per il rispetto, che ho per il ſignor Conte, vengo a far la prima propoſizione a queſta ſignora, per la quale ci profeſſa della parzialità, e della ſtima.

Luc. (Ah queſto sarebbe per me il miglior negozio del mondo.)

Laſ. Caro ſignor Nibio, vi ringrazio infinitamente. Vedete, ſignora, se vale qualche cosa la mia amicizia?

Luc. Avrò a voi tutta l' obbligazione. (Oh sì, di parole mi par generoso.)

Laſ. Sollecitate, ſignor Nibio; il tempo è pericoloso. Se avete l' autorità di far la scrittura accordiamo il prezzo, e fatela immediatamente.

Nib. E' vero, che l' Impresario, in grazia degli amici suoi, ſi fida di me; ma voglio, ch' egli la senta prima che io la fermi, acciò non dica un giorno, ch' io l' ho

ho gabbato. Non ha conoscenza di musica, ma voglio, che sia contento.

Las. Bravo: così mi piace. Conducetelo quì. La signora Lucrezia canterà senza alcuna difficoltà, e stupirà il turco sentendo quella bellissima aria.

„ Spiegando i suoi lamenti
„ Sen va la tortorella..

Luc. (Or ora mi fa venire il moscherino davvero, davvero.)

Nib. Vado a veder se lo trovo, e subito quì lo conduco.

Luc. Se verrà sarà ben ricevuto; ma mi dispiace, che il cembalo è scordato. Signor Conte, favorisca almeno mandarmi un cembalaro ad accordare il mio cembalo.

Las. Sì, sì, lo manderà il signor Nibio. Queste cose appartengono a lui. Egli è pratico; egli conosce... mandate un cembalaro a madama. (*a Nibio.*

Luc. (Spilorcio cacastecchi!)

Nib. Lo manderò immediatamente. Vado a cercare del turco, e vado subito, perchè la cosa è gelosa, e questo dovrebbe essere un buon negozio anche per me; spero imbarcarmi anch' io per direttore dell' opera, e fra l'onorario, e gl' incerti, se le cose van bene, spero ritornar ricco in Italia, e di poter far l'Impresario. Chi ha preso il gusto del teatro una volta, non sa staccarsene finchè vive, ed io, se alfin dei conti resterò senza niente, pazienza, non potrò finire, che come avrò principiato. (*parte.*

SCENA X.

Il Conte Lasca, e Lucrezia.

Las. Mi consolo, signora, d'avervi procacciata una buona occasione.

Luc. Gli sono obbligatissima, ma il favore, per dir la verità, non gli è costato una gran fatica.

Las. Ecco, voi cominciate di già ad essere riconoscente alla vostra foggia. Vi pare, che io abbia fatto poco ad essere stato cagione, che una persona, che mi conosce, vi preferisca. Ma di ciò non me ne ho punto a male. Conosco perfettamente il vostro sesso, ed il vostro mestiere. Scusatemi se vi parlo con libertà; io son uomo sincero. Non desidero niente da voi, nè dalla vostra liberalissima compiacenza. Faccio del bene generalmente. Me ne compiaccio, mi diverto nel medesimo tempo. Stimo chi merita, sono amico di tutti, e particolarmente della brava, eccellente, e compiacente signora Lucrezia. (*salutandola con un rispetto parte.*

SCENA XI.

Lucrezia sola.

OH, che ti venga il fistolo. Che protettore sguajato! Per quanto si tenti stà forte allo scongiuro; se vado alle Smirne troverò là di quelli, che si fanno un merito ad essere liberali. E' vero, che nella musica non sono ancora molto valente, ma in altro genere non la cedo a nessuno; so obbligare con grazia, so unire l'onestà alla compiacenza, e so pelare la quaglia senza farla gridare. (*parte.*

Fine dll' Atto primo.

ATTO

L'Impresario delle Smirne Atto 2.do Sc. I.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Camera in casa della ſignora Tognina.

Tognina, e Paſqualino.

Tog. CAro ſignor Pasqualino, da qualche tempo in quà fate una gran careſtia della voſtra persona. Altro che dire: Tognina è la mia virtuosa, l'amo, la ſtimo, non anderò a cantare senza di lei, chi vuol me per tenore, deve prender lei per prima donna, e cent'altre cose tenere, ed amorose. Due giorni senza venirmi a vedere? Dove ſiete ſtato queſti due giorni?

Paſ.

Paſ. Sono ſtato...

Tog. Non vi credo niente.

Paſ. Ma laſciatemi dire.

Tog. Tacete. Credete, che io non lo ſappia, che andate gironi quà, e là dappertutto, fiutando tutte le virtuoſe del mondo? Ditemi, ſiete ſtato ancora a vedere quella fiorentina, che è capitata quì jeri ſera?

Paſ. No; non ci ſono ſtato.

Tog. Ma ſapete, che è arrivata.

Paſ. Lo ſo.

Tog. Ci ſcommetto, che le avete fatto una viſita.

Paſ. No davvero. (*ſorridendo.*

Tog. Ridete?

Paſ. Rido, perchè voi ſupponete, che tutte le ragazze mi corrano dietro.

Tog. Oh non dico, che tutte ſiano di voi incantate. Non vi crediate d' eſſere l' idolo di Citerea. Dico, che voi andate quà, e là facendo lo ſpaſimato, ed il leccardino.

Paſ. Credetemi, Tognina...

Tog. Tacete. So tutti i voſtri raggi.

Paſ. Ma voi mi mortificate...

Tog. Guardate! Povero innocentino! Non lo mortificate, il poverino. Dite: monellacio del diancine, quanto è, che non ſiete ſtato dalla bologneſe?

Paſ. Io? (*ſorridendo.*

Tog. Non ridere, galeotto, che da quella, ch' io ſono, ſe tu mi ridi in faccia, ti do un ceffone.

Paſ. Oh cospetto di bacco, baccone! Volete, ch' io ve la dica? Sono ſtucco, e riſtucco. Pare, ch' io ſia appo di voi un ſervitore pagato. Ho per voi della ſtima, della conſiderazione, dell' amore anche, ſe voi volete, ma poi alla fin fine il troppo volere annoja.

Tog. Via, via, la non ſi riſcaldi il polmone, la non dia in freneſia. Se dico, lo dico... Lo ſo io perchè dico,

co. Maledetto sia quando si prende a voler bene a questi ominacci.

Pasf. (Eh lo so, con queste donne non conviene lasciarsi prendere la mano.)

Tog. Favorisca signore, (*con serietà.*

Pasf. Comandi. (*sorridendo.*

Tog. Anche ora ridete?

Pasf. Rido, perchè voi sapete quanto bene vi voglio, e fingete di dubitarne.

Tog. Sguajataccio!

Pasf. Ma poi...

Tog. Via, via, meno ciarle,

Pasf. Io non posso soffrire...

Tog. Tacete, vi dico. Ho da parlarvi.

Pasf. Dite pure; vi ascolto.

Tog. Meritereste, che io facessi di voi quel caso, che voi fate di me, e che in un' occasione simile mi vendicassi della vostra poca attenzione.

Pasf. Di che potete dolervi di me? Se io...

Tog. Finiamola. Siete ancora impegnato? Avete fatto scrittura con qualche teatro?

Pasf. Questo è un torto, che voi mi fate. Prima, che io mi impegnassi, voi lo sapreste.

Tog. Posso credervi?

Pasf. Voi mi fareste dare al diavolo.

Tog. Sentite. Voglio farvi una confidenza. Ho promesso di non parlare: ma al mio Pasqualino non posso niente tener nascosto: promettetemi però, e giuratemi di non dir niente a nessuno.

Pasf. Ve lo prometto, e potete esser sicura della mia parola.

Tog. Il Conte Lasca è venuto a favorirmi una visita, e mi ha detto in confidenza, e colla maggior segretezza del mondo, che è venuto in capo ad un turco di formar una compagnia per le Smirne; che è ricco, che ci farà delle condizioni avvantaggiosissime, che io sono

no la prima a saperlo, e che nessun altro l' ha da sapere.

Pas. Fin' ora, per quel, ch' io sento, siamo in due a saperlo, poichè il signor Conte ha fatto a me pure la medesima confidenza.

Tog. Il Conte Lasca sa, che noi siamo amici, sa, che io non voglio recitare senza di voi, per questo vi avrà fatto la medesima proposizione, e colla medesima segretezza.

Pas. Vi ha detto il Conte qual' è il posto, che vi daranno?

Tog. Oh non c' è dubbio. Son la prima a saperlo. Son padrona di sciegliere, nessuna potrà levarmi la parte di prima donna.

Pas. Se vi son due tenori voglio essere il primo.

Tog. Caro Pasqualino, voi siete giovane: avete un buon falsetto, e de' buoni acuti, non potreste far voi la parte del primo soprano?

Pas. Per qual ragione?

Tog. Perchè, caro il mio bene, mi preme, che anche quando recitiamo facciamo all' amore insieme, si canta con più piacere l' aria tenera quando si applica secondo l' intenzione. Se vi è un aria, che dica: *Caro per te sospiro*, propriamente le si dà della forza quando si dice di cuore, e il popolo conosce, e giubbila, e dice: bravi.

SCENA II.

Maccario, Annina, e detti.

Mac. Si può venire? *(di dentro.*

Pas. Chi è questi?

Tog. Non lo conoscete? Il signor Maccario, il poeta.

Pas. E la donna?

Tog.

Tog. Siete cieco, o fingete di esserlo? Non conoscete Annina bolognese, detta la Mistocchina? Vengano, vengano; sono padroni. (*verso la scena.*) Fingete di non conoscerla per darmi ad intendere, che non ci andate. (*a Pasqualino con un poco di sdegno.*

Pas. Ritorniamo da capo? (*con isdegno.*

Ton. Prudenza quando c'è gente, e sopratutto non dite nulla del turco.

Mac. Servo di lor signori.

Ann. Serva della signora Tognina.

Tog. Padrona mia riverita.

Ann. Come sta?

Tog. Per servirla.

Ann. Ella ha una ciera, che consola.

Tog. Ed ella sta bene?

Ann. Bene, per grazia del cielo. Bene, ai suoi comandi.

Tog. Via, non le dite niente? Siete ben poco civile. (*a Pas.*

Pas. Io l'ho già riverita. (*a Tognina.*

Tog. (Eh, mascheta, ti conosco.) (*a Pasqualino.*

Pas. (Io non so, che cosa vi diciate.) (*a Tognina.*

Tog. Che cos'è? Siete venuto rosso? (*a Pasquanlino.* Dica, signora Annina, è molto, che non viene il signor Pasqualino da lei?

Ann. Oh, è un pezzo, la mia cara gioja. E poi che occorre, che facciate con me di queste scene? Se è cosa vostra il signor Pasqualino, ci venga, o non ci venga, per me è tutt'uno. Male azioni io non ne so fare.

Tog. Ve ne avete avuto per male? (*ad Annina.*

Ann. Oh pensate; e poi non abbiate timore, che presto, presto me ne anderò.

Tog. A recitare?

Ann. Sì, può essere; così spero.

Tog. Dove? Si può sapere?

Ann. Il dove non lo posso dire.

Tog. Di che avete timore? A me lo potete confidare liberamente.

Ann. Ve lo direi volentieri, poichè per dirvela è una recita, che mi fa onore, ma non posso ancora parlare.

Tog. E' qualche arcano?

Mac. Vi dirò io, signora. L'affare, che si è intavolato non è ancora concluso; e fin che non si veda la cosa ultimata, la signora Annina ha impegno positivo di non parlare.

Tog. E voi siete il suo segretario.

Mac. Io non so il segretario a nessuno, ma è mio proprio interesse, che di ciò non si parli, poichè in quest' affare devo essere ancor' io impiegato, e se si penetra qualch' un' altro mi potria scavalcare..

Pas. Vogliono far libro nuovo?

Mac. O nuovo, o accomodato...

Pas. O accomodato, o rovinato...

Mac. Mi maraviglio, signore. Voi non conoscete la mia abilità.

Tog. Eh via, lasciamo andare. Signora Annina, ho giusto motivo di lamentarmi di lei.

Ann. Per qual ragione?

Tog. Chi crede, ella, ch' io sia? Ciarliera non sono, e non lo sono mai stata. S' ella si confida le giuro, e le prometto, ch' anch' io li confido un segreto, può essere, più interessante del suo.

Ann. Davvero? Non voglio nemmen parere di diffidarmi di lei. Lo dico, o non lo dico, signor Maccario?

Mac. Per me sostengo, ch' ella farebbe ben di tacere.

Toc. Oh voi, signor Maccario, voi andate cercando il mal come i medici.

Ann. Orsù, venga qui, che la vuò soddisfare. (Sono anch' io curiosa di sapere il segreto suo.) Ma la prego di segretezza.

Tog. Che serve? Le ho data la mia parola.

Ann.

Ann. Sappiate, signora Tognina, che a Venezia è venuto un turco, e che questo turco vuol far una compagnia...

Tog. Ah, lo sapete anche voi?

Ann. Che? Anche voi lo sapete?

Tog. Se lo so? E come! ditemi, potrei sapere da chi voi l'avete saputo?

Ann. Oh non lo posso dire. E a voi chi l'ha detto?

Tog. A me? Il Conte Lasca.

Ann. Fate dunque il conto, che il medesimo signor Conte Lasca me l'ha detto in confidenza, e con segretezza.

Pas. E meco ha fatto lo stesso.

Ann. Una bella azione ci ha fatto.

Tog. Bel protettore.

Mac. Non mi pare, signore mie, che per questo abbiate motivo di lagnarvi di lui. Se il signor Conte ha fatto a voi due questa confidenza, può essere utile all'una, all'altra nel medesimo tempo. In un dramma vi vuole prima, e seconda donna, onde tutte due potete essere egulmente impiegate.

Pas. Non dice male il signor Maccario; la cosa può essere innocentissima.

Tog. Bene: se la cosa è così, non dico niente. Io prima, e voi seconda, saremo tutte due contente.

Ann. Oh perdonatemi, la prima ho da esser io.

Tog. Per qual ragione, signora? Stimo il vostro merito, ma nella professione ho qualche anno, e qualche credito più di voi. Son tre anni, ch'io recito da prima donna, e una principiante non verrà a soverchiarmi.

Ann. Principiante! Con chi credete voi di parlare? E' vero, che son giovane più di voi, e me ne vanto, ma una, che canta all'improvviso non si dice una principiante. Ho fatto fin ora da seconda per esercitarmi,

mi, per imparar l' azione, ma d'ora innanzi non voglio far che da prima.

Paſ. Ecco quì, per queſte preminenze, per queſte pretenſioni vi è sempre il diavolo nelle compagnie. Signore mie cariſſime, pensate ad aver delle recite, ed a guadagnar del denaro. Non ſiete ancora ſicure di andare alle Smirne, e ciascheduna di voi pretende il poſto di prima donna.

Tog. Veramente il ſignor Pasqualino ha una gran premura per me. Mi conſiglia egli, che per un vil guadagno vada a fare una triſta figura?

Paſ. Io ho parlato a tutti due con eguale oneſtà, e rispetto. Ma la ſignora Annina, che ſi vanta di eſſere giovinetta, e lo è in effetto, quando verremo al caso, spero vi renderà giuſtizia, e vi cederà il primo poſto.

Ann. Oh io non cedo a neſſuno.

Tog. Molto meno cederò io.

Mac. Aggiuſterò io queſta faccenda. Que' poeti, che scrivono de' drammi per muſica o non sanno, o non vogliono prenderſi un poco di pena. Io non faccio così. In caſi ſimili so, che ſi poſſono fare due parti eguali, e che le donne ſiano perfettamente contente. Quando andremo alle Smirne farò io un libro apposta, nel quale le due donne avranno tanti verſi, tante arie, e tanti movimenti eguali per ciascheduna, e se vi sarà la difficoltà, chi debba uscire la prima, le farò sortire tutte due in una volta.

SCE-

SCENA III.

Carluccio, e detti.

Car. Schiavo di lor signori. Riverisco la bravissima signora Zuecchina. La bellissima signora Mistocchina.

Ann. Annina è il mio nome.

Tog. Ed io mi chiamo Tognina.

Car. Eh tutti non abbiamo per solito un soprannome. Anch'io so, che mi chiamano Cruscarello, quasi che io fossi la crusca di Farinello; ma farò vedere al mondo, ch'io sono fior di farina della più scelta, e della più pura. Ma parliamo d'un'altra cosa. Donne mie, amico Pasqualino, avete recite? Siete impiegati, avete trattati, scritture, chiamate? O siete qui in ozio, senza utile, e senza speranze?

Tog. Oh io, per grazia del cielo, non istò lungo tempo disimpegnata.

Ann S'io voglio delle recite, non me ne mancano.

Pas. Sono assai conosciuto, e son sicuro di non restar così lungamente.

Car. Chiacchiere, discorsi vani, speranze in aria. E voi, signor Maccario, avete da lavorare? Come impiegate il vostro tempo, il vostro stupendo, maraviglioso talento? (*con ironia.*

Mac. La non burli, perchè il mio talento è conosciuto, e non mi manca il modo di metterlo in pratica.

Car. In verità, figliuoli miei, mi fate tutti compassione. Scommetto, che non avete niente alla mano per impiegarvi.

Tog. Ho un trattato, che se riesce vuol far sospirar qualcheduno.

Car. Se riesce! Mi fate ridere. Se riesce!

Ann. La ſignora Tognina dice se riesce, ma io dico, che riescirà.

Car. Siete ſicura? Avete sottoscritto? Buon poſto? Buona paga? Buone condizioni?

Ann. Le condizioni sono buoniſſime, e preſto ſi sottoscriverà.

Car. Si sottoscriverà! ah, ah, ah. (*ridendo.*) Si sottoscriverà!

Paſ. Sì ſignore. Le cose sono sì bene incamminate, che ſi può contare la cosa come fatta.

Car. Oh quante volte le cose quaſi fatte ſi riducono al nulla. Poveri diavoli! Voi non avete niente di certo e le voſtre speranze o sono mal fondate, o saranno di poco valore. Venite quì, son buon amico. Io, io vi voglio impiegare, vi voglio far del bene: ma che bene! una fortuna; fortuna certa, ſtabile, eſtraordinaria. Che dite? Co' voſtri impegni, colle voſtre speranze, ſiete in caso di accettare le propoſizioni di un buon amico, di un galantuomo, di un profeſſore della mia sorte?

Tog. Sentiamo, se la cosa ci conviene...

Car. Se vi conviene? Che? Non mi conoscete? Credete voi, che io venga a proporvi una recita di cento, due cento, o tre cento doppie? Zecchini a migliaja, e son chi sono, e quando intendo di far del bene, lo facio come va fatto. Poveri disperati, se non fossi io voi andreſte a sagrificarvi.

Paſ. Eh, la recita, che noi abbiamo in veduta...

Car. Corbellerie.

Ann. Se ci riesce, come lo spero, e come son certa...

Car. Corbellerie, vi dico, corbellerie.

Mac. Ma sentiamo le propoſizioni del ſignor Carluccio.

Car. Sì, povero il mio Maccario, anche per voi ci sarà del pane.

Tog. Ma via diteci..

Paſ.

Paf. Caro amico, parlate.
Ann. Sentiamo. Levateci di pena.
Car. Sappiate, amici, che un turco... (*tutti fanno una grande risata.*
Car. Come! ridete? Sì signori. Un turco...
Tog. Delle Smirne...
Ann. Ricco mercante...
Paf. Vuol far compagnia...
Mac. E libro nuovo. (*tutti ridendo.*
Car. Ah lo sapete anche voi? (*con ammirazione.*
Paf. E questo è il gran progetto, il gran benefizio, che vuol fare il signor Carluccio a questi poveri disperati.
Car. Ma come, diancine, avete fatto a penetrare di questo turco?
Ann. Il Conte Lasca...
Tog. Il Conte Lasca...

SCENA IV.

Il Conte Lasca, e detti.

Laf. Eccomi. Chi mi domanda?
Car. Signore, mi maraviglio di voi. Venite a farmi una confidenza, venite a propormi una recita con segretezza, e tutto il mondo lo sa.
Laf. E voi, se vi faccio una confidenza, perchè andate a propalare il segreto?
Car. Bel segreto! siamo quì in cinque, e tutti cinque lo sanno.
Laf. Potrei dirvi d'averlo fatto per divertirmi, e ciò dicendo non farei alcun torto alla vostra prudenza, ma vi dirò, che ho inteso, ammettendovi tutti a segreto, di fare a tutti del bene. Vi è posto per tutti voi, e quando vi ho detto di non parlare a nes-

nessuno, ho inteso di dire, che non lo pubblichiate ad altri, ma come ne avete parlato fra di voi cinque, avrete fatto lo stesso con altri dieci, può essere con altri cento; onde me ne lavo le mani.

Tog. No, signor Conte . . .

Ann. Non vada in collera.

Mac. Non ci abbandoni . . .

Pas. Per me l'assicuro, che non ho parlato con chicchessia.

Las. Sentite. Io son buono per natura; mi fate compassione, e voglio anche perdonare una debolezza. Mi spiacerebbe, che perdeste quest'occasione, specialmente il povero Carluccio . . .

Car. Io non dico, che io non andassi volentieri alle Smirne per vedere que' paesi nuovi, que' turbanti, e que' mostacci, ma finalmente se vogliono un buon soprano non saprei dove potessero cercarne un altro.

Las. È possibile, che non vogliate moderare questa vostra prosunzione?

Car. L'umiltà è bella e buona: ma qualche volta bisogna che rendiamo giustizia a noi medesimi.

Las. E quando lo fate da voi medesimo impedite agli altri di farlo.

Ann. Non ci perdiamo in queste dispute inutili, poichè il signor Carluccio quando principia non la finisce mai.

Tog. Sì, parliamo di quello, che preme. Il turco verrà egli da me?

Las. Se lo prego, spero non mi dirà di no.

Ann. E da me lo farà venire?

Las. Se la signora Tognina il consente, voi potete aspettarlo quì.

Ann. Oh signor no, davvero. Io non ho niente che far con lei. Se il turco vuol sentirmi, ha da venire da me. Ho anch'io, per grazia del cielo, una casa assai propria, che un principe vi potrebbe venire. Ho

un

un buon clavicembalo. Vi è la mamma; vi è mio fratello, e non voglio farmi sentire fuori di casa.

Tog. (Che maledetta superbia! non la posso soffrire.)

Ann. Ha capito, signor Conte?

Las. Ho capito.

Ann. E che cosa dice?

Las. Dico, che fate tutto quel, che volete, che poco o nulla m' importa.

Ann. Bella risposta!

Car. Brava, signora Annina. Sostenete il vostro decoro. Così va fatto. Il turco se vuol sentirmi deve venire anche da me.

Las. E anche da voi, signor Pasqualino? (*ridendo*.

Pas. Io non sono meno degli altri.

Las. E anche da voi, signor Maccario?

Mac. Oh io poi non sono così difficile. Andrò da lui tre, quattro, sei volte; quanto gli parerà, e piacerà, e mi raccomando alla di lei protezione.

Las. Sì, caro il mio poeta, mi piace la vostra umiltà, m' impiegherò di buon cuore per voi.

SCENA V.

Nibio, e detti.

Nib. PAdroni miei riveriti.

Tog. Venite innanzi, signor Nibio.

Ann. Riverisco il signor Nibio.

Nib. Son servo a tutti questi signori.

Car. Come sta di salute il signor sensale de' musici abbandonati?

Nib. Benissimo. Pronto per tutti, ed anche per il signor Carluccio, se ha bisogno di me.

Car. Oh sì, voi siete quel grand' uomo, che ha avuto l' onore di mettere sulla scena per la prima volta la mia

persona, e credo di aver fatta io la vostra riputazione.

Nib. Avrei fatta io la sua, s' ella si fosse condotta con un poco più di prudenza.

Car. Caro Nibio, tu sei pazzo, e ti voglio bene, e se io vado alle Smirne, ti vo' condurre con me.

Nib. Alle Smirne? (*con maraviglia.*

Las. Caro signor Nibio, voi vedete come il segreto è ben custodito.

Nib. Chi è stato la bestia, che ha parlato?

Tog. Il signor Conte.

Las. Che impertinenza!... (*a Tognina con caldo*,

Tog. Scusi, non ho detto per lei.

Nib. Via, quel che è fatto è fatto. Cerchiamo di rimediarvi. Or, che la cosa è sparsa dobbiamo sollecitar d' avvantaggio. Farò per tutti quel, che potrò. Ma io non ho l' autorità di formar le scritture. Il turco mi ha dato la facoltà di trattare, e si è riserbato l' autorità di concludere.

Tog. L' Impresario deve venir da me.

Ann. E anche da me.

Car. Può esser, che prima venga da me.

Pas. Oh da me.

Nib. Signori miei, per non far torto a nessuno, mi ha detto il turco liberamente, che non vuole andare a casa di chicchessia. Chi vuol andar da lui è padrone; chi non vuole resti; a chi va non posso far altro, che insegnarli la strada.

Tog. Ma che cosa mi ha ella detto, signor Conte?

Las. Io credeva di poterlo far qui venire; ma vedo, che il turco ha ragione, e vi consiglio di andare da lui.

Tog. Quest' è una cosa terribile. Una donna della mia sorte andare in casa di un Impresario? Non l' ho mai fatto, e non lo farò.

Las. E voi, signora Annina?

Ann.

Ann. Per me . . . Non so . . . Ma se ci anderò, ci anderò colla mamma, e con mio fratello.

Tog. (Costei vorrebbe soverchiarmi . . .) Basta, signor Conte, trattandosi di un turco, che non sa le usanze, può essere, che io ci vada. S' ella volesse favorire di venir con me.

Las. Scusatemi vi servirei volentieri, ma ho un affar di premura . . . andate, vi aggiungerò. Può essere, che ci ritroviamo insieme dal turco. (Non voglio farmi vedere per la città al fianco di una virtuosa di musica.) *(parte.*

Tog. (Ci scommetterei, ch' ei lo fa per non pagare la gondola.) Pasqualino, mi farete voi il piacere di accompagnarmi?

Pas. Vi accompagnerò volentieri.

Ann. (Non vorrei, ch' ella ci andasse prima di me.) Signor Nibio, vuol ella favorire di accompagnarmi?

Nib. Quando vuol' ella andarvi?

Ann. Subito, se volete.

Nib. Andiamo. Sono con lei.

Tog. Come, signora Annina? Vuol' ella andare a farsi sentire dal turco senza la mamma, e senza il fratello?

Ann. Cospetto! ella sempre mi stuzzica. In casa sua non le voglio rispondere, ma se canteremo insieme, le farò mangiar l' aglio. *(parte con Nibio.*

Car. Io rido di quei, che si affollano, come se loro mancasse da vivere. Io sto sul mio decoro, non vo a cercare nessuno, e chi mi vuole ha da venire da me. (Ho buona gamba, e spero di arrivare prima degli altri.) *(parte.*

Tog. Si sentono cose, che fanno innorridire! Che dite di quella prosontuosa di Annina? Mi tratta come s' io fossi una virtuosa da dozzina. Non sa ella, che ho cantato a Rimini, a Sinigaglia, a Chiozza, ed alla fiera di Rovigo? Povera sciocca! Non è degna di far

meco l'ultima parte. La prima sera la vo' far morir disperata. Se mi sentono alle Smirne, farò la mia fortuna, e quella dell'Impresario. Fatemi una bella parte, signor Maccario; e non dubitate. Son donna riconoscente, e vi esibisco l'alloggio, la tavola, e qualche incerto a misura delle mie avventure. (*parte con Pasqualino.*

Mac. Tutto è buono. Ad un povero autore, come son io, non faranno male allo stomaco anche gl'incerti delle virtuose. (*parte.*

Fine dell' Atto Secondo.

AT-

L'Impresario delle Smirne atto 3.º Sc. IX.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Camera nell' albergo d' Alì con un gran sofà nel mezzo, e varie sedie.

Alì con lunga pipa fumando, poi un servitore della Locanda.

Alì. (*Si pone a sedere sul sofà, e fuma.*

Ser. Signore, una persona brama di riverirla.

Alì. Star signor? O star canaglia?

Ser. All' aspetto pare una persona civile.

Alì. Far venir.

Ser. (*parte.*

SCE-

SCENA II.

Alì, poi Carluccio.

Alì. (*Segue a fumare, ed entrando Carluccio, s' alza dal canapè.*

Car. Servitor suo. Mi hanno parlato di lei, e per il piacer di conoscerla son venuto a riverirla.

Alì. Star omo, o star donna? (*a Carluccio.*

Car. Star uomo, padrone mio. (*con un poco di caldo.*

Alì. (*Si rimette a sedere sul canapè con qualche sprezzatura.*

Car. (S' egli siede, voglio sedere ancor io.) (*vuol mettersi a sedere sullo stesso canapè.*

Alì. Chi aver detto, che tu seder? (*gl' impedisce di sedersi.*

Car. Ho dunque da stare in piedi? (Manco mal, che non c' è nessuno.) Vedo, signore, che voi non mi conoscete. Io sono un virtuoso di musica, e posso vantarmi di essere uno de' più famosi, e forse il più famoso de' nostri giorni. E vengo ad esibirmi per la vostra impresa, non per necessità, o per interesse, ma per curiosità di vedere le Smirne.

Alì. Smirne non aver bisogno di tua persona. Se voler andar Turchia, io ti mandar Costantinopoli, serraglio de gran Signore.

Car. A che far nel serraglio?

Alì. Custodir donne de gran Sultan.

Car. Chi credete, ch' io sia?

Alì. Non star eunuco?

Car. Mi maraviglio di voi: non sono di questa razza villana. Sono un virtuoso di musica.

Alì. Star musico? (*con meraviglia.*

Car. Star musico. (*con caricatura.*

Alì. Chi poder pensar, che Italia voler omo come tu

per

per cantar per donna? Turchia voler donna per donna.

Car. Io sono un soprano. La mia voce è argentina, ma recito, e canto nelle parti da uomo.

Alì. Non ftar voce de omo, Io non ftar così beftia a voler mufico, che cantar come gatto.

Car. I mufici miei pari fi ftimano, fi onorano dappertutto, e sono rari al mondo. Domandatelo a Nibio. Egli, ch' è il mezzano della voftra imprefa: vi dirà s' io sono un virtuoso celebre, ed eccellente. Ho fatto i primi teatri. Per tutto dove ho cantato gl' Impresarj hanno fatto de' guadagni immenfi. Uno de' miei paffaggi, un mio trillo, una mia cadenza, una semplice mia volatina bafta a fermare l' udienza. Non fi è ancora sentito una voce come la mia, chiara, forte, sonora, unita, e senza difetti. Ho ventisette corde, e tutte eguali. So tutti gli artificj mufìcali, poffeggo la comica, e recito da demonio, vefto di un ottimo gufto, correggo, ed ammaeftro quei, che non sanno, e faccio, se occorre da poeta, e da maeftro di mufica.

Alì. De tutte tue bravure non m' importar.

S C E N A III.

Servitore, e detti.

Ser. HO veduto una fignora a scender le scale. *(ad Alì.*

Alì. Star mufica? *(al fervitore.*

Ser. Così credo.

Alì. Come ftar? *(toccandofi il vifo forridendo, volendo (accennar s' è bella.*

Ser. Non vi è male.

Alì. Star sola?

Ser.

Ser. Parmi aver veduto, che ci sia con lei un certo Nibio.

Alì. Sì, sì, Nibio star bravo. *(sorridendo.*

Ser. Eccola, che viene. *(parte.*

Car. Signore, se voi volete ...

Alì. Star giovine. Star bellina. *(si alza osservando fra le scene.*

Car. Volete ascoltarmi signore? ...

Alì. Andar diavolo. *(a Carluccio.*

SCENA IV.

Nibio, Annina, ed i suddetti.

Ann. Serva sua divotissima. *(ad Alì con una riverenza.*

Nib. Ecco, signor Alì, una brava virtuosa di musica.

Alì. Musica. *(ad Annina vezzosamente.*

Ann. Sì, signor, per servirla.

Alì. Seder presso di me. *(siede primo sul canapè.*

Ann. Con sua buona licenza. *(siede vicino ad Alì.*

Car. (Ella seduta, ed io in piedi? Non soffrirò quest'impertinenza.) *(si prende una sedia, e si mette a seder con orgoglio.*

Alì. Dir tuo nome. *(ad Annina.*

Ann. Annina ai suoi comandi.

Alì. Tuo paese.

Ann. Bologna.

Alì. Piacer tanto tua grazia bolognese.

Ann. E' tutta sua bontà.

Alì. Star brava, come star bella? *(ad Annina.*

Ann. Non istà a me a dirlo. Ma il signor Nibio mi conosce, e sa s'io ho dell'abilità.

Nib. E' una brava giovane, ve l'assicuro.

Alì. Se star brava, e star bella, far tutti innamorar.

Car.

Car. Sì, la signora Annina ha del merito, e quando lo dico io ...

Alì. Cosa intrar ti parlar? (*sdegnato a Carluccio.*

Car. (Or ora mi vien voglia di prenderlo per i mostacci.)

Alì. Quanto mi piacer tua maniera.

Ann. Effetto della sua gentilezza.

Alì. Quanto voler per tua paga?

Ann. (Se gli piaccio davvero, voglio farmi pagar bene.) Io sono una giovane discreta, ma se si tratta d'andar in un paese lontano, e quel che è peggio, per mare, non ci verrò per meno di cinquecento zecchini.

Car. Oh, oh, cinquecento zecchini? Credete aver domandato molto? Io non ci vado per mille.

Alì. A tua persona io non dar trenta soldi. (*a Carluccio.*) Bella bolognese, tutto quel, che voler. (*ad Annina.*

Car. (Nibio, mi raccomando a voi. Questo turco ignorante non conosce il merito. Ditegli voi chi sono; fate, ch'egli mi prenda, fatemi dare una buona paga, e vi prometto di darvi il dodici per cento.) (*piano a Nibio.*

Nib. Signore (*ad Alì*), se voi volete formare una compagnia ad uso d'Italia, che piaccia agli europei, che sono alle Smirne, è necessario, che prendiate un musico soprano, e vi parlo sinceramente, un soprano migliore di questo è difficile a ritrovare.

Alì. Se musico bisognar, tu trovar musico, trovar soprano, che non cantar come donna.

Nib. Scusatemi, quei musici, che cantano con voce virile, si chiamano tenori, e sono quelli, che fanno le parti da padri, da re, da tiranni; ma per la prima parte vi vuole un soprano, che faccia il primo amoroso, e che canti bene, principalmente le arie patetiche.

Alì.

Alì. Io non voler patetico.

Nib. Ma questo è necessario.

Alì. Voler musica allegra.

Nib. Il soprano è indispensabile.

Alì. Maledetto soprano, maledetto tu ancora.

Nib. Che lo fermi, o che non lo fermi?

Alì. Sì, fermar tuo diavolo, tuo malanno. (*a Nibio con sdegno*.) Bella cantarina, perdonar. (*ad Annina*.) Tenor, sopran, più non mi romper testa. (*a Nibio*.

Ann. La prego, la non vada in collera, la non si riscaldi; mi preme la di lei salute. (*ad Alì*.

Alì. Star buona, star buona, bolognesina, star buona.

Nib. Dunque possiamo trattare. (*a Carluccio*.

Car. Quanto vorrebbe dare ad un musico della mia sorte? (*ad Alì*.

Alì. Andar via. (*a Carluccio*.

Nib. Non voglio, che spendiate mille zecchini, ma ottocento almeno. (*ad Alì*.

Alì. Andar via. (*a Nibio*.

Car. Ottocento zecchini non servono. (*a Nibio*.) Voglio mille zecchini, ed il quartiere. (*ad Alì*.

Alì. Andar via. (*con impazienza*.

Nib. Orsù accomoderò io la differenza. Cento più, cento meno ...

Alì. Andar via, maledetto. (*a Nibio con sdegno*.

Nib. Tornerò con più comodo. (*parte*.

Car. E voglio un appartamento comodo, e la carrozza, e il picciolo vestiario, e voglio quel libro, che più mi piace, e voglio ...

Alì. Se più voler, se più seccar, romper pipa. (*lo minaccia di dargli la pipa a traverso la faccia*.

Car. Signor Impresario la riverisco umilmente. (*parte*.

SCE-

SCENA V.

Alì, ed Annina.

Alì. Aver fatto iu vita mia tanti negozj, non intender, non poder capir negozio per teatro. Se musici ftar tutti come mufico, che andar via, jo non aver tefta per poder ftar saldo. (*fiede.*) Ma se omo ftar insolente, fenimina ftar bona. Mi aver tanto piacer de mia cara Annina.

Ann. Mi fa troppa finezza. Dica, fignore: la mi perdoni, se hò l'onor di venir con lei, farò io la prima donna?

Alì. Prima donna? Sì, in mio cuor ftar prima se ti voler.

Ann. Ma farò io la prima parte?

Alì. Cosa ftar prima parte?

Ann. Se nell' opera vi sono due donne, vi ha da effere la prima, e la seconda, ed io le domando se farò la prima.

Alì. Prima ftar miglior de seconda?

Ann. Sicuramente.

Alì. Far tutto quello, che ti voler.

Ann. Obbligatiffima alle sue grazie. (Ho fatto bene a venir la prima, l'ho preso in impegno, e son ficura del primo pofto.)

Alì. Mia carina, mia bellina, che ftar tanto bonina, dar a me tua bianca manina.

Ann. Oh, in quefto poi, mi perdoni... (*ritira la mano.*

Alì. Perchè non voler dar tua manina? Tutto mondo avermi dito, che virtuose ftar buone.

Ann. Le dirò, fignore, vi sono di quelle, che prima, che l'opera vada in scena fanno le graziose, e sono facili coll' Impresario per obbligarlo o a dar lo-

ro miglior paga, o a far loro un bell'abito, e poi quando cominciano a recitare danno un calcio all' Impresario, e si attaccano al musico, o al ballarino. Io sono sempre stata modesta, ho sempre preferito l'Impresario modestamente, e sarò sempre sua buona amica, salva l'onestà, e la modestia.

Alì. Star turco, e non intender troppo ste to parole.

Ann. Voglio dire ...

Alì. Dar manina, e dir tutto quel, che voler.

SCENA VI.

Il Servitore, e detti.

Ser. Signor ...

Alì. Cosa tu voler? (*con sdegno.*

Ser. Un musico tenore ...

Alì. Mandar via.

Ser. Vi è una donna con lui.

Alì. Donna ... donna ... vegnir.

Ser. (Oh quando è in collera la donna lo cangia subito.) (*parte.*

Ann. (Ci giuoco, ch'è la Tognina.)

Alì. Tua man non voler dar. (*ad Annina.*

Ann. Basta non voglio nemmeno, ch'ella abbia a disgustarsi di me. (*allunga la mano, ed Alì vedendo venir Tognina non le bada.*

SCENA VII.

Tognina, Pasqualino, e detti.

Alì. (Star pezzo da sessanta.) (*osservando Tognina.*

Tog. (Eccola quì: l'ho detto: è venuta prima di noi.) (*piano a Pasq.*) Padrone mio riverito. (*ad Alì.*

Alì.

Alì. Tu chi ſtar?
Tog. Tognina, virtuosa di muſica per ubbidirla.
Paſ. Ed io, ſignore ...
Alì. De ti non domandar. (*a Paſq.*) Tognina virtuosa, senrar qui preſſo di me. (*fa luogo a Tognina ſul canapè, ed ella ſiede alla dritta, ed Alì reſta in mezzo fra le due donne.*
Tog. Grazie alla sua genrilezza. (*ſiede.*
Ann. (Mi dispiace, che a Tognina abbia toccato la mano dritra, ma se reciteremo inſieme mi vendicherò.)
Tog. Signor Pasqualino, con licenza di queſto ſignore, prendere una sedia, e sedetevi ancora voi.
Alì. Cosa voler tu qui. (*a Paſqualino.*
Paſ. Sono venuto con lei...
Alì. Cosa inrrar con tua persona? (*a Tognina.*
Tog. Per non venir qui sola, mi ho fatto accompagnare da lui. Egli è un tenore braviſſimo, che canta a perfezione: e che fa onor alla muſica.
Alì. Sua figura non ſtar cattiva. Se saper ben cantar, perchè tenor non poter far per soprano?
Tog. E chi ha detto, che non lo può fare?
Alì. Star Nibio, che per forza voler io prender maledetto sopran.
Tog. Nibio non sa quel, che ſi dica. Le giuro, e le proreſto, che un tenore di queſta sorre è meglio di tutti i soprani del mondo.
Alì. (Nibio ſtar furbo, ſtar farabutto, voler me per suo intereſſe ingannar.)
Ann. (L'amica vuol produrre il suo favoriro.)
Alì. Dir, tu quanto voler? (*a Paſqualino.*
Paſ. Signore io non sono difficile. Verrò se vi contentare per quatrrocento zecchini.
Alì. (Muſico voler mille, tenor quattrocento, al diavolo mandar soprano.) E tu quanto mi domandar? (*a Tognina.*

Tog. Tutto quel, ch'ella vuole. So, che vossignoria è un galantuomo. Mi piace la sua bella fisonomia, e per lei canterei, come si suol dir, per niente.

Alì. Tognina star generosa: tuo discorso tanto obbligar, che de Alì tu non aver lamentar. (*a Tognina.*

Ann. Se io ho domandato, signore, l'ho fatto per ubbidirla, ma di me pure ella può far tutto quello, che vuole. (*ad Alì.*

Alì. Star furba bolognesa. Cognoscer adesso, che Tognina aver fatto meglio non domandar.

Tog. Per me ho parlato di cuore. E' la prima volta, che ho l'onor di vederlo, ma proprio ci ho della simpatìa. (*lo prende per la mano.*

Ann. Anch'io propriamente, subito che l'ho veduto mi è piaciuto. (*lo prende per l'altra mano.*

Alì. Star furba bolognesa. Star tutte due belline, tutte due graziosine. Prometter tutte due voler per mie virtuose.

Tog. Io non sarò malcontenta di avere la signora Annina in mia compagnia, ma intendiamoci bene: io da prima, ed ella da seconda.

Ann. Signora mia, siete venuta un po' tardi. La parte di prima, il signor Alì l'ha promessa a me.

Tog. L'ha promessa a lei? (*ad Alì.*

Alì. Non saver cosa aver promesso.

Ann. Non si ricorda più, o finge non ricordarselo, che mi ha promesso, ch'io farò la parte di prima donna?

Alì. Star prima, o star seconda, non star l'istesso?
(*a Tognina alzandosi.*

Tog. Signor no. O la prima parte, o niente.

Pas. (Maledetto puntiglio! si vuol precipitare, e vuol precipitare anche me.)

Alì. Se paga star l'istessa, cosa star vostra pretension?

Ann. Non m'importa della paga, m'importa dell'onore.
(*alzandosi.*

Alì.

Alì. Dell' onor? Dir tu; seconda parte ſtar parte da bricona? *(a Paſqualino.*

Paſ. No, ſignore anzi qualche volta la seconda parte è miglior della prima.

Alì. Dunque ſtar prima; o ſtar seconda; ſtar indifferente. *(alle donne.*

Ann. O la prima, o niente.

Tog. O prima, o la ringrazio.

Alì. Via, se ben mi voler ... *(a Tognina.*

Tog. La mia riputazione.

Alì. Se aver ſtima per me. *(ad Annina.*

Ann. Sono quella, ch' io sono.

Tog. Nemmeno per mille doppie.

Ann. Nè anche se mi faceſſero regina.

Tog. Non lo farò mai certamente.

Alì. No? No.? Ed io al diavolo tutte due mandar.

SCENA VIII.

Servitore, e ſuddetti.

Ser. UN' altra viſita.

Alì. Star ſtufo.

Ser. Un' altra donna.

Alì. Non voler più donne.

Ser. Dirò dunque, che se ne vada.

Alì. Fermar ... sentir ... chi ſtar?

Ser. Credo ſia un' altra virtuosa di muſica.

Alì. Star sazio di muſica. Donne più non soffrir ... ascoltar ... ſtar bella?

Ser. E' grazioſiſſima.

Alì. Ah! ... far ... far venir.

Ser. *(parte.*

Paſ. (Pensateci bene. Se un' altra ſi presenta non vi tornerà il conto.) *(piano a Tognina.*

Tog. (Lasciatemi fare. So il mio merito, e non ho pastra.) (*piano a Pasq.*

SCENA IX.

Lucrezia, e detti.

Luc. SErva umilissima del signor Alì. Perdoni l'ardire. Il signor Conte Lasca mi ha detto, che ella è un signore così garbato, che ho preso animo di venirla a riverire. Il signor Nibio mi ha anch'egli detto, che hanno parlato di me, e che ella volea venirmi a favorire in mia casa. Non avrei mai permesso, ch' ella si prendesse quest'incomodo, sono venuta io stessa a riverirla, e conoscerla, e ringraziarla insieme dell'onore, ch'ella vuol fare alla nostra musica, volendola portare di là dal mare. Amo la mia professione, e venero, e stimo quelle persone, che possono, e che cercano d'illustrarla.

Tog. (Parla come un libro stampato.) (*ironicamente a* (*Pasqu.*

Ann. (Che signora compita!) (*da se ironicamente.*

Pas. (Osservate come il turco la guarda attentamente.) (*piano a Tognina.*

Alì. (Bella fisonomia! bel discorso!) Favorir di seder. (*a Lucrezia accennando il canapè.*

Luc. Se comanda così. (*siede nel mezzo.*

Tog. Anch'io vo' seder. (*siede presso Lucrezia alla dritta, dove volea seder Alì.*

Alì. (*Passa dall' altra parte, e vuol sedere, ma Annina* (*gli prende il posto.*

Ann. Io non vo' star in piedi. (*siede.*

Alì. Donne! donne! Aver rispetto per donne.

Pas. Sedete qui signore. (*gli offre la sua sedia.*

Alì. No, no, star avezzo Turchia sentar sofà, o cuscini.

hi. Star in piedi, e sopportar volentieri graziosa id. civiltà di bellezza.

Luc. Non è dovere, se il padrone sta in piedi, che facciasi con lui la conversazione sedendo. Queste signore, ch'io non ho l'onor di conoscere, saranno dame, o cittadine di rango, onde per fare il mio dovere m'alzerò io la primiera. (Credo, che siano dame, come son'io, ma conosco i turchi, e voglio vincerlo di cortesia.)

Tog. (Fa da vomitare con queste sue affettazioni.)

Ann. (Dica pur quel, che vuole, io sto ben dove sono.)

Alì. Vostro nome? (*a Lucrezia.*

Luc. Lucrezia per ubbidirla.

Alì. Star musica?

Luc. Sì, signor, per servirla.

Alì. Star professìon medesima tutte queste persone.

Luc. Umilissima serva di queste signore. (*a Tognina, e ad Annina.*) Riverente m'inchino. (*a Pasqual.*) Come! par, che ognuno mi sdegni? Han ragione, signore; senza merito alcuno, sconosciuta, e povera di virtù, come sono, non merito da persone di rango un trattamento migliore.

Alì. (Questa par non aver catarro de voler far prima donna.)

Luc. Credo, signore, che a quest'ora il di lei ingegno felice avrà scelto i virtuosi più degni per la sua impresa. Io, che sono in materia di musica del popolo inferiore, non potea meritarmi di essere preferita. E' vero, che ho sortita dalla natura una voce, di cui non vi è la compagna, che sul teatro la mia statura, e la mia presenza mi danno dell'avvantaggio; è vero, che più maestri, e più dilettanti hanno deciso in favore della maniera mia di cantare, che intendo il contrappunto, che canto all'improvviso, e per tutto dove ho recitato, dirò mode-

ſtamente, mi han compatito: ma non poſſo metter-mi in competenza con persone di sì alto merito, e sarebbe una fortuna per me, se per imparare il canto, foſſi degna di recitare con elle loro.

Tog. (Sentite, ci corbella.) (*piano ad Annina*.

Ann. (Che cosa importa? Non le diamo il guſto di accorgerci della sua ironia.) (*piano a Tognina*.

Paſ. (Veramente le fiorentine per accortezza non la cedono a verun' altra nazione.)

Alì. (Molto mi piacer sua modeſtia.) Smirne voler venir? (*a Lucrezia*.

Luc. Perchè no? Se io ne foſſi degna ci verrei volentieri.

Alì. Quanto voler per paga?

Luc. Di queſto parleremo poi. Favorisca dirmi prima in qual grado dovrei venire.

Alì. Per muſica venir.

Luc. Per muſica, capisco. Ma, vi domando perdono; se avete fermata qualch' altra virtuosa prima di me, bramo sapere qual parte mi sarà deſtinata.

Alì. Tu meritar la prima; ma donne non trovar, che voler far seconda. Tu, che parlar con mi tanto modeſta, spero, che seconda parte vorrà far tua persona.

Luc. Caro ſignore Alì, ella mi onora in ogni maniera; e son contenta, ch' ella abbia concepito di me una sì buona opinione. Per me non ho pretenſioni, e non sono soggetta all' orgoglio; tutte le parti per me sono buone, e le ſtimo tutte egualmente. Spiacemi solo per il mio maeſtro. Ci va della sua ſtima, se ſi sa, che io non recito da prima donna. Che direbbe la mia patria? Che direbbero i miei parenti, i miei amici, ed i miei protettori? Tutti sarebbero sconcertati, offeſi, incolleriti per queſta mia compiacenza. La profeſſione iſteſſa, che pretende eſſere

so-

sostenuta, si dolerebbe di me. Queste signore medesime, che mi stanno ascolrando, e sorridono fra di loro, cosa direbbero di me s' io condiscendessi ad una tale viltà? Gradisco la vostra offerta, ma vi parlo schietto: se avrò l' onore di servirvi, o prima donna, o niente. (*fa una gran riverenza, e parte.*

Tog. Avete inteso il sermone? Avete ammirato la sua gran modestia? Eh, signore Impresario, siamo tutte compagne. Ella ha inteso i miei sentimenti, all' onore di riverirla. (*parte.*

Pas. Riverisco il signor Alì. Se ha bisogno di me...

Alì. Andar, lasciar, maledetto, non mi seccar.

Pas. (*parte.*

Ann. (E' restato incantato, stupido, come una statua; non ardisco parlargli.) Là ... là ... (*verso Alì.*

Alì. Uh! (*con esclamazione di collera.*

Ann. (Mi fa paura. Vado via senza dirgli niente.) (*parte.*

SCENA X.

Alì, poi Nibio, e Maccario.

Alì. (P*asseggia arrabbiato, senza parlare.*

Nib. Signore, son qui venuto ...

Alì. Andar diavolo, tu ancor maledetto.

Nib. Che cosa avete con me?

Alì. Tu aver messo mia testa far opera Smirne. Aver scritto, aver ordinato per teatro; amici aspetrar opera Smirne; Alì galantuomo, star impegno, voler far, voler spender, voler tutto far ben, e non trovar donna, che voler far seconda. (*con sdegno.*

Nib. Non è altro che questo? Non ci pensate; non vi mettere in pena. Non c'è altra abbondanza al mondo, che di donne di teatro, ne troveremo da seconda, da terza, e da ultima parte.

 Mac.

Mac. Favorisca, ſignore, senta il conſiglio di un uomo, come son io: se trova delle difficoltà per le donne, faccia fare un libretto con una donna sola.

Alì. Chi ſtar tu? (*a Maccario.*

Mac. Star poeta, ſignor.

Alì. Poeta, che voler? (*a Nibio.*

Nib. Si lasci servire. Ho provveduto un poeta, perchè in un Impresa è neceſſario. Farà de' libri nuovi sul guſto del paese se ce ne sarà di bisogno, ed accomoderà i libri vecchj. Se il maeſtro di cappella vuol mettere in un' opera nuova un'aria vecchia, il ſignor Maccario ha il talento di mettere le parole sotto la muſica, in modo che persona non se n' accorga.

Mac. Ditegli ancora, ch'io insegno le azioni ai muſici, ch' io dirigo la scena, ch' io corro per i palchetti ad avvisar le donne, che aſſiſto alle comparse, e che avviso col fischio quando ſi devon mutar le scene.

Alì. Che imbroglio ſtar queſto? Niente capir.

SCENA XI.

Fabrizio, e detti, poi tutte quelle perſone, che da Nibio vengono nominate.

Fab. Mio ſignore. (*ad Alì.*

Alì. E queſt'altro, chi ſtar?

Nib. Queſti è un bravo pittore da teatro, il quale farà le scene, e condurrà con lui tutti i suoi scolari, e tutti i suoi operaj. Venite innanzi, ſignori. (*verſo la scena.*

Alì. Quanta gente venir?

Nib. Ecco i pittori, ed i lavoranti. Queſti è il capo dell' illuminazione. Ecco qui il capo delle comparse con trenta due compagni, bella gente, e pratica del teatro. Queſti sono i tre portinari. Queſti sono i due

pag-

paggi da sostener la coda alle donne. Ecco un bravo suggeritore, capace di suggerire le parole, e la musica. Ecco due uomini per dispensare i biglietti. Ecco quei, che devono assistere ai palchetti per dare, e ricuperare le chiavi. Questi sa far da orso. Quest' altro sa far da leone. E quest' altro forte, e robusto, come vedete, è destinato per batter le mani.

Alì. Condur Smirne tutta questa canaglia?

Nib. Tutte persone necessarie.

Alì. Mangiar impresa, e Impresario. Sensal maledetto. Tu voler Alì precipitar. Ma se mal riuscir, omo d' onor, tu far impalar. (*parte*.

Nib. Questa ci mancherebbe.

Mac. Non temete di nulla. Vi farò un libro, che incanterà la gente. E se mai succedesse quel caso orribile, che il signor Alì vi ha predetto, voi morirete glorioso, ed io vi farò l' epitaffio in versi. (*parte*.

Nib. Non bado alle sue sciocchezze; penso al pericolo a cui mi espongo. Ma non voglio per questo tralasciar di tentare la mia fortuna. Questo è il mio mestiere; lo faccio come so, e come posso. Faccio come fan gli altri, e in caso di disgrazia, farò quello, che fanno tanti altri, procurerò di stare alla cassetta, e al primo buon vento m' imbarcherò per Italia.

Fine dell' Atto terzo.

AT-

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Notte.

Camera di Lucrezia con lumi.

Lucrezia, ed il Conte Lasca.

Las. SPiacemi non avermi potuto trovare dal turco; ma ho saputo tutto quello, che colà è succeduto. So la ridicola pretensione delle altre due donne, e vi do ragione di aver voluto sostenere il vostro punto.
Luc. Ed io so, che presentemente mi corbellate.
Las. E perchè?

Luc.

Luc. Perchè ora voi mi date ragione: e quando sarete coll' altre farete seco loro lo stesso.

Las. Voi non mi conoscete, e pensate male di me. Protesto, che per voi ho il primo, e il più forte impegno.

Luc. Lasciamo le fanfaluche da parte, e favelliamo sul sodo. Sarò io la prima donna?

Las. Sì, ve lo prometto.

Luc. E con qual fondamento?

Las. Dopo che voi partiste dal turco sono andato da lui. L'ho trovato in un' agitazione grandissima. Nibio, con imprudenza, gli aveva fatto scaldar la testa, guidandogli un' esercito di mangiapani. Studiai di rasserenarlo, m' impegnai d' interessarmi per lui, e nello stato, in cui si trova, gli pare d' aver trovato in me un' ajuto del cielo. Si fida di me, mi si raccomanda, ed aderendo a' miei consigli, ed alle mie premure, mi ha dato parola, che verrà qui da voi questa sera.

Luc. Verrà da me il turco? (*con piacere.*

Las. Me l' ha promesso, e l' aspetto.

Luc. Almeno avrò il piacere di parlargli io sola, senza la presenza incommoda di quelle due impertinenti.

Las. Ma deggio dirvi, che anche la signora Annina, e la signora Tognina verranno quì istessamente.

Luc. Come! verranno in casa mia? (*con isdegno.*

Las. No, cara signora Lucrezia, non dite in casa vostra. Noi siamo in una locanda. Qui tutti possono liberamente venire. Se poi non volete, che vengano nella vostra camera, Beltrame le ne darà un' altra, e voi allora...

Luc. No, no, vengano pure se vogliono: mi basta, che voi ci siate, e che non ardiscano in camera mia di fare le saccenti.

Las. Vi assicuro, che staranno in cervello. Mi conoscono,

no, e sanno, che dove sono io non si fa il bell' umore. Ho già loro parlato, e quando verranno le vedrete trattarvi con tutta la possibile civiltà.

Luc. Con chi tratta bene meco so corrispondere con egual politezza; anzi penso, che se vengono nella mia camera, sarà necessario di far loro un picciolo trattamento.

Las. Eh questo non preme.

Luc. Non dico di far gran cose, ma un poco di caffè, un poco di cioccolata, si usa al paese mio.

Las. Tutto ciò, credetemi, è superfluo.

Luc. Eh, non importa! Farò preparar io.

Las. Se ciò si dovesse fare, toccherebbe a me a farlo.

Luc Fatelo se volete, io non mi oppongo.

Las. Lo farei se fosse necessario; ma non vengono quì da voi per far la conversazione; vengono per affari, e sarebbe un' affettazione... Oh, ecco la signora Tognina. Fatele buona ciera. Questo val meglio di tutti i rinfreschi del mondo.

SCENA II.

Tognina, e detti.

Tog. Padrona mia riverita.

Luc. Serva sua divotissima.

Tog. Sta bene?

Luc. Per ubbidirla.

Las. Brave, signore mie avrò piacere, che siate buone amiche, e buone compagne.

Tog. Sarebbe per me una fortuna s' io avessi il bell' onore di essere in compagnia di questa signora, che è tanto buona, e di buon cuore. (*con ironia*.

Luc. Anzi potrei chiamarmi io fortunata di vivere con una persona sì amabile, e sì gentile. (*con ironia*.

Tog.

Tog. Questo è un'effetto della di lei bontà, che accresce il merito alla sua virtù.

Luc. S'inganna; signora mia, io non merito niente.

Tog. Ma che maniera, che incanta!

Luc. Quanto mi piace questa signora. (*forte al Conte*.

Las. (Queste troppe finezze son certo, che non vengon dal cuore.)

Luc. Se andaremo alle Smirne ce la goderemo, saremo amiche, e vivremo insieme.

Luc. E in nave? Nella nave voglio, che passiamo bene il nostro tempo; porterò la mia spinetta, le passerò io la parte. Compagno qualche cosetta. E ella?

Luc. Qualche poco.

Tog. Oh ella sarà perfetta. È ella soprana?

Luc. Per servirla.

Tog. Brava: arriverà m'immagino fino al *gesoreut*.

Luc. Oh anche un poco di più in là.

Tog. Capperi! Me ne consolo infinitamente. Tanto più mi pregio di avere una compagna di tanto merito. Io sono delle più brave, ma sentirà. Ho tre ottave nettissime.

Luc. Oh quanto mi consolo della di lei bravura!

Las. (Io le ascolto, e le godo col maggior piacere del mondo.)

Tog. Dica, ha ella osservato questa mattina dal turco quella virtuosa?

Luc. E chi è? Come si chiama.

Tog. La Mistocchina.

Luc. Che vuol dir Mistocchina?

Tog. Come quella giovane è bolognese, e che a Bologna chiamano *mistocchine* certe schiacciate fatte di farina di castagne, le hanno dato un soprannome, che conviene alla sua patria, ed alla sua abilità. Non sa, poverina, quel, che si dica. Sono più di dodici anni, che impara la musica, e non sa nemmen solfeggiare;

giare: non unisce la voce, non intuona una nota; va fuori di tempo, ſtrilla, mangia le parole, ed ha cent'altri difetti.

Laſ. (Ora principia il buono della conversazione.)

Luc. E voleva metterſi a recitare con lei? Queſta è una specie di temerità. Ella, ſignora mia, oltre il merito del canto, e del sapere, ſi vede, che ha dell' azione, del movimento. Credo, che per recitare non ci ſia un'eguale. Se ſi scalda quì nella conversazione, che non farà ella in teatro? Ammiro sopratutto in lei quel geſto sì naturale, quel muovere delle braccia, quell' accompagnare le sue parole coi movimenti del capo, delle mani, e fin delle spalle. È una cosa, che mi piace, e m' incanta.

Laſ. (Che tu ſia maledetta, può corbellarla di più?)

Tog. Qualche volta mi muovo un poco troppo, per dirla; ma è l'effetto della vivezza, e dell'età.

Luc. Certo. Ella è giovaniſſima.

Tog. Oh sono ormai vecchia. (*ſorridendo con vezzo.*

Luc. Quanto avrà? Diciott' anni?

Tog. Oh, sono ormai venti.

Luc. (Con dieci appreſſo.)

Tog. E ella non gli avrà ancora venti.

Luc. Eppure sono suonati.

Tog. (Lo credo anch' io.)

Luc. E la bolognese?

Tog. Chi sente lei, non ne ha diciaſſette.

Luc. Oh io glie ne do ventiquattro.

Tog. E colla coda.

Luc. E il ſignor Conte non dice niente?

Tog. Sta lì, come una ſtatua.

Laſ. Io ascolto, ed ammiro.

Tog. Noi parliamo degli anni. I suoi quanti saranno?

Laſ. I miei?... Ventitre non finiti.

Tog. Oh carino! venti tre?

Luc.

Luc. Mettetegli il dito in bocca, vedete se ha fatto i denti.

Laſ. Ma! giuſtizia per tutti. Se calano per voi, hanno da calare ancora per me.

Tog. (Che galeotto!)

Luc. Mi pare di sentir gente.

Laſ. Ecco la bolognese.

Luc. Voglio andarle incontro.

Tog. Eh reſti quì. Non ſi prenda ſoggezione di queſta ſorta di gente.

Luc. Scuſi. Vo' fare il mio dovere. E' vero, che queſta mattina tutte due lor ſignore ſono ſtate ſedute, mentre io ſtava in piedi parlando. Può eſſere, ſe lo fanno, che quì ſia ben fatto, ma al mio paeſe ſi uſa la civiltà. (*va ad incontrare Annina.*

Laſ. Ve l' ha appoggiata a tempo. (*a Tognina.*

Tog. E' una ſuperba, un' impertinente, ch' io non poſſo ſoffrire.

SCENA III.

Annina accompagnata da Lucrezia, e detti.

Tog. BRava, ſignora Annina, eravamo impazienti di vedervi.

Ann. Davvero?

Tog. Fin' ora abbiamo parlato di voi.

Ann. Che coſa poſſono aver detto di me?

Tog. Quello, che meritate. (*ad Annina.*

Luc. Quello, che le conviene. (*ad Annina.*

Laſ. Ed io ne ſon teſtimonio. (*ad Annina.*

Ann. Io non merito queſte finezze. Elleno ſon virtuoſe, ed io non ſono, che un' ignorante.

Tog. Via, via, troppa modeſtia.

Ann. Dica, ſignor Conte, l' amico non ſi è ancora veduto?

Laſ. Non è ancora comparso.

Tog. Il turco? Parla del turco? L' aspettiamo anche noi.

Luc. Mi fa l' onor di venire da me.

Tog. Signora Annina, ha ella deciso? Va ella ſicuramente alle Smirne?

Ann. Se piace al cielo.

Tog. (Signor Conte, che cosa vuol far di tre donne?) (*piano al Conte.*

Laſ. (Io non voglio far niente di neſſuna.) (*piano a Tognina.*

Tog. Ma come . . .

Laſ. Zitto. Ecco il ſignor Alì. Ei viene per causa mia, e ve lo proteſto, ſignore, se fra di voi nascono dei nuovi puntigli, lo faccio andar via, e non se ne parla più. Chi di voi ha bisogno s'accheti a quel che io dico, e se la condizion non vi comoda, sappiate, che per me poco, o nulla m' importa. Vi sono cento donne, che pregano, e la maſſima è già ſiſſata; la prima di voi, che parla, e ſi lamenta, e fa ſtrepito, sarà esclusa da queſt' impresa.

Luc. (Se egli non è bugiardo, io deggio eſſere la prima donna.)

Ann (Converrà tacere, e raſſegnarſi.)

Tog. (Mi preme in ogni modo di andare alle Smirne.)

SCENA IV.

Alì, e detti.

Laſ. VEnite, ſignor Alì.

Alì. Star fatto? (*al Conte.*

Laſ. Fatto niente. Ho piacer, che ſiate anche voi presente

te al contratto . Ecco quì, queste tre signore desiderano tutte tre venir con voi, e ciascheduna ha il suo merito .

Alì. Star tre donne ? . . .

Las. Star zitto . Vi dirò il perchè . Senza accrescer la spesa, vi può esser luogo per tutte tre.

Alì. Se far tanto diavolo per prima , e per seconda , cosa far per terza ?

Las. Non ci pensate. La terza può impiegarsi per una terza donna , se il libretto lo chiede: e quando non ne abbisognin che due, l'altra in abito da uomo farà l'ultima parte .

Ann. Io no certo .

Tog. Nemmen io, sicuro .

Las. Zitto . (*alle tre donne.*

Luc. Per me io non parlo .

Alì. Conte, star tu patron .

Las. Ed io terminerò quest' affare . Signore, noi vogliamo per prima donna quella che ci pare , e piace . Chi non si contenta può andarsene, e chi si rassegna non avrà da pentirsene .

Alì. Bravo, Conte. Star bravo . Per me non parlar .

Las. Che la signora Tognina, e la signora Annina abbiano dunque per questa volta pazienza . Noi abbiamo destinato il posto di prima donna alla signora Lucrezia .

Tog. Ed io ho da soffrir questo torto ? (*mortificata.*

Ann. Ed io ho da tacer, senza lamentarmi?

Las. O tacere, o partire.

Tog. Parli ella , signor Alì .

Ann. Mi renda ella giustizia . (*ad Alì.*

Alì. Non parlar con me . Conte star Impresario , Conte star padron . Benedetto star Conte.

Las. Io sono uno, che accomoda le cose facilmente . Via, signora Lucrezia, faccia al signor Alì il suo complimento .

Luc. Ringrazio il ſignor Impresario, ed il ſignor mediatore. Ma, favorisca in grazia, qual sarà il mio onorario? (*ad Alì*.

Alì. Conte, Conte parlar. (*a Lucrezia*.

Laſ. Quanto pretenderebbe la ſignora Lucrezia?

Luc. Vede bene . . .

Laſ. No, parlate liberamente.

Luc. A una prima donna, a una donna della mia sorte, trattandoſi di andare alle Smirne . . .

Laſ. Alle corte.

Luc. Vuol darmi meno di seicento zecchini?

Laſ. Il ſignor Impresario non ne vuol dare, che quattrocento.

Luc. Scuſi, ſignore, queſta paga . . .

Laſ. Baſta così. La ſignora Tognina quanto domanderebbe se doveſſe fare da prima donna?

Tog. Per me non sono intereſſata, e mi contenterei . . .

Luc. Oh, se ſi tratta di usar generoſità, son capace anch' io, ed accetto i quattrocento zecchini. (*al Conte*.

Laſ. Queſta è fatta.

Alì. Bravo, Conte, ſtar bravo.

Laſ. E la ſignora Tognina quanto domanda per il poſto di seconda donna?

Ann. Ed io, ſignore?

Laſ. Ora non parlo con voi. Verrà la voſtra volta.

Ann. Mi deſtina dunque . . .

Laſ. O tacere, o partire. Quanto domanda la ſignora Tognina?

Tog. Direi . . . almeno, almeno . . .

Laſ. Vi comodano duecento e cinquanta zecchini?

Tog. Non poſſo. Non è poſſibile.

Laſ. E voi ſignora Annina?

Tog. Aspetti, aspetti . . . Viaggi pagati, e quartiere?

Laſ. Ci ſi intende. Queſto è per tutti. Gli accettate?

Tog. Gli accetto. (*mortificata*.

Alì.

Alì. Bravo, Conte: ſtar bravo.
Laſ. A voi, ſignora Annina.
Ann. Per terza donna?
Laſ. E per ultima parte se occorre.
Ann. Una virtuosa della mia sorte?
Laſ. Ne ho dieci, che mi pregano.
Ann. E quanto mi vuol dare? (*mortificata.*
Laſ. Cento zecchini.
Ann. A una donna del mio merito?
Laſ. O dentro, o fuori.
Ann. Pazienza! gli accetterò.
Laſ. Tutto è fatto. Tutto è finito. (*ad Alì.*
Alì. Bravo, Conte, tu meritar far Bassà, far Viſir.
Laſ. Ehi della locanda. (*viene un ſervitore.*) Portate subito penna, carta, e calamajo. (*Servitor parte.*) Faremo subito le scritture.
Luc. E quando sarà la noſtra partenza? (*al Conte.*
Laſ. Dite voi, ſignor Alì, quando credete di dover partire?
Alì. Nave ſtar alla vela. Domattina voler partir. Tutta compagnia venir casa mia, domattina buon'ora. Portar tutta roba per imbarcar peota, e andar bordo aspettar buon vento.
Laſ. Voi avete capito. (*alle donne.*) Egli vi aspetta domani di buon mattino. Oh, ecco il servitore. Favorisca, ſignora prima donna, venga ella a sottoscriver la prima. (*Il Conte, e Lucrezia vanno ad un tavolino, che è in fondo alla ſcena, ed il Servitore porta l'occorrente per iſcrivere, poi parte.*
Tog. Povero ſignor Alì! mi dispiace infinitamente per lei. Parlo ſinceramente, senz'invidia, e senz'intereſſe, ma parlo per la verità. Ella ha una prima donna, che vuol far la rovina della sua impresa. Che cosa ne dite, ſignora Annina sentirà che canchero. Se quella donna incontra, voglio perdere un'occhio. (*ad Alì.*

Alì. Non ftar brava?

Tog. Che brava? E' un' ignorantaccia, che non sa nè la mufica, nè l' azione.

Ann. Sentirà, sentirà: scommetto, che sarà obbligato a mandarla via dopo quattro giorni.

Alì. Ma, Conte no saver?

Tog. Eh, il fignor Conte la protegge, la mette in grazia, e corbella il fignor Impresario, perchè è di lei innamorato.

Ann. Si vede apertamente, e per causa di quefta paffione ha fatto a noi un' ingiuftizia.

Alì. (Star poffibile, che voler Conte tradir?)

Laf. Quefta è fatta. Venite, fignore, se volete a sottoscrivere anche voi. (*forte alle donne ftando al tavolino.*

Tog. Io, se faceffi da prima donna, io potrei fare la sua fortuna. (*ad Alì, e va al tavolino.*

Ann. Ella farebbe de' gran quattrini se fi fidaffe di me, (*ad Alì, e va al tavolino.*

Alì. (*Penfa, paffeggia, fmania, fi lifcia i moftacchi, batte i piedi, e moftra la fua inquietudine.*

Luc. Che cosa ha, fignor Alì, che mi pare turbato?

Alì. Non saper, aver dubbio: non conoscer ben malizia italiana, ma dubitar, e quafi pentir d' aver fatto quel che aver fatto.

Luc. Perchè?

Alì. Perchè pagar per aver gente bona, e dubitar, che mufica Smirne deventar cattiva.

Luc. Se parla per quelle due cantarine, lo compatisco. In materia di mufica non sanno quello, che fi facciano, mancano di fondamenti: sono così cattive, che non trovano recite, nè meno in tempo di carnovale.

Alì. Star compagne di te.

Luc. Le domande perdono, sentirà alle Smirne il mio sapere, e la mia bravura.

Alì. Mi non aver più tefta.

Laf.

Laf. Ecco quì le scritture formate, e sottoscrite. (*vuol* (*dare le fcritture ad Alì.*

Alì. Non saper cosa far, non voler scritture.

Laf. Bene; le terrò, le unirò colle altre, e ve le porterò domattina.

Tog. Serva del fignor Alì. Domattina per tempo sarò da lei col mio equipaggio. Stia bene, dormi bene, e per domattina, fi ricordi di farci preparare la cioccolata. (*parte.*

Ann. Cioccolata io non ne prendo. Ella avrà del buon vino di cipro; me ne prepari una bottiglietta con de' biscotti. (*parte.*

Luc. Con loro permiffione. Io vado nel mio camerino a spogliarmi, perchè l'ora vien tarda. Se vogliono reftare sono padroni, li lascio in libertà. Serva, fignor Alì. Domani di buon mattino sarò da lei. Signor Conte, serva umiliffima. (*parte.*

SCENA V.

Il Conte Lafca, Alì, poi Nibio.

Laf. Signor Alì, fia detto a gloria mia, la voftra compagnia non iftà male in donne, e le avete ad un prezzo . . .

Alì. Conte, io aver paura, che tu per bella donna me voler trappolar.

Laf. Mi maraviglio di voi. Che maniera è la voftra? E' quefto il ringraziamento di quel che ho fatto per voi?

Alì. Conte mio, compatir. Non saper . . . Non aver più tefta. . .

Nib. Signori, una buona nuova. Ho fermato il primo mufico per sei cento zecchini, ed un secondo per due cento.

Laſ. Chi avete fermato per secondo?

Nib. Un certo Sganarello . . .

Laſ. Quello sguajato? Signore, non lo prendete, che è una caricatura capace di metter l' opera in ridicolo. *(ad Alì.*

Nib. Scuſi, è forse migliore di Carluccio, ch' ella protegge. *(al Conte.*

Alì. Muſici non voler.

Nib. La scrittura è firmata. Non vi è più rimedio, ed ho fermato, e scritturato due tenori.

Alì. Senza, ch' io saper?

Nib. Ma se domani ſi parte, non ſi potea differire.

Laſ. In queſto non ha tutto il torto.

Nib. Ed ho fermato tutti quegli operarj, ch' ella ha veduto nella sua camera.

Alì. In tutti quanti ſtar?

Nib. Ho fatto il conto, che saremo in tutti settanta persone.

Alì. *Scialamanacabala!* *(eſclamazione alla Turca.*

Nib. E tutti, pria di partire, domandano quattrini a conto.

Alì. Quanto volèr?

Nib. Almeno, in tutti cinquecento zecchini.

Alì. Dar cinquecento diavoli, che portar tua malora. *(par.*

Nib. (Dica quello, che vuole, il danaro è neceſſario. Cento zecchini per me, e gli altri spartiti fra queſta povera gente.) *(parte.*

Laſ. Che imbroglio, che impiccio, che malorato impegno è quello di un' Impresario! Io pratico i teatri, conosco, e frequento i virtuoſi, e le virtuose, ma non mi è mai venuto voglia di mettermi alla teſta di una impresa. Poveri Impresarj! fanno fatiche immense, e poi cosa succede? l' opera in terra, e l' Impresario fallito.

Fine dell' Atto Quarto.

AT-

L'Impresario delle Smirne Atto 5. Sc. Ultima

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Camera nell' Albergo d' Alì.

Carluccio in abito di viaggio con pelliccia, ſtivali, una ſcuriata, berretta da viaggio, poi ſervitore.

Car. O Di casa. O di casa? (*facendo ſtrepito, e battendo la ſcuriata.*) Dormono ancora? Che baronata è queſta? Si parte, o non ſi parte?

Ser. Che diavolo di rumore? (*a Carluccio.*

Car. Chiamo, chiamo, e neſſun mi risponde.

Ser. Dica piano, ſignore. Laſci dormire i foreſtieri, che dormono.

Car. Il turco è risvegliato?

Ser. È risvegliato, ed è uscito fuori di casa.

Car. Portami il cioccolato con del pane arrostito.

Ser. E dove vuol, che lo prenda?

Car. Che? Non vi è cioccolato? L'Impresario non ce l'ha preparato? Prendilo alla bottega.

Ser. E chi pagherà?

Car. Pagherà l'Impresario.

Ser. Scusi; non mi ha dato questi ordini..

Car. Pagherò io.

Ser. È ancor di buon'ora, la bottega non è aperta, quando si aprirà farò venire il garzone.

Car. Ma io non posso aspettare. Son di stomaco delicato, ho tralasciato di far colazione per venire di buona ora da quest'asino d'Impresario... Guarda se c'è qualche cosa nell'osteria.

Ser. Signore, questa non è osteria, ma è locanda.

Car. Maledette siano le locande, ed i locandieri! Fanno gli osti, e non vogliono, che si dica osteria. Portami da mangiare.

Ser. Io non so cosa darle, e non le porterò niente.

Car. Ti do un calcio. Ti do la scuriata a traverso la faccia.

Ser. Mi fa ridere! Cosa vuol fare in nave della scuriata e degli stivali?

Car. Animale! i pari miei non viaggiano senza stivali, e colla scuriata terrò i marinari svegliati.

Ser. Badi bene, che se farà il pazzo in nave, la getteranno in mare.

Car. Asino.

Ser. Non istrapazzi, che cospetto della luna, a bastonar lei, mi parrebbe di bastonar un sacco. (*con forza*.

Car. Ma, caro amico, non posso più: ho bisogno di reficiarmi, portatemi qualche cosa per cortesia.

Ser. Oh se parlerà così, è differente. Vado subito a servirla.

Car. E che cosa mi porterete?

Ser.

Ser. Un bicchier d' acqua tepida.

Car. Dell' acqua ad un par mio?

Ser. Non ho altro da darle. Se la vuole la prenda, se non la vuole la lasci. *(parte.*

SCENA II.

Carluccio, poi Maccario.

Car. Dove si sarà cacciato quell' animale di Nibio? Scometto, che gli è a far la corte a qualche virtuosa. In vece di venire da me... In vece di portarmi il primo quartale anticipato, come mi aveva promesso: corpo di bacco! Ho dovuto sortir di casa avanti giorno per evitare la folla de' creditori.

Mac. (*Maccario da viaggio con un cattivo pastrano.*) Che cosa vuol dire questa stravaganza? Non si vede ancora nessuno? Son suonate le quindici, e non si vede... oh, ecco quì il soprano.)

Car. Schiavo, signor Maccario.

Mac. Avete veduto l' Impresario?

Car. E' fuor di casa quell' animale.

Mac. E Nibio?

Car Non è ancora comparso.

Mac. Mi pare, che avrebbe dovuto trovarsi quì prima degli altri.

Car. Il quartale ve l' ha dato?

Mac. Non mi ha dato un quattrino. M' alzai di buona ora, andai da lui, e mi hanno detto, che è uscito prima del giorno, ed io prima di partire ho bisogno di qualche denaro.

Car. Avete qualche debito, non è vero, povero uomo?

Mac. Sì, signore. Chi non ha debiti, non ha credito. I debiti non guastano il galantuomo.

Car. (Così dico ancor io.)

Mac. E prima di partire ho da comprar qualche libro, di cui posso avere bisogno.

Car. E di quai libri volete voi provvedervi?

Mac. D'un Metastasio, d'un Apostolo Zeno, delle opere del Pariati, e d'una raccolta di drammi vecchj, e sopratutto d'un buon rimario. Alle Smirne voglio lavorar di buon cuore. Farò de' libri stupendi.

Car. De' libri impasticciati.

Mac. Caro signor Carluccio, voi sapete, chi sono. Con i miei pasticci, voi sapete, ch' io servo al vostro bisogno. Voi non avete, che due arie, cantate, e ricantate, e le mettere in tutte le opere, nelle quali voi recitate, e sapete quante volte mi avete fatto cambiar le parole a queste due arie eterne. Mi ricordo ancora di quell' aria, che mi faceste cambiare per Genova. Non mi deste tempo a pensare, e per rimare *cielo*, con *ruscello*, mi faceste lasciare un *elle* nella penna.

Car. Oh, oh, di questi arbitrj voi altri poeti ve ne prendere quanti volete.

Mac. E' vero, che le licenze poetiche sono permesse.

Car. Ecco la bolognese. Che diavolo è quella genre, che viene con lei?

Mac La mamma, suo fratello, ed il servitore con i cani.

S C E N A III.

Annina da viaggio, una vecchia, ed un giovane mal vestito, ed un servitore con livrea con due cani legati con un nastro, e detti.

La vecchia va a sedere in fondo della scena.

Ann. A Quel, ch' io vedo, io sono la prima. Se sapeva così, sarei stata in letto ancora un' oretta.

Car.

Car. Quando ci sono io, che sono il primo soprano, ci potete essere anche voi.

Ann. Cosa fanno, che non vengono queste due sguajate? Si metteranno in bellezze. Io sono una bestia. Per non fare aspettare non ho fatto nemmeno la mia tavoletta.

Car. Chi ha da venire? Chi sono quelle, che si fanno aspettare?

Mac. L'acquacedrataja, e la zuecchina.

Car. E' egli vero, che voi fate l'ultima parte? (*ad Annina ridendo.*

Ann. Andiamo a sbarcare alle Smirne, e là la discorreremo. Per ora ho dovuto ingojar questa pillola amara: ma quando saremo di là del mare vedranno chi è l'Annina bolognese.

Car. Avete ragione. Voi non siete per fare l'ultima parte. Io vi sosterrò contro l'Impresario, e contro tutto il mondo, e se vorranno opporsi a quel che io dico, e a quel che io voglio, giuro da quel, che io sono, manderò l'opera a terra.

SCENA IV.

Tognina da viaggio con un cane in braccio, ed uno legato con una cordicella, Pasqualino con varie scatole, e fagotti, e detti.

Tog. Eccomi. Dov'è l'illustrissima signora prima donna? Sono stata ben pazza io a venire prima di lei. Questa gran signora vuol farsi aspettare. Dov'è l'Impresario? Dov'è Nibio? Dove sono i quattrini?

Mac. L'Impresario non c'è, e Nibio non si vede.

Tog. Che impertinenza! Non mi hanno nè meno mandato la gondola. Per la gran paga, che mi danno! Per

Per venir quì ho dovuto spendere trenta soldi del mio.

Pas. Via, per trenta soldi non vi fate scorgere.

Tog Tacete voi, e badate alle mie scatole.

Car. Che cosa vuol dir questo, signora? Voi non fate da prima donna. *(a Tognina.*

Tog Che dite eh? Il bel conto, che si fa in oggi del merito. Quest' Impresario selvatico, quel caro signor Conte Lasca mi hanno fatto questo torto per causa di quella sguajata.

Car. Per la fiorentina?

Tog. Signor sì. Per quella gioja. Mi vien voglia di stracciar la scrittura.

Car. Non temete niente. Troverò io la maniera di umiliarla, e di escluderla. Dirò, che io non voglio cantar con lei.

Tog. Se vi è qualche duetto, sapete quel ch' io so fare. Se lo cantiamo insieme faremo innamorar tutto il mondo.

Ann. Se abbisognano dei duetti, io ne ho cinque, o sei di superbi.

Tog. Scusatemi, signora, voi non c' entrate. Voi siete l' ultima parte.

Ann. O l' ultima, o la prima, ci parleremo.

Tog. (Guardate, non ha rossore a mettersi con noi.) *(piano a Carluccio.*

Car. Io sono il primo soprano, e voglio la prima donna a modo mio.

Pas. Caro amico, vi consiglio per ora non far rumori.

Car. Come c' entrate voi nelle mie pretensioni? Siete forse geloso? Oh quest' è bella! Voi fate all' amore in casa, ed io lo vo' far sulla scena.

Tog. Signor sì: vogliamo fare quel che vogliamo. *(a Pas.*

Pas. Io sono stanco di tener questi impicci alle mani. *(getta in terra tutte le scatole.*

Tog.

Tog. Guardate, che animalaccio! Prendete su quelle scatole. (*a Pasqualino*.
Pas. Eh sono stanco. (*con isprezzatura*.
Tog. Prendete voi, signor Maccario. (*con imperiosità*.
Mac. Io? (*con maraviglia*.
Tog. Guardate, che maraviglie! Potreste bene incomodarvi. Siete venuto tante volte a desinare con me.
Mac. (Andiamo alle Smirne. Voglio servirla come va. Parte, arle, tutto cattivo. Tutto farò per dispetto.)
Tog. (Povero, e superbo.) Quel giovane, fatemi il piacere di raccogliere quelle scatole. (*al Ser. di Ann.*
Ann. Si faccia servire dal suo servitore. (*a Tognina e* (*prende per il braccio il servitore, e lo tira lontano*.
Tog. (Indegni quanti siete! Quando saremo alle Smirne . . . .) (*ramassa ella le scatole*.
Car. Oh, ecco la fiorentina.
Ann. E' ora, è ora davvero! Si è ella bene stuccata? Si è ben bellettata?

SCENA V.

Lucrezia da viaggio con un cane, un servitore con un pappagallo, ed un gatto, e detti.

Luc. SErva di lor signori. Perdonino di grazia. Mi hanno forse aspettato?
Car. Niente, la mia cara gioja, la mia dea, la mia principessa. Voi siete la prima donna, e potete farvi aspettare.
Ann. (Credo, ch' ei la burli.)
Tog. (Sì, sì, la prima donna! Quando saremo alle Smirne.)
Ann. (Oh maledetta! Il pappagallo!)
Tog. (La gatta!)
Luc. L' Impresario dov' è?

Mac. E' sortito, e non è ancora tornato.

Luc. Perchè farmi venir quì ad aspettarlo? Prima d' andare in mare voglio saper un poco quale abbia da essere nella nave il mio posto.

Tog. Oh, prenderà per lei un bastimento apposta, una nave da guerra.

Luc. Non ho parlato con voi, signora, e non vi rispondo.

Car. Per me voglio la camera del capitano, e mi contento di dividerla con voi. (*a Lucrezia*.

Luc. Sarà bene, che stiamo vicini.

Car. Senza dubbio. Siete la mia prima donna, siete la mia regina; noi dobbiamo stare lontani dalla turba volgare.

Tog. (Dite davvero?) (*piano a Carluccio*.

Car. (Non dubitate.) (*a Tognina*.

Ann. (Parlate voi sul sodo?) (*piano a Carluccio*.

Car. (Non temete, sono per voi.) (*ad Annina*.) (Ah tutte queste virtuose sono incantate del mio gran merito, e della mia bellezza.) (*da se*.

SCENA VI.

Nibio con una quantità di persone inservienti al Teatro, e Detti.

Nib. Eccoci quì tutti uniti.

Mac. Signor Nibio, quattrini.

Car. Il mio quartale? (*a Nibio*.

Tog. Danari, padron mio. (*a Nibio*.

Ann. I danari, che mi avete promessi. (*a Nibio*.

Luc. Vi ho aspettato in vano. Dove sono i quattrini? (*a Nibio*.

Pas. Se si ha da partire ci vogliono de' quattrini. (*a Nib*.

Nib. Ma via non mi mangiate. Quattrini, se non me

ne

ne danno, non ne posso dare. Aspettate l'Impresario, e darà a tutti quel che ha promesso.

Car. Dov'è andato costui?

Nib. Mi sono informato, mi hanno detto, ch'è stato veduto col Conte Lasca, e poco possono star a ritornare.

Luc. Ma che diancine faranno? Dove diancine saranno andati?

Nib. Io penso, che siano andati dal banchiere a pigliare il danaro.

Tog. E aspettano a quest'ora?

Car. Questa è un'impertinenza.

SCENA ULTIMA.

Il Conte Lasca, e detti.

Las. Schiavo di lor signori.

Nib. Dov'è l'Impresario?

Car. Dov'è questa bestia d'Alì?

Tog. Viene, o non viene?

Ann. Si parte, o non si parte?

Las. Mi rallegro di vedere questa bella compagnia pronta, unita, e raccolta. Il signor Impresario saluta tutti, fa il suo complimento a tutti, e mi ha dato questa borsa con due mila ducati, perchè io ne faccia il comparto, e a tutti ne dia a proporzione. Spero, che ogn'uno sarà contento. (*ciascheduno allunga le mani.*) Ma piano: prima, ch'io distribuisca il danaro deggio informarvi di un'altra cosa. Il signor Impresario, stordito, affaticato dai musici, dal sensale, dal poeta, e dagli operarj, la notte scorsa non ha potuto dormire. Vegliando, e ripensando, ha presa la risoluzione di sagrificare le spese, che ha fatto fare alle Smirne; manda questi due mila du-

ducati in regalo alla compagnia, ha profittato del vento favorevole, ed è partito per le Smirne.

Tog. Oh maledetro Impresario!

Ann. Oh cosa mi tocca a sentire!

Luc. Piantare così una donna della mia sorte?

Nib. Presto, signor Conte, principiate a dividere i due mila ducati.

Car. Cinquecento per me.

Mac. Ricordatevi, che tutti ci abbiamo a bagnar la bocca. *(al Conte.*

Las. Figliuoli miei, di questo danaro se è diviso in tanti, poco a ciascheduno può toccare. Sentite una mia idea, una mia proposizione. Lo terrò io in deposito: ci servirà di fondo; voi farete una società, si farà un' opera di quelle, che diconsi *a carato*. Ciascheduno starà al bene, e al male. Se anderà bene dividerete il guadagno, se anderà male spero non ci rimetterete del vostro.

Car. Io ci sono, e basto io solo per la fortuna di quest' impresa.

Luc. Io sono la prima donna.

Tog. Se siamo *a carato*, io sono anziana, e la prima voglio esser io.

Ann. Ora non siamo alle Smirne, e la cosa non deve andare così.

Las. A monte tutte le gare, e le differenze. Che la compagnia resti come è, e come era già stabilita. Se così non si accorda, intendo, che la società sia disfatta, e como io ebbi dal turco l'arbitrio, e la facoltà di disporre a modo mio di questo danaro, ne farò quell'uso, che mi parerà, in favore di chi sarà più docile, e punirò i prosontuosi.

Luc. Per me mi rimetto al signor Conte.

Tog. Io non guasto; non voglio, che dicano, ch'io son difficile.

Ann.

Ann. Ci riportiamo alla cognizione, ed alla bontà del ſignor Conte.

Paſ. Voi mi conoscete, e mi raccomando alla voſtra protezione. (*al Conte*.

Mac. Anch' io mi raccomando a voi, son galantuomo, e mi contento di tutto.

Nib. Farò io da direttore, se vi contentate.

Tog. La ſignora Lucrezia è mia buona amica.

Ann. Non vi sarà, che dire fra noi.

Luc. Sì, viveremo in pace. Ecco un bacio.

Ann. Ecco un bacio. (*tutte tre ſi baciano*.

Tog. Un bacio.

Laſ. Così mi piace. Così va bene. Spero, che ſtarete in pace, e che tutti contribuirete, per il comune intereſſe. Ecco la differenza, che paſſa fra un teatro a *carato*, e quello d' un Impresario. Sotto di un' uomo, che paga, tutti sono superbi, arditi, pretendenti. Quando l' impresa è dei muſici, tutti sono raſſegnati, e faticano volentieri. L' Impresario delle Smirne è una buona lezione per quelli, che vogliono intraprendere di tali imprese, difficili, laboriose, e per lo più rovinose.)

Fine della Commedia.

NOI

NOI RIFORMATORI

DELLO STUDIO DI PADOVA.

Avendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del P. *Fr. Gio. Tommaso Mascheroni* Inquisitor General del Santo Offizio di *Venezia* nel Libro intitolato: *Le Commedie di Carlo Goldoni ec.* non vi esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, e Buoni Costumi, concediamo Licenza ad *Antonio Zatta* Stampator *di Venezia* che possi essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 20. Aprile 1786.

(*Andrea Querini Rif.*

(*Pietro Barbarigo Rif.*

(*Francesco Morosini 2.° Cav. Proc. Rif.*

Registrate in Libro a Carte 188. al Num. 1709.

Giuseppe Gradenigo Segr.

20. Aprile 1786.

Registrato a Carte 134. nel Libro esistente presso gli Illustrissimi ed Eccell. Sig. Esecutori contro la Bestemmia.

Giannantonio Maria Cossali Nod.

I RUSTEGHI

COMMEDIA

IN LINGUA VENEZIANA.

DI TRE ATTI IN PROSA.

Rappresentata per la prima volta in Venezia nel Carnovale dell' Anno MDCCLX.

PERSONAGGI.

CANCIANO cittadino.

FELICE moglie di CANCIANO.

IL CONTE RICCARDO.

LUNARDO mercante.

MARGARITA moglie di LUNARDO in seconde nozze.

LUCIETTA figliuola di LUNARDO del primo letto.

SIMON mercante.

MARINA moglie di SIMON.

MAURIZIO cognato di MARINA.

FILIPPETTO figliuolo di MAURIZIO.

La Scena si rappresenta in Venezia.

AT-

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Camera in casa di Lunardo.

Margarita che fila, Lucietta che fa le calze, ambe a sedere.

Luc. Siora madre.
Mar. Fia (*a*) mia.
Luc. Debotto (*b*) xè fenio (*c*) carneval.

Mar.

(a) *Figlia.* (b) *Or ora.*
(c) *È finito; servendo per sempre, che il xè in Veneziano vuol dire è est.*

Mar. Cossa diseu, che bei spassi che avemo abuo? (*a*)

Luc. De diana! gnanca una strazza de commedia no avemo visto.

Mar. Ve feu maraveggia per questo? Mi gnente affatto. Xè debotto sedese mesi, che son maridada; m' alo mai menà in nessun liogo vostro sior padre?

Luc. E sì, sala? No vedeva l'ora, che el se tornasse a maridar co' giera (*b*) sola in casa, diseva tra de mi; lo compatisso sior padre: elo no me vol menar, nol gh' ha nissun da mandarme, se el se marida, anderò co siora maregna. El s' ha tornà a maridar, ma per quel che vedo, no ghe xè niente nè per mi nè per ela.

Mar. El xè un orso, fia mia: nol se diverte elo, e nol vol, che se devertimo gnanca nù. E sì savè? Co giera da maridar, dei spassi no me ne mancava. Son stada arlevada ben. Mia mare (*c*) giera una donna sottila, e se qualcossa no ghe piaseva la saveva criar e la saveva menar le man. Ma ai so tempi la ne dava i nostri divertimenti. Figurarse, l' autunno se andava do, o tre volte al teatro: al carneval cinque o sie. (*d*) Se qualchedun ghe dava una chiave de palco la ne menava all' opera, se no, alla commedia, e la comprava la so bona chiave, e la spendeva i so boni bezzeti. La procurava de andar, dove la saveva, che se fava (*e*) delle commedie bone, da poderghe menar de le fie, e la vegniva con nu, e se devertivimo. Andevimo, figurarse, qualche volta a Reduto: un pochetin sul Liston (*f*) un pochetin in piazzetta da le stroleghe, dai buratini, e un

(a) *Avuto*. (b) *Quando io era*. (c) *Madre*. (d) *Sei*.
(e) *Si faceva*. (f) *Situazione stabilita dall' uso nella gran piazza di San Marco, ove si fa il passeggio delle maschere*.

un per de volte ai casoti. Co ſtevimo pbi in casa, gh'avevimo sempre la noſtra conversazion. Vegniva i parenti, vegnivà i amici, anca qualche zovene: ma no ghe giera pericolo, figurarse.

Luc. (*Figurarſe, figurarſe*; la l'ha dito fin adeſſo ſie volte.)

Mar. No digo; che no son de quelle, che ghe piasa tutto el zorno andar a torziando. (*a*) Ma, fior sì, qualche volta me piaserave anca a mi.

Luc. E mi poverazza, che no vago mai fora della porta? E nol vol mo gnanca (*b*), che vaga un fià (*c*) al balcon? L'altro zorno me son butada cusì, un pocheto in scampar; m'ha viſto quella petazza (*d*) della lasagnera (*e*), la ghe l'ha dito, e ho credeſto, che el me baſtona.

Mar. E a mi quante no me n'alo dito per causa voſtra?

Luc. De diana! Coſſa ghe fazzio?

Mar. Vù almanco, fia mia, ve mariderè; ma mi gh'ho da ſtar fin, che vivo.

Luc. La diga, ſiora madre, me marideroggio?

Mar. Mi credarave de sì.

Luc. La diga, ſiora madre, e quando me marideroggio?

Mar. Ve mariderè, figurarse, quando che el cielo vorà.

Luc. El Cielo me marideralo, senza che mi lo sappia?

Mar. Che ſpropoſiti! l'avè da saver anca vù.

Luc. Niſſun gnancora m'ha dito gnente.

Mar. Se no i ve l'ha dito, i ve lo dirà.

Luc. Ghe xè gnente in cantier? (*f*)

Mar. Ghe xè, e no ghe xè; mio mario no vol, che ve diga gnente.

Luc. Cara ela, la diga:

Mar.

(a) *Andar gironi.* (b) *Nemmeno.* (c) *Un poco.* (d) *Sguajata.* (e) *Che vende le paſte.* (f) *C'è niente per aria?*

Mar. No dasseno, fia mia.
Luc. Cara ela qualcossa.
Mar. Se ve digo gnente, el me salta ai occhj co fa (*a*) un basilisco,
Luc. Nol lo saverà miga sior padre, se la me lo dise,
Mar. Oh figurarse, se no lo dirè!
Luc. No dasseno, figurarse, che no lo digo.
Mar. Cossa gh' intra sto figurarse?
Luc. No so gnanca mi, gh' ho sto uso, el digo, che no me n' incorzo. (*ironicamente.*
Mar. (Gh' ho in testa, che la me burla mi sta frascona.)
Luc. La diga, siora madre.
Mar. Animo laorè (*b*), l' aveu gnancora fenia quella calza?
Luc. Debotto.
Mar. Se el vien a casa elo (*c*), e che la calza no sia fenia el dirà che se stada su per i balconi, e mi no voi figurarse... (*sia maledetto sto vizio!*)
Luc. La varda co spessego (*d*). La me diga qualcossa de sto novizzo. (*e*)
Mar. De qual novizzo?
Luc. No disela, che me mariderò?
Mar. Pol esser.
Luc. Cara ella, se la sa qualcossa.
Mar. No so gnente. (*con un poca di collera.*
Luc. Gnanca mo gnente mo, gnanca mo. (*f*)
Mar. Son stuffa.
Luc. Sia malignazzo. (*g*) (*con rabbia.*

Luc.

(a) *Come.* (b) *Via lavorate.*
(c) *Egli, cioè s' intende il padrone di casa.*
(d) *Come io mi sollecito.* (e) *Sposo.*
(f) *Quel* mo *replicato è un certo modo caricato di lamentarsi conveniente all' età di Lucietta.*
(g) *Lo stesso, che maledetto, ma con più modestia.*

Mar. Coss'è sti sesti? (*a*)
Luc. No gh' ho nissun a sto mondo, che me voggia ben.
Mar. Ve ne voggio anca troppo frascona.
Luc. Ben da maregna. (*b*) (*a mezza voce.*
Mar. Cossa aveu dito?
Luc. Gnente.
Mar. Senti, savè, no me ste a seccar debotto, debotto ... (*con isdegno.*) Davantazzo, (*c*) ghe ne soporto assae in sta casa. Gh' ho un mario, che me rosega (*d*) tutto el zorno, no ghe mancarave altro figurarse, che m'avesse da inrabiar anca per la fiastra. (*e*)
Luc. Mo cara siora madre la va in collera molto presto!
Mar. (La gh' ha quasi rason. No giera cusì una volta, son diventada una bestia. No gh' è rimedio; chi sta col lovo (*f*) impara a urlar.)

SCENA II.

Lunardo, e dette.

Lun. (ENtra, e viene bel bello, senza parlare.)
Mar. (Velo quà per diana.) (*s' alza.*
Luc. (El vien co fa i gatti.) (*s' alza.*) Sior padre, patron.
Mar. Sioria. No, se saludemo gnanca? (*a Lunardo.*
Lun. Laorè, laorè. Per farme un complimento tralasè de laorar?
Luc. Ho laorà fin adesso. Ho debotto fenio la calza.

Mar.

(a) *Che malegrazie son queste?* (b) *Matrigna.*
(c) *Di vantaggio.*
(d) *Mi rode, mi tormenta.*
(e) *Figliastra.* (f) *Lupo.*

A 4

Mar. Stago a veder, figurarse, che semo pagae (*a*) a zornada.

Lun. Vù sempre, vegnimo a dir el merito, (*b*) me dè sempre de ste risposte.

Luc. Mo via, caro sior padre; almanco in sti ultimi zorni de carneval, che nol staga a criar. Se no andemo in nissun liogo, pazienza: stemo in pase (*c*) almanco.

Mar. Oh elo no pol star un zorno senza criar.

Lun. Sentì, che strambazza! cossa songio? Un tartaro? una bestia? De cossa ve podeu lamentar? Le cosse oneste le mie piase anca a mi.

Luc. Via donca, che el ne mena un pocheto in maschera.

Lun. In maschera? In maschera?

Mar. (Adesso, el va zoso!) (*d*)

Lun. E avè tanto muso (*e*) de dirme, che ve mena in maschera? M'aveu mai visto mi, vegnimo a dir el merito, a metterme el volto (*f*) sul muso? Coss' ela sta maschera? Per cossa se va in maschera? No me fè parlar; Le putte (*g*) no ha da andar in maschera.

Mar. E le maridae?

Lun. Gnanca le maridae, siora no, gnanca le maridae.

Mar. E per cossa donca le altre, figurarse, ghe vale?

Lun. *Figurarse, figurarse*. Mi penso a casa mia, e no penso ai altri. (*la burla del suo intercalare*.

Mar.

(a) *Pagate a giornata*.
(b) *Un' intercalare vizioso*.
(c) *In pace*.
(d) *Và giù, dà fuori*.
(e) *E avete tanta faccia*.
(f) *La maschera sulla faccia*.
(g) *Le fanciulle*.

Mar. Perchè, *vegnimo a dir el merito*, perchè sè un orso. (*fa lo stesso*.

Lun. Siora Margarita, la gh' abbia giudizio.

Mar. Sior Lunardo, no la me stuzzega.

Luc. Mo via, sia malignazzo! sempre cusì. No m' importa d' andar in maschera. Starò in casa, ma stemo in bona.

Lun. No sentiu? Vegnimo... no sentiu? La xè ela, che sempre...

Mar. Ride.

Lun. Ridè, patrona? (*a Margarita*.

Mar. Ve n' aveu per mal, perchè rido?

Lun. Via, vegnì quà tutte do, (*a*) sentì. Delle volte anca mi gh' ho qualcossa per la testa, e par che sia fastidioso, ma ancuo (*b*) son de voggia. Semo de carneval, e voi, che se tolemo la nostra zornada. (*c*)

Luc. Oh magari! (*d*)

Mar. Via mo, sentimo.

Lun. Sentì: voggio, che ancuo disnemo in compagnia.

Luc. Dove, dove, sior padre? (*con allegria*.

Lun. In casa.

Luc. In casa?

Lun. Siora sì, in casa. Dove vorressi, che andessimo all' osteria?

Luc. Sior no all' osteria.

Lun. In casa de nissun mi no vago, (*e*) mi no vago, vegnimo a dir el merito a magnar le coste a nissun.

Mar.

(a) *Tutte due*.

(b) *Oggi*.

(c) *Che ci prendiamo la nostra giornata. I capi di casa all' antica concedevano una giornata di carnovale alla famiglia. Ora tutti i giorni sono compagni.*

(d) *Il ciel volesse.*

(e) *Non vado*.

Mar. Via, via; no ghe tendè; parlè con mi, figuremose, voleu invidar qualchedun?

Lun. Siora sì. Ho invidà della zente; i vegnirà quà, e se goderemo, e staremo ben.

Mar. Chi aveu invidà?

Lun. Una compagnia de galantomeni, tra i quali ghe ne xè do de maridai, e i vegnirà co le so padrone, (*a*) e staremo allegri.

Luc. (Via, via gh'ho a caro.) (*allegra*.) Caro elo, chi xeli? (*a Lunardo*.

Lun. Siora curiosa!

Mar. Via caro vecchio (*b*), no volè, che sappiemo chi ha da vegnir?

Lun. No voleu, che vel diga? Se sa. Vegnirà sior Cancian Tartuffola, sior Maurizio dalle Strope, e sior Simon Maroele.

Mar. Cospetto de diana! tre cai sulla giusta! I avè ben trovai fora del mazzo.

Lun. Cossa vorressi dir? No i xè tre omeni co se diè? (*c*)

Mar. Sior sì. Tre salvadeghi come vù.

Lun. Eh, patrona, al tempo d'ancuo, vegnimo a dir el merito, a un uomo, che gh'ha giudizio se ghe dise un uomo salvadego. Saveu perchè? Perchè vù altre donne se troppo desmestighe. No ve contentè dell'onesto; ve piaserave i chiassetti, i pachietti, le mode, le buffonerie, i putelezzi. (*d*) A star in casa, ve par de star in preson. (*e*) Co i abiti no costa assae, no i xè beli; co no se pratica, ve vien la malinconia, e no pensè al fin; e no gh'avè un fià

(a) *Padrone cioè mogli.*

(b) *Parola detta per amore.* (c) *Ragazzate.*

(d) *Prigione.* (e) Co se diè; è *un detto del basso volgo, che spiega essere què tali uomini di proposito, cioè come devono essere.*

fià de giudizio, e ascoltè chi ve mette su, e no ve fa specie sentir quel che se dise (*a*) de tante case, de tante fameggie precipitae; chi ve dà drio (*b*) se fa menar per lengua, (*c*) se fa metter su i ventoli, (*d*) e chi vol viver in casa soa con riguardo, con serietà, e riputazion, se ghe dise, vegnimo a dir el merito, seccaggine, omo ruſtego, omo salvadego. Parlo ben? Ve par, che diga la verità?

Mar. Mi no voi contender; tutto quel che volè. Vegnirà donca a disnar con nu ſiora Felice, e ſiora Marina.

Lun. Siora sì. Cusì, vedeu? Me piase anca mi praticar. Tutti col so matrimonio. Cusì no ghe xè sporchezzi, (*e*) no ghe xè, vegnimo a dir nel merito... Cosa ſteu a ascoltar? Adeſſo non se parla con vù. (*a Lucietta.*

Luc. Xele coſſe che mi no poſſo sentir? (*a Lunardo.*

Lun. (No vedo l'ora de deſtrigarmela.) (*piano a Mar.*

Mar. (Come va quel negozio?) (*piano a Lunardo.*

Lun. (Ve conterò.) (*piano a Margarita.*) Andè via de quà. (*a Lucietta.*

Luc. Coſſa ghe fazzio?

Lun. Andè via de quà.

Luc. De diàna! el xè impaſtà de velen.

Lun. Andè via, che ve dago una schiaffazza in tel muso.

Luc. Sentela, ſiora madre?

Mar. Via, col v'ha dito che andè, obbedì. (*con caldezza.*

Luc. (Oh se ghe fuſſe mia mare bona! Pazienza, se me vegniſſe un scoazzer, (*f*) lo toria.) (*parte.*

SCE.

(a) *Quello, che ſi dice.* (b) *Chi vi ſeconda.*
(c) *Fa mormorare.* (d) *Farſi mettere ſu i vantagli, è lo ſteſſo, che farſi ridicoli.*
(e) *Porcherie.*
(f) *Uno di quelli, che raccolgono le immondizie.*

SCENA III.

Lunardo, e Margarita.

Mar. CAro sior Lunardo, sul so viso no ghe dago rason, ma in verità sè troppo rustego con quela puta.
Lun. Vedeu? Vù no savè gnente. Ghe voggio ben, ma la tegno in timor.
Mar. E mai che ghe dessi un divertimento.
Lun. Le pute le ha da star a casa, e no le se mena a torziando.
Mar. Almanco una sera alla commedia.
Lun. Siora no. Voi poder dir, co la marido: Tolè, sior, ve la dago, vegnimo a dir el merito, che no la s' ha mai messo maschera sul viso; che no la xè mai stada a un teatro.
Mar. E cusì, valo avanti sto maridozzo? (a)
Lun. Gh' aveu dito gnente a la putta?
Mar. Mi? Gnente.
Lun. Vardè ben vedè.
Mar. No in verità, ve digo.
Lun. Mi credo, vedè, mi credo d' averla maridada.
Mar. Con chi? Se porlo saver?
Lun. Zitto, che gnanca l' aria lo sapia. (*guarda intorno.*) Col fio de sior Maurizio.
Mar. Co sior Filippetto?
Lun. Sì, zitto no parlè.
Mar. Zitto, zitto, de diana! xelo qualche contrabando?
Lun. No voggio, che nissun sappia i fatti mi.
Mar. Se faralo presto?
Lun. Presto.
Mar. L' halo fatta domandar?

Lun.

(a) *Trattato di matrimonio, in modo di dire bassissimo.*

Lun. No pensè altro. Ghe l'ho promessa.
Mar. Anca promessa ghe l'avè? (*con ammirazione.*
Lun. Siora sì, ve feu maraveggia?
Ma[illegible]enza dir gnente?
L[illegible]on patron mi.
M[illegible]Cossa ghe deu de dotta?
L[illegible]Quelo che vogio mi.
Mar. Mi son una statua donca? A mi, figurarse, no se me dise gnente.
Lun. Figurarse, figurarse, no ve lo dighio adesso?
Mar. Sior sì, e la putta quando lo saverala?
Lun. Co la se sposerà.
Mar. E no i sa da veder avanti?
Lun. Siora no.
Mar. Seu seguro, che el gh'abbia da piaser?
Lun. Son paron mi.
Mar. Ben ben; la xè vostra fia. Mi no me n'impazzo; (*a*) fè pur quel che volè vù.
Lun. Mia fia no voi, che nessun possa dir d'averla vista, e quel che la vede, l'ha da sposar.
Mar E se col la vede nol la volesse?
Lun. So pare m'ha dà parola.
Mar. Oh che bel matrimonio!
Lun. Cossa vorressi? Che i fasse prima l'amor?
Mar. I batte, i batte; vago a veder chi è.
Lun. No ghe xè la serva?
Mar. La xè a far i letti, anderò a veder mi.
Lun. Siora no. No voi, che andè sul balcon.
Mar. Vardè che casi!
Lun. No voi, che gh'andè, gh'anderò mi. Comando mi, vegnimo a dir el merito, comando mi. (*parte.*

SCE-

(a) *Non m'impiccio.*

SCENA IV.

Margarita, poi Lunardo.

Mar. Mo che omo, chê m' ha toccà! no gh' è [illegible]om-pagno sotto la capa del cielo. (*a*) E po el m[illegible]uf-fa con quel so vegnimo a dir el merito; deboto, figurarse, no lo posso più soportar.
Lun. Saveu chi xe?
Mar. Chi?
Lun. Sior Maurizio.
Mar. El pare del novizzo?
Lun. Tasè. Giusto elo.
Mar. Vienlo per stabilir?
Lun. Andè de là.
Mar. Me mandè via?
Lun. Siora sì; andè via de quà.
Mar. No volè, che senta?
Lun. Siora no.
Mar. Vardè vedè! cossa songio mi? (*b*)
Lun. Son paron mi.
Mar. Non son vostra muggier? (*c*)
Lun. Andè via de quà, ve digo.
Mar. Mo che orso che sè!
Lun. Destrigheve. (*d*)
Mar. Mo che satiro! (*incaminandosi a piano.*
Lun. La fenimio? (*e*) (*con isdegno.*
Mar. Mo che bestia de omo! (*parte.*

SCE-

(a) *Modo di dire, che è lo stesso, come se si dicesse sotto il cielo, semplicemente.*
(b) *Cosa sono io?* (c) *Moglie.* (d) *Spicciatevi.*
(e) *La vogliamo finire.*

SCENA V.

Lunardo, poi Maurizio.

Lun. LA xè andada. Co le bone no se fa gnente. Bisogna criar. Ghe voggio ben assae, ghe ne voggio assae; ma in casa mia no gh'è altri paroni che mi.

Mau. Sior Lunardo, patron.

Lun. Bondì sioria, sior Maurizio.

Mau. Ho parlà con mio fio.

Lun. Gh'aveu dito, che el volè maridar?

Mau. Ghe l'hò dito.

Lun. Cossa diselo.

Mau. El dise, che el xè contento, ma el ghaverave gusto de vederla.

Lun. Sior no, questi no xè i nostri patti. (*con isdegno.*

Mau. Via, via, no andè in colera, che el putto farà tutto quello, che voggio mi.

Lun. Co volè, vegnimo a dir el merito, la dota xè parecchiada. V'ho promesso sie mile ducati, e sie mile ducati ve dago. Li voleu in tanti zecchini, in tanti ducati d'arzento, o voleu che ve li scriva in banco, comandè?

Mau. I bezzi mi no li voggio. O zireme un capital de zecca; o investimoli meggio che se pol.

Lun. Sì ben; faremo tutto quel che volè.

Mau. No stè a spender in abiti, che no voggio.

Lun. Mi ve la dago, come che la xè.

Mau. Gh'ala roba de sea? (a)

Lun. La gh'ha qualche strazzetto.

Mau. In casa mia no voggio sea. Fin che son vivo mi,

l'ha

(a) *Di seta?*

l'ha da andar co la vesta de lana, e no voi nè tabarini, nè scuffie, nè cerchi, (a) nè toppè, nè cartoline (b) sul fronte.

Lun. Bravo, fieu benedetto. Così me piase anca mi, zoggie (c) ghe ne feu?

Mau. Ghe farò i so boni manini (d) d'oro, e la festa ghe darò un zoggielo, che giera de mia muggier, e un per de recchinetti de perle.

Lun. Siben, siben, e no stessi a far la minchioneria de far ligar sta roba a la moda.

Mau. Credeu, che sia matto? Coss'è sta moda? Le zoggie le xè sempre alla moda. Cossa se stima? I diamanti, o la ligadura?

Lun. E pur al dì d'ancuo, (e) vegnimo a dir el merito, se buta via tanti bezzi in ste ligadure.

Mau. Sior sì; fe ligar ogni dies'anni le zoggie, in cao (f) de cent'anni l'avè comprae do volte.

Lun. Ghe xè pochi, che pensa, come che pensemo nu.

Mau. E ghe xè pochi, che gh'abbia dei bezzi, come che ghavemo nu.

Lun. I dise mo, che nu no savemo goder.

Mau. Poverazzi! ghe vedeli drento del nostro cor? Credelì, che no ghe sia altro mondo, che quello, che i gode lori? Oh compare (g) el xè un bel gusto el poder dir gh'ho el mio bisogno, no me manca gnente, e in tuna occorrenza posso metter le man su cento zecchini!

Lun. Sior sì, e magnar ben, dei boni capponi, delle bone polastre, e dei boni straculi de vedelo. (h)

Mau.

(a) *Guardinfanti*. (b) *Papigliotti*. (c) *Gioje*.
(d) *Smanigli*. (e) *Al giorno d'oggi*.
(f) *In capo a cent'anni*. (g) *Termine d'amicizia*.
(h) *La coscia del Vitello*.

Mau. E tutto bon, e a bon marcà, perchè se paga de volta in volta.

Lun. E a casa soa; senza ſtrepiti, senza suſſurri.

Mau. E senza niſſun, che v' intriga i biſi. (a)

Lun. E niſſun sa i fati noſtri.

Mau. E semo paroni nu.

Lun. E la muggier no comanda.

Mau. E i fioi ſta da fioi. (b)

Lun. E mia fia xè arlevada cusì.

Mau. Anca mio fio xè una perla. No gh' è pericolo, che el butà via un bagatin. (c)

Lun. La mia puta sa far de tutto. In casa ho voleſto, che la fazza de tutto. Fina lavar i piati.

Mau. E a mio fio, perchè no voggio, che co le serve el se ne impazza, gh' ho insegnà a tirar suso i buſi delle calze, e metter i fondeli alle bragheſſe. (d)

Lun. Bravo. (*ridendo.*

Mau. Sì daſſeno. (*ridendo.*

Lun. Via femoſo ſto sposalizio; deſtrighemose. (*fregandoſi le mani, e ridendo.*

Mau. Co volè, compare. (*come ſopra.*

Lun. Ancuo v' aspetto a disnar con mi. Za savè, che ve l' ho dito. Gh' ho quattro lateſini, (e) vegnimo a dir el merito, ma tanto fati.

Mau. I magneremo.

Lun. Se goderemo.

Mau. Staremo allegri.

Lun. E po i dirà, che semo salvadeghi.

Mau. Puffe!

Lun. Martuffi!

SCE-

(a) *Che venga ad infaſtidirvi.*
(b) *E i figliuoli ſtanno da figliuoli.*
(c) *La duodecima parte d' un ſoldo.*
(d) *Le pezze ai calzoni.* (e) *Animelle.*

SCENA VI.

Camera in casa del Signor Simon.

Marina, e Filippetto.

Mar. COss'è, nevodo? (a) Che miracolo, che me vegnì a trovar?

Fil. Son vegnù via de mezà, (b) e avanti de andar a casa son vegnù un pochetin a saludarla.

Mar. Bravo, Filipeto; avè fato ben. Senteve, (c) voleu marendar? (d)

Fil. Grazie, sior' amia. (e) Bisogna, che vaga a casa, che se sior padre no me trova, povereto mi.

Mar. Diseghe, che sè sta da vostra amia Marina, cossa diralo?

Fil. Se la savesse! nol tase mai, nol me lassa mai un momento de libertà.

Mar. El fa ben da una banda. Ma da vostr'amia el ve doverave lassar vegnir.

Fil. Ghe l' ho dito; nol vol, che ghe vegna.

Mar. Mo el xè ben satiro compagno de mio mario.

Fil. Sior barba (f) Simon, ghe xelo in casa?

Mar. Nol ghe xè, ma no pol far che el vegna.

Fil. Anca elo, co el me vede, co vegno qua, el me cria.

Mar. Lassè, che el diga. La sarave bella. Sè mio nevodo, sè fio de una mia sorella: quela poverazza xè morta, e posso dir, che no gh' ho altri a sto mondo, che vù.

Fil.

(a) *Nipote.* (b) *Studio, Scrittojo.*
(c) *Sedete.* (d) *Far colazione.* (e) *Zia.*
(f) *Zio.*

Fil. No vorave, che per causa mia, el ghe criasse anca a ela.

Mar. Oh per mi, fio mio, no ve tolè sto travaggio. Se el me dise tantin, mi ghe respondo tanton. Poveretta mi, se no fasse cusì. Su tuto el cateria da criar. No credo, che ghe sia a sto mondo un omo più rustego de mio mario.

Fil. Più de sior padre?

Mar. No so, vedè, la bate là.

Fil. Mai, mai, dopo che son a sto mondo, nol m'ha mai dà un minimo spasso. El dì da laorar (*a*) a mezà, e a casa. La festa a far quel che va fatto, e po' subito a casa. El me fa compagnar dal servitor, e ghe n'ha volesto a persuader el servitor a menarme quà stamatina. Mai una volta alla Zueca, (*b*) mai a Castello, (*c*) mi no credo de esser passà in vita mia tre o quattro volte per piazza: (*d*) quel che el fa elo, el vol che fazza anca mi. La sera fina do ore se sta in mezà, se cena, se va in letto, e buondisioria.

Mar. Povero puto, dasseno me fè peccà. Xè vero; la zoventù bisogna tegnirla in fren, ma el troppo xè troppo.

Fil. Basta; no so, se da quà avanti l'anderà cusì.

Mar. Sè in ti ani della discrezion, el ve doverave dar un pocheto de libertà.

Fil. Sala gnente, sior'amia?

Mar.

(a) *I giorni da lavoro.*

(b) *La Giudecca, isola deliziosa dirimpetto a Venezia, e poco distante.*

(c) *Uno de' sestieri di Venezia, che ha delle passeggiate piacevoli.*

(d) *Intendesi in Venezia quando si dice la Piazza, quella di San Marco, le altre piazze si chiamano Campi.*

Mar. De cossa?
Fil. Nol gh'ha dito gnente sior padre.
Mar. Oh xè un pezzo, che no lo vedo.
Fil. No la sa gnente donca.
Mar. No so gnente. Cossa ghe xè de niovo?
Fil. Se ghe lo digo, ghe lo dirala a sior padre?
Mar. No, no v'indubitè.
Fil. La varda ben, la veda.
Mar. Ve digo de no, ve digo.
Fil. La senta, el me vol maridar.
Mar. Dasseno?
Fil. El me l'ha dito elo.
Mar. Alo trovà la novizza?
Fil. Siora sì.
Mar. Chi xela?
Fil. Ghe lo dirò, ma cara ela, la tasa.
Mar. Mo via, debotto me fè rabia. Cossa credeu, che sia?
Fil. La xè sia de sior Lunardo Crozzola.
Mar. Sì, sì la cognosso. Cioè, no la cognosso ela, ma cognosso so maregna, siora Margarita Salicola, che ha sposà sior Lunardo, e el xè amigo de mio mario, un salvadego co fa elo. Mo i s'ha ben catà (a) vedè, el padre del novizzo col padre della novizza. L'aveu vista la puta?
Fil. Siora no.
Mar. Avanti de serar el contrato i ve la farà veder.
Fil. Mi ho paura de no.
Mar. Oh bela! e se no la ve piase?
Fil. Se no la me piase, mi no la togo per diana.
Mar. Sarave meggio, che la vedessi avanti.
Fil. Come vorla, che fazza?
Mar. Diseghelo a vostro sior padre.

Fil.

(a) *Si sono per l'appunto trovati.*

Fil. Ghe l' ho dito, el m' ha dà su la vose. *(a)*
Mar. Se savesse come far, vorave farvelo mi sto servizio.
Fil. Oh magari!
Mar. Ma anca quel orso de sior Lunardo nol la lassa veder da nissun so fia.
Fil. Se se podesse, una festa . . .
Mar. Zito, zito che 'xè qua mio mario.
Fil. Vorla, che vaga via?
Mar. Fermeve.

SCENA VII.

Simon, e detti.

Sim. (Cossa falo quà sto frascon?)
Fil. Patron, sior barba.
Sim. Sioria. *(bruscamente.*
Mar. Un bel aceto, che ghe fè a mio nevodo!
Sim. Mi v' ho tolto co sto pato, che in casa mia parenti no ghe ne voggio.
Mar. Varè! *(b)* ve vienli a bater ala porta, e a domandarve qualcossa i mi parenti? No i gh' ha bisogno de vù, sior; in cao de tanto, *(c)* vien mio nevodo a trovarme, e ancora me brontolè? *(d)* Gnanca se fussimo taggialegni *(e)*, gnanca se fussimo dalle valade. Vu sè un omo civil? Sè un tangaro, compatime.
Sim. Aveu gnancora fenio? Stamattina no gh' hò voggia de criar.
Mar. No lo podè veder mio nevodo? Cossa v' alo fato? *Sim.*

(a) *Mi ha dato su la voce.*
(b) *Guardate.* (c) *Dopo tanto tempo.* (d) *Barbottate?*
(e) *Se fossimo taglia legni, gente villana, nata nelle valli più incolte.*

Sim. Nol m' ha fato gnente; ghe voggio ben; ma savè che in casa mia no gh' ho gusto, che ghe vegna nissun.

Fil. Che nol se indubita, che no ghe vegnirò più.

Sim. Me farè servizio.

Mar. E mi vòi che el ghe vegna.

Sim. E mi no voi, che el ghe vegna.

Mar. Sta sorte de cosse no me le avè da impedir.

Sim. Tuto quelo che no me piase, ve lo posso, e ve lo voggio impedir.

Fil. Patron. *(in atto di partire.*

Mar. Aspetè. *(a Filipetto)* Cossa gh' aveu co sto puto?

Sim. No lo voggio.

Mar. Mo per cossa?

Sim. Per cossa, o per gamba *(a)*, no voi nissun.

Fil. Sior' amia, la me lassa andar via.

Mar. Andè, andè, nevodo. Vegnirò mi da vostro sior padre.

Fil. Patrona; patron, sior barba.

Sim. Soria.

Fil. (Oh el ghe pol a mio padre, el xè più rustego diese volte.) *(parte.*

SCENA VIII.

Marina, e Simon.

Mar. VArdè, che sesti! cossa voleu, che el diga quel puto!

Sim. Lo savè pur el mio temperamento. In casa mia voggio la mia libertà.

Mar.

(a) *In Veneziano* cosa *si dice* cossa, *e* coscia *si dice* cossa, *dunque succede l' equivoco scherzoso di* cossa, *e* gamba.

Mar. Che intrigo ve davelo mio nevodo?
Sim. Gnente. Ma non voggio nissun.
Mar. Perchè no andeu in te la vostra camera?
Sim. Perchè voggio star quà.
Mar. In verità, che sè caro. Aveu mandà la spesa? (a)
Sim. Siora no.
Mar. No se disna ancuo? (b)
Sim. Siora no.
Mar. No se disna?
Sim. Siora no. (*più forte*.
Mar. Ghe mancarave anca questa, che andessi in collera anca col disnar.
Sim. Za, chi ve sente vu, mi son un strambo, un alocco.
Mar. Ma ancuo perchè no se disna?
Sim. Perchè avemo da andar a disnar fora de casa. (*con malagrazia*.
Mar. E mel disè co sta bona grazia?
Sim. Me fè vegnir suso el mio mal.
Mar. Caro mario, compatime, ghavè un natural, che delle volte fè rabbia.
Sim. No lo cognosseu el mio natural?. Co lo cognossè, cossa feu ste scene?
Mar. (Ghe vol una gran pazienzia.) Dove andemio a disnar?
Sim. Vegnirè con mi.
Mar. Ma dove?
Sim. Dove che ve menerò mi.
Mar. Per cossa no voleu, che lo sappia?
Sim. Cossa importa, che lo sappiè? Co sè co vostro mario, no stè a cercar altro.
Mar. In verità, me parè matto. Bisogna ben, che sappia

(a) *S'intende il bisognevole per il pranzo*.
(b) *Non si pranza oggi?*

pia dove che s' ha da andar, come che m' ho da vestir, che zente ghe xè. Se ghe xè suggizion, no voggio miga andar a farme smattar.

Sim. Dove che vago mi, sè segura, che no ghe xè suggizion.

Mar. Ma con chi andemio?

Sim. Vegnirè con mi.

Mar. Mo la xè mo curiosa lu! (*a*)

Sim. Mo la xè curiosa seguro.

Mar. Ho da vegnir senza saver dove?

Sim. Patrona sì.

Mar. Mueme el nome (*b*) se ghe vegno.

Sim. E vu resterè a casa senza disnar.

Mar. Anderò da mio cugnà (*c*) Maurizio.

Sim. Sior Maurizio vostro cugnà anderà a disnar dove che anderemo nu.

Mar. Ma dove?

Sim. Vegnì con mi, che lo saverè. (*parte.*

SCENA IX.

Marina, poi Felice, Canciano, ed il Conte Riccardo.

Mar. Mo caro! mo fiestu benedetto! mo che bona grazia che el gh'ha! I batte. (*d*) Oe, vardè che i batte. (*alla scena*) La xè una cossa da far rider i capponi. Ho d'andar a disnar fora de casa senza saver dove? Gh'averave anca voggia de andarme a devertir un pocheto, ma senza saver dove, no vago.

(a) *Questo lu dà una certa forza all' espressione, che non si può tradurre.*

(b) *Cambiatemi il nome.* (c) *Cognato.*

(d) *Picchiano.*

go. Se savesse come far a saverlo. Oh chi xè quà? Siora Felice. Chi xè con ela? Uno xè quel scempio (*a*) de so mario. E quell' altro chi mai xelo? Eh ela la gh' ha sempre qualchedun, che la serve. So mario xè dela taggia (*b*) del mio: ma Felice no se tol suggizion; la la vol a so modo, e quel poverazzo ghe va drio (*c*), come un can barbin. Me despiase de mio mario. Cossa diralo, se el vede tuta sta zente? Oe! che el diga quel che el vol; mi no li ho fati vegnir. Male grazie no ghe ne voi far.

Fel. Patrona, siora Marina.

Mar. Patrona, siora Felice. Patroni riveriti.

Can. Patrona. (*malinconico.*

Ric. Servitore umilissimo della signora. (*a Marina.*

Mar. Serva sua. Chi xelo sto signor? (*a Felice.*

Fel. Un Conte, un cavalier forestier, un amigo de mio mario; ne vero (*d*), sior Cancian?

Can. Mi no so gnente.

Ric. Buon amico, e buon servitore di tutti.

Mar. Col xè amigo de sior Cancian, nol pol esser che una persona de merito.

Can. Mi ve digo, che no so gnente.

Mar. Come no saveu gnente, se el vien con vu in casa mia?

Can. Con mi?

Fel. Mo con chi donca? Caro sior Conte, la compatissa. Semo de carneval, sala? mio mario se deverte un pocheto. El vol far taroccar siora Marina; ne vero, sior Cancian?

Can. (Bisogna, che inghiotta.)

Mar. (Oh co furba che xè custia!) vorle sentarse? Le se comoda.

Fel.

(a) *Stolido*. (b) *Suo marito è sul fare del mio*.
(c) *Le va dietro*. (d) *Non è egli vero?*

Fel. Sì, sentemose un pochetin. (*ſiede*.) La se comoda quà, ſior Conte.

Ric. La fortuna meglio non mi potea collocare.

Can. E mi dove m' hoi da sentar?

Fel. Andè là, arente (*a*) ſiora Marina. (*a Canciano*.

Mar. No, cara fia (*b*), che se vien mio mario, povereta mi.... (*piano a Felice*.

Fel. Vardè là; no ghe xè delle careghe (*c*)? (*a Can.*

Can. Eh ſiora sì, la ringrazio. (*ſiede in diſparte*.

Ric. Amico, se volete seder quì, ſiete padrone, non facciamo cerimonie. Io andrò dall' altra parte presso della ſignora Marina. (*a Canziano*.

Mar. Sior no, ſior no, no la s' incomoda. (*a Riccardo*.

Fel. Per coſſa disela ſte freddure? Credela forse, che mio mario ſia zeloso? Oe, ſior Cancian, defendeve. (*d*) Sentì, i ve crede zeloso. Me maraveggio de ela, ſior Conte. Mio mario xè un galantomo, el sa che muggier, che el gh' ha, nol patiſſe ſti mali, e se el li patisse, ghe li farave passar. La saria bella che una donna civil no podesse trattar oneſtamente un ſignor, una persona pulita, che vien a Venezia per ſti quattro zorni de carneval, che me xè ſtada raccomandada da un mio fradelo, che xè a Milan? Cossa diseu, Marina, no saravela una incività? No saravela un' asenaria? Mio mario no xè de ſto cuor; el gh' ha ambizion de' farse merito, de farse onor, el gh' ha guſto, che so muggier se deverta, che la fazza bona figura, che la ſtaga in bona conversazion. Ne vero, ſior Cancian?

Can. Siora sì. (*maſticando*.

Ric. Per dire la verità, io ne avea qualche dubbio; ma poi-

(a) *Appreſſo*. (b) *Cara fia, cara figlia, diceſi per amicizia*. (c) *Seggiole*.
(d) *Difendetevi*.

poichè voi mi disingannate, ed il signor Canciano il conferma, vivrò quietissimo, e mi approfitterò dell' onor di servirvi.

Can. (Son sta mi una bestia, a riceverlo in casa la prima volta.)

Mar. Stala un pezzo, sior Conte, a Venezia?

Ric. Aveva intenzione di starci poco; ma sono tanto contento di questa bella città, che prolungherò il mio soggiorno.

Can. (Possibile, che el diavolo no lo porta via?)

Fel. E cusì, siora Marina, ancuo disneremo insieme.

Mar. Dove?

Fel. Dove? No lo savè dove?

Mar. Mio mario m' ha dito qualcossa de sto disnar, ma el logo nol me l' ha dito.

Fel. Da siora Margarita.

Mar. Da sior Lunardo?

Fel. Sì ben. (*a*)

Mar. Adesso ho capio. Fai nozze? (*b*)

Fel. Che nozze?

Mar. No savè gnente?

Fel. Mi no. Conteme. (*c*)

Mar. Oh novità grande.

Fel. De chi? De Lucietta?

Mar. Sì ben; ma, zitto.

Fel. Cara vu conteme. (*si tira appresso a Marina.*

Mar. Senteli? (*d*) (*accennando Riccardo, e Canziano.*

Fel. Sior Riccardo, la ghe diga qualcossa a mio mario, la ghe vaga arente; la fazza un poco de conversazion anca con elo, el gh' ha gusto, che i parla con so muggier, ma nol vol gnanca elo esser lassà in t' un canton. Ne vero, sior Cancian?

Can.

(a) *Lo stesso che*. (b) *Fanno nozze in casa?*
(c) *Raccontatemi*. (d) *Sentono?*

Can. Eh nol s' incomoda, che no me n' importa. (*a Ric.*
Ric. Anzi avrò piacere di discorrere col signor Canciano. Lo pregherò informarmi di alcune cose. (*si accosta* (*a Canciano.*
Can. (El sta fresco.)
Fel. E cusì? (*a Marina.*
Mar. Andè là, che sè una gran diavola. (*a Felice.*
Fel. Se no fasse cusì, morirave etica con quel mio mario.
Mar. E mi? . . .
Fel. Diseme, diseme. Cossa gh'è de Lucieta?
Mar. Ve dirò tuto; ma appian, che nissun ne senta. (*parlano piano.*
Ric. Signore, parmi, che voi mi badiate poco. (*a Can.*
Can. La compatissa, gh' ho tanti intrighi per mi, che no posso tormene per i altri.
Ric. Bene dunque, non v' incomoderò più. Ma quelle signore parlano segretamente fra di loro, diciamo qualche cosa, facciamo conversazion fra di noi.
Can. Cossa vorla, che diga? Mi son omo de poche parole; no stago su le novità, e no amo troppo la conversazion.
Ric. (È un bel satiro costui.)
Fel. Nol l' ha vista? (*a Marina.*
Mar. No, e no i vol, che el la veda.
Fel. Mo questo el xè un gran codogno. (*a*)
Mar. Se savessi? Pagheria qual cossa de belo, che el la vedesse, avanti de serar el contrato. (*b*)
Fel. In casa nol ghe pol andar?
Mar. Oh gnanca per insonio. (*c*)
Fel. No se poderia coll' occasion delle maschere? . . .

Mar.

(a) *Codogno vuol dire un melcotogno, ma quì s' intende per uno sproposito, per una cosa malfatta.*
(b) *Vuol dire sottoscrivere la scritta.*
(c) *Nemmen per sogno.*

Mar. Disè appian; che i ne sente.
Fel. Via, che i tenda (*a*) ai fatti soi. Che no i staga a spionar; che i parla, che parlemo anca nu. (*a Riccardo.*) Sentì cossa, che me vien in testa. (*a Marina, e si parlano piano.*
Ric. Dove si va questa sera? (*a Canciano.*
Can. A casa.
Ric. E la signora?
Can. A casa.
Ric. Fate conversazione?
Can. Sior sì. In letto.
Ric. In letto? A che ora?
Can. A do ore. (*b*)
Ric. Eh mi burlate.
Can. Sì anca da so servitor.
Ric. (Sono male impicciato, per quel che io vedo.)
Fel. Cossa diseu? Ve piasela? (*a Marina.*
Mar. Sì ben; cusì andarave pulito. Ma no so come far a parlar con mio nevodo. Se el mando a chiamar, mio mario va in bestia.
Fel. Mandeghe a dir, che el vegna da mi.
Mar. E so pare?
Fel. No valo anca elo a disnar da sior Lunardo? Col xè fora de casa, che el vegna: lasseme el travaggio a mi. (*c*)
Mar. E po?... (*d*)
Fel. E po, e po! dopo el Po vien l'Adese. (*e*) Lasseme far a mi, ve digo.

Mar.

(a) *Che badino.*
(b) *A due ore di notte, cioè due ore dopo il tramontar del sole.* (c) *Lasciate la cura a me.* (d) *E poi.*
(e) *Scherzo di parole fra il Po Fiume, e po proposizione, che vuol dire* poi; *Dopo il Po vien l'Adese vuol dire, che dopo il Po si trova il fiume Adige, onde da cosa nasce cosa.*

Mar. Adessadesso lo mando a avisar.

Fel. Coss'è, seu mutti? (*a Riccardo, e Canciano*.

Ric. Il signor Canciano non ha volontà di parlare.

Fel. Gramazzo! el gh'averà qualcossa per la testa. El xè pien d'interessi: el xè un uomo de garbo, sala, mio mario.

Ric. Dubito stia poco bene.

Fel. Dasseno? Oh poveretta mi: me despiasarave assae. Cossa gh'aveu, sior Cancian?

Can. Niente.

Fel. Per cossa diselo, che el gh'ha mal? (*a Riccardo*.

Ric. Perchè ha detto, che vuol andar a dormire a due ore di notte.

Fel. Dasseno? Fè ben a governarve, fio mio. (*a Can.*

Can. Ma ghe vegnirè anca vù.

Fel. Oh, aponto, non v'arecordè, che avemo da andar a l'opera?

Can. A l'opera mi no ghe vago.

Fel. Come? Questa è la chiave del palco; me l'avè pur comprada vù. (*a Canciano*.

Can. L'ho comprada... l'ho comprada, perchè m'avè incinganà; ma a l'opera mi no ghe vago, e no gh'avè d'andar gnanca vù.

Fel. Oh caro! el burla sala? El burla, savè, Marina? El mio caro mario me vol tanto ben, el m'ha comprà el palco, e el vegnirà a l'opera con mi: ne vero fio? (Senti sa, no me far il matto, che povereto ti.) (*piano a Canziano*.

Mar. (O che gaina!) (*a*)

Fel. Vorla restar servida con mi? Ghe xè logo in tel palco: ne vero, sior Cancian? (*a Riccardo*.

Can. (Siestu maledetta! La me fa far tutto quel, che la vol.)

SCE-

(a) *Finta, accorta, e maliziosa*.

SCENA X.

Simon, e detti.

Sim. MArina. (*brufcamente.*

Mar. Sior.

Sim. (Cossa xè fto baccan? Coffa vorli qua? Chi xelo colù?) (*accenna Riccardo.*

Fel. Oh, fior Simon, la riverisso.

Sim. Patrona. (*a Felice.*) ah? (*a Marina.*

Fel. Semo vegnui a farve una vifita.

Sim. A chi?

Fel. A vu. Ne vero, fior Cancian?

Can. Siora sì. (*a mezza bocca.*

Sim. Andè via de quà, vu. (*a Marina.*

Mar. Volè, che usa una mala creanza?

Sim. Lasseme el penfier a mi, andè via de quà.

Fel. Via, Marina, obbedilo voftro mario: anca mi, vedè, co fior Cancian me dise una cossa, la fazzo subito.

Mar. Brava, brava, ho capìo. Patroni.

Ric. Umiliffima riverenza. (*a Marina.*

Sim. Patron. (*ironico al Conte.*

Mar. Serva sua. (*fa la riverenza al Conte.*

Sim. Patrona. (*contrafà la riverenza.*

Mar (Taso, perchè, perchè: ma fta vita no la voggio far.) (*parte.*

Sim. Chi elo fto fior? (*a Felice.*

Fel. Domandeghelo a mio mario.

Ric. Se volete saper chi sono, ve lo dirò io, senza che fatichiate per domandarlo. Io sono il Conte Riccardo degli Arcolai, cavaliere d'Abruzzo: son amico del fignor Canciano, e buon servidore della fignora Felice.

Sim.

Sim. E vu lassè praticar vostra muggier co sta sorte de cai ? (*a*) (*a Canciano*.

Can. Cossa voleu, che fazza?

Sim. Puffetta ! (*b*)

Fel. Vedeu che bella creanza, che el gh' ha? El n' ha impiantà quà senza dir sioria bestia. Vedela, sior Conte la differenza? Mio mario xè un uomo civil: nol xè capace de un' azion de sta sorte. Me despiase, che a disnar con nu ancuo no la podemo menar. Ma ghe dirò po mi un no so che per dopo disnar, e sta sera anderemo a l' opera insieme. Ne vero, sior Cancian?

Can. Ma mi ve digo . . .

Fel. Eh via vegnì quà, sior panpalugo. (*c*) (*Prende per* (*un braccio Canziano, per l' altro Riccardo, e partono*.

Fine dell' Atto Primo.

AT-

(a) *Con questa sorte di gente*.

(b) *Un' esclamazione, che spiega assaissimo la maraviglia, e il dispregio*. (c) *Babbeo, scioccone*.

I. Rustici Atto II. Sc. XI.

Daniotto Sc.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Camera in casa di Lunardo.

Margarita vestita con proprietà, e Lucietta.

Luc. BRava, siora madre. Mo co pulito, che la s'ha vestìo.

Mar. Cossa voleu, cara fia? Se vien sta zente ancuo, voleu, cho staga, figurarse, co fa una massera?

Luc. E mi che figura vorla, che fazza?

Mar. Vu da puta stè ben.

Luc. Eh sì sì, stago ben! Co non son amalada, stago ben.

Mar. Mi no so cossa dir, cara fia. Se podesse, me piaserave anca a mi, che gh'avessi el vostro bisogno: ma savè chi xè vostro pare. Con elo no se pol parlar. Se ghe digo de farve qualcossa, el me salta a i occhj. El dise, che le pute le ha da andar desmesse (*a*); el me sa dir, che ve metto su (*b*): e mi, per no sentir a criar, no me n'impazzo: lasso, che el fazza elo. Finalmente no sè mia fia, no me posso tor certe boniman. (*c*)

Luc. Eh lo so, lo so, che no son so fia. (*mortificata.*

Mar. Cossa vorressi dir? No ve voggio ben fursi? (*d*)

Luc. Siora sì, la me ne vol; ma no la se scalda gnente per mi. Se fusse so fia, co (*e*) vien zente di suggizion, no la lasserave miga, che stasse colla traversa (*f*) davanti.

Mar. Via, cavevela la traversa.

Luc. E po, co me l'averò cavada?

Mar. Co ve l'averè cavada, figurarse, no la gh'avarè più.

Luc. Eh za! credela, che no sappia, che la me burla.

Mar. Me fè da rider. Cossa vorressi?

Luc. Vorave anca mi comparir co fa (*g*) le altre.

Mar. Diseghelo a vostro padre. Voleu, che manda a chiamar un sartor in scondon (*h*), e che ve fazza un abito? E po? Xelo orbo sior Lunardo? Credeu, figurarse, che nol ve l'abbia da veder?

Luc. Mi no digo un abito; ma qualcossa almanco. La varda; no gh'ho gnanca un fià de cascate (*i*).

Gh'

(a) *Senza adornamenti.*
(b) *Che vi do io de' consigli.*
(c) *Arbitrj.* (d) *Forse.*
(e) *Quando.*
(f) *Grembiale.* (g) *Come.*
(h) *Di nascosto.* (i) *Manicotti.*

Gh'ho sto strazzo de goliè da colo, che me vergogno. El xè antico co fa mia nona. Per casa co sto abito no stago mal; ma ghe vorria, cusì, qualcossa che paresse bon. So zovene; e non son mo gnanca una pitocca, me par che qualche bagatela no la me desdiga (*a*).

Mar. Aspetè. Se volè un per de cascate; ve le darò mi delle mie. Voleu una colana de perle?

Luc. Magari.

Mar. Adesso ve la vago a tor. (Poverazza! la compatisso. Nu altre donne, figurarse, semo tutte cusì.) (*par*,

SCENA II.

Lucietta, e detta.

Luc. VArdè! la dise, che mio sior padre no vol. Credo, che la sia ela mi, che no voggia. Xè vero, che sior padre xè un omo rustego, e che in casa nol vol certo bele cosse, ma ela però la s'ha savesto vestir, e co la vol un abito, la se lo fa, e la lassa, che el diga. Ma per mi poverazza, no se ghe pensa. Maregna (*b*), basta cusì. E po la cognosso, la gh'ha rabbia con mi, perchè son più zovene, e più bella de ela. In casa ghe fazzo fastidio. La me dise sia co la bocca streta; co ghe digo siora madre, la gh'ha paura che ghe fazza crescer i ani.

Mar. Via, caveve quella traversa.

Luc. Siora sì, subito. (*si cava il grembiale.*

Mar. Vegnì qua; che ve metterò le cascate.

Luc. Cara ela, la lassa veder.

Mar. Vardè: le xè squasi nove.

Luc.

(a) *Non mi disconvenga.*
(b) *Matrigna.*

Luc. Cossa vorla, che fazza de sti scovoli (*a*) da lavar i piatti?

Mar. Scovoli ghe disè? Un per de cascate de cambrada, che no le ho doperae quattro volte.

Luc. No la vede co fiappe (*b*), che le xè?

Mar. Vardè che desgrazia! certo, che i ve vegnirà a vardar le cascate, se le xè de lissia. (*c*)

Luc. Le soe però le xè nete.

Mar. Che cara fiora! ve vortessi metter co mi? Queste xè le cascate; se le volè, mettevele: se ghe ne volè de meggio, catevene.

Luc. Via, no la vaga in colera, che me le metterò.

Mar. Vegnì qua. Za, co ste spuzzete (*d*) più che se fa, se fa pezzo. (*mettendole le cascate.*

Luc. Certo! La fa assae per mi. (*accomodandosi le cascate.*

Mar. Fazzo più de quel che me tocca. (*come sopra.*

Luc. Cara ela, che no la se strupia. (*come sopra.*

Mar. Sè ben insolente sta mattina. (*come sopra tirandola.*

Luc. Mo via, no la me staga a strascinar, che no son miga una bestia.

Mar. No, no, no v'indubitè, che no ve vegnirò più intorno. Sè tropo delicata, fiora. Feve servir da la serva, che con vu no me ne voggio impazzar.

Luc. Gh' ala le perle?

Mar. No so gnente: no voggio più mustazzae. (*e*)

Luc. Via mo cara ela.

Mar. Mata inspiritada che son, a deventar mata co sta frascona.

Luc. (*Piange, e si asciuga col fazzoletto.*

Mar.

(a) *Scovolo in Veneziano è uno spazzolino di sarmenti di biade minute, con cui si ripuliscono i tondi in cucina.*

(b) *Appassite.* (c) *Di bucato.*

(d) *Begli umoretti.* (e) *Rimbrotti.*

Mar. Coss' è ſtà? Cossa gh' aveu?
Luc. (*Come ſopra* .
Mar. Pianzè? Cossa v' oggio fato?
Luc. La m' ha dito ... de darme ... una colana de perle ... e no la me la vol ... più dar. (*piangendo* .
Mar. Mo se me fè andar in collera.
Luc. Me la dala?
Mar. Via, vegnì qua, (*le vuol mettere la collana* .
Luc. La lassa veder.
Mar. Trovereu da dir anca in queſto? Lassè, lassè, che ve la zola. (*a*)
Luc. La sarà qualche antigaggia (*b*). (*piano brontolando* .
Mar. Cossa diseu? (*allacciando la collana* .
Luc. Gnente.
Mar. Sempre brontolè. (*come ſopra* .
Luc. La varda; una perla rota. (*ſi trova una perla rotta in ſeno* .
Mar. E cusì? Cossa importa? Slarghele un pochetin. (*c*)
Luc. Xele tute rote?
Mar. Deboto me fareſſi dir ...
Luc. Quanti ani gh' ala ſta colana?
Mar. Voleu zogar (*d*), che ve la cavo e la porto via?
Luc. De diana! sempre la cria.
Mar. Mo se no ve contentè mai.
Luc. Staghio ben?
Mar. Stè beniſſimo.
Luc. Me fala ben al viso?
Mar. Pulito, ve digo, pulito. (La gh'ha un ambizion maledetonazza. (*e*)

Luc.

(a) *Ch' io ve l' allacci*.
(b) *Anticaglia*.
(c) *Allargatele un poco*.
(d) *Volete giuocare*.
(e) *Maledettiſſima*.

Luc. (No ghe credo gnente, me voi vardar (*a*). (*tira* (*fuori di tasca uno specchietto.*
Mar. El specchio gh'avè in scarsella? (*b*)
Luc. Oh el xè un strazzeto. (*c*)
Mar. Se vostro sior padre ve lo vede.
Luc. Via, no la ghe lo staga a dir.
Mar. Velo qua, vedè, che el vien.
Luc. Sia malignazzo! No m'ho gnanca podesto veder ben. (*mette via lo specchio.*

SCENA III.

Lunardo, e dette.

Lun. COss' è, fiora? Andeu al festin? (*a Margarita.*
Mar. Tolè. Velo quà. Me vesto una volta a l'ano, e el brontola. Aveu paura, figurarse, che ve manda in mal'ora?
Lun. Mi no m'importa, che fruessi (*d*), vegnimo a dir el merito, anca un'abito ala settimana. Grazie al cielo, no son de quei omeni, che patissa la spienza (*e*). Cento ducati li posso spender, ma no, in ste buffonerie; cossa voleu che diga quei galantomeni, che vien da mi? Che sè la piavola de Franza? (*f*) No me voi far smattar.
Luc. (Gh'ho gusto in verità, che el ghe diga roba.) (*g*).
Mar. Come credeu, che vegnirà vestie quelle altre? Co una scarpa, e un zoccolo?

Lun.

(a) *Guardare.*
(b) *Saccoccia.* (c) *Stracciietto.* (d) *Che logoraste.*
(e) *Spienza vuol dire la milza, ma in proverbio patire la spienza s'intende per uomo avaro.*
(f) *Bamboccia, che si espone in Venezia dai professori di mode.* (g) *Che le gridi.*

Lun. Lassè, che le vegna come che le vol. In casa mia no s' ha mai pratica de ste cargadure, e no voi scomenzar, e no me voi far metter su i ventoli. M' aveu capìo?

Luc. Dasseno, sior padre, ghe lo dito anca mi.

Lun. Senti sa, no tor esempio da ela... Coss' è quella roba? Cossa xè quei diavolezzi, che ti gh' ha al collo? *(a Lucietta.*

Luc. Eh gnente, sior padre. Una strazzeria, un' antigaggia.

Lun. Cavete quelle perle.

Mar. Dasseno, sior Lunardo, che ghe l' ho dito anca mi.

Luc. Via, caro elo, semo de carneval.

Lun. Cossa s' intende? Che siè in maschera? No voggio sti putelezzi. Ancuo vien zente: se i ve vede, no voggio che i diga, che la fia xè matta, e che el pare no gh' ha giudizio. Dà quà quele perle (*va per levarle, ella si difende*). Cossa xè quei sbrindoli? (*a*) Cascate patrona? Cascate? Chi v' ha dà quei sporchezzi? (*b*)

Luc. Me l' ha dae siora madre.

Lun. Dona mata! cusì pulito arlevè mia fia? (*a Mar.*

Mar. Se no la contento, la dise, che la odio, che no ghe voi ben.

Lun. Da quando in quà ve xè vegnù in testa sti grili? (*a Luc.*

Luc. L' ho vista ela vestia, me xè vegnù voggia anca a mi.

Lun. Sentio? Questa xè la rason del cativo esempio. (*a Margarita.*

Mar. Ela xè puta, e mi son maridada.

Lun. Le maridae ha da dar bon esempio ale puto.

Mar. Mi no m' ho maridà, figurarse, per vegnir a deventar mata co i vostri fioi.

Lun.

(a) *Ciondoli.*

(b) *Chi vi ha dato quelle porcherie?*

C 4

Lun. Nè mi v' ho tolto, vegnimo a dir él merito, acciò che vegnì a discreditar la mia casa.

Mar. Ve fazzzo onor più de quelo, che meritè.

Lun. Anemo, andeve subito a despoggiar. (*a Margar.*

Mar. No ve dago sto gusto gnanca se me copè.

Lun. E vu no vegnirè a tola.

Mar. No ghe penso nè bezzo, nè bagatin.

Luc. E mi, sior padre, vegniroggio a tola?

Lun. Cavete quele strazzerie.

Luc. Sior sì; so nol vol altro, che el toga. Mi son ubbidiente. La varda che roba: gnanca vergogna, che me le meta. (*si cava le perle, e cascate.*

Lun. Vedeu? Se cognosse, che la xè ben arlevada. Eh la mia prima muggier povereta! quela giera una donna de sesto (*a*). No la se meteva ún galan (*b*) senza dirmelo, e se mi no voleva, giera fenio, no ghe giera altre risposte. Siestu benedetta dove che ti xè. (*c*) Mato inspirità, che son stà mi a tornarme a maridar.

Mar. Mi mi ho fato un bon negozio a tor un satiro per mario.

Lun. Povera grama! ve manca el vostro bisogno? no gh' avè da magnar?

Mar. Certo! una donna co la gh' ha da magnar, no ghe manca altro!

Lun. Cossa ve manca?

Mar. Caro vu, no me fè parlar.

Luc. Sior padre.

Lun. Cossa gh' è?

Luc. Nu me meterò più gnente senza dirghelo, salo?

Lun. Ti farà ben.

Luc. Gnanca se me lo dirà siora madre.

Mar.

(a) *Una donna di garbo*. (b) *Un nastro*.
(c) *Che tu sia benedetta dove tu sei*.

Mar. Eh mozzina! se cognossemo. Sul so viso, figurarse, tegnì da elo, e po da drio le spale tirè zoso a campane doppie. (*a Lucietta.*
Luc. Mi fiora? (*a Margarita.*
Lun. Tasè là. (*a Lucietta.*
Luc. La dise delle busie. (*a*) (*a Lunardo.*
Mar. Sentiu come che la parla? (*a Lunardo.*
Lun. Tasè là ve digo. Co la maregna no se parla cusì. Gh' avè da portar respeto; l'avè da tegnir in conto de mare.
Luc. De mi no la se pol lamentar. (*a Lunardo.*
Mar. E mi . . . (*a Lunardo.*
Lun. E vu, vegnimo a dir el merito, despoggieve, che farè meggio. (*a Margarita.*
Mar. Diseu dasseno?
Lun. Digo dasseno.
Luc. (Oh magari!)
Mar. Son capace de strazzarlo sto abito in cento tocchi.
Lun. Animo, scomenzè, che ve agiuterò.
Luc. Sior padre, vien zente.
Lun. Aseni! i averze senza dir gnente? Andè via de quà. (*a Lucietta.*
Luc. Mo per cossa?
Lun. Andeve a despoggiar. (*a Margarita.*
Mar. Cossa voleu, che i diga?
Lun. Cospeto, e tacca via! (*b*)

SCE-

(a) *Bugie.*
(b) *Cospetto, e tacca via, esclamazione, bassa, collerica, per non bestemmiare.*

SCENA IV.

Simon, Marina, e detti.

Mari. PAtrona, siora Margarita.
Mar. Patrona, siora Marina. (*a*)
Luc. Patrona.
Mar. Patrona, fia, patrona.
Mari. Sior Simon, patron.
Sim. Patrona. (*ruvido.*
Mari. Sior Lunardo, gnanca? Pazienzia.
Lun. La reverisso. (Caveve.) (*b*) (*a Lucietta.*
Luc. (Gnanca se i me coppa no vago via.)
Sim. Semo quà, sior Lunardo, a ricever le vostre grazie.
Lun. (Quela mata de mia muggier, ancuo la me vol far magnar tanto velen.)
Sim. Mio cugnà Maurizio nol xè gnancora vegnù. (*a Lunardo.*
Lun. (Figureve cossa che el dirà sior Simon in tel so cuor, a veder sta cargadura (*c*) de mia muggier.)
Mari. Vardè che bel sesto! nol ve bada gnanca. (*a Sim.*
Sim. Tasè là, vu; cossa gh' intreu? (*a Marina.*
Mari. Cara quela grazieta! (*a Simon.*
Mar. Via, siora Marina, la se cava zoso.
Mari. Volentiera. (*vuole spuntarsi il zendale.*
Lun. Andè de là, siora, a cavarghe la vesta, e el zendà. (*con rabbia a Margarita.*

Mar.

(a) *Questo saluto: patron, patrona è l' ordinario, e quasi indispensabile di quest' ordine di persone.*
(b) *Andate via.*
(c) *Caricatura.*

Mar. Via, via, figurarse, no me magnè. Andemo, siora Marina.

Lun. E despoggieve anca vu. (*a Margarita*.

Mar. Anca mi m' ho da despoggiar? Cosa disela siora Marina? El vol, che me despoggia: Xelo belo mio mario? (*ridendo*.

Mari. De mi no la gh' ha d'aver suggizion (*a Margar.*

Lun. Sentiu, che bisogno ghe giera, vegnimo a dir el merito, che ve vestissi in andriè? (*a Margarita*.

Mar. Che caro sior Lunardo! e ela, figurarse, come xela vestia?

Lun. Ela xè fora de casa, e vu sè in casa.

Sim. Anca mi ho combatù do ore co sta mata. La s' ha volesto vestir a so modo. (*a Lunardo*) Mandè a casa a tor el vostro cotuss. (*a*)

Mari. Figureve se mando!

Mar. Andemo, andemo, siora Marina.

Mari. Vardè! gnanca se fussimo vestie de ganzo! (*b*)

Mar. I xè cusì. Se gh' ha la roba, e no i vol, che la se adopera.

Mari. I vederà siora Felice, come che la xè vestia.

Mar. L' aveu vista?

Mari La xè stada da mi.

Mar. Come gierela, cara vu?

Mari. Oe, in tabarin, (*con esclamazione*.

Mar. In tabarin?

Mari. E co pulito!

Mar. Sentiu, sior Lunardo? Siora Felice, figurarse, la xè in tabarin.

Lun. Mi no intro in ti fati dei altri. Ve digo a vu, vegnimo a dir el merito, che la xè una vergogna.

Mar. Che abito gh' avevela? (*a Marina*.

Mar.

(a) *Abito assai succinto; che si usava molti anni prima*.

(b) *Di broccato*.

Mari Arzento a sguazzo. (*a*)

Mar. Sentiu, siora Felice gh' ha l' abito co l' arzento, e vu criè, perchè gh' ho sto strazzetto de sea? (*b*)
(*a Lunardo.*

Lun. Cavevelo, vè, digo.

Mar. Sè ben minchion, se el credè. Andemo, andemo siora Marina. Se ghe tendessimo (*c*) a lori, i ne meterave i mocoli drio. (*d*) Se poderessimo ficcar in caneo. (*e*) Della roba ghe n' ho, e fin che son zovene me la voggio goder. (*a Marina*) Ma no gh' è altro; cusì la xè. (*a Lunardo, e parte.*

Lun. Costia la me vol tirar a cimento.

Mari. Caro sior Lunardo, bisogna compatirla. La xè ambiziosa: certo che no ghe giera bisogno, che per casa la mostrasse sta affettazion, ma la xè zovene: no la gh' ha gnancora el so bon intendacchio. (*f*)

Sim. Tasè là. Vardeve vu, siora petegola.

Mari Se no portasse respeto dove che son...

Sim. Cossa diressi?

Mari. Ve diria di chi v' ha nanìo. (*g*) (Orso del diavolo.)
(*parte.*

SCENA V.

Lunardo, e Simon.

Sim. MArideve, che gh' averè de sti gusti.

Lun. Ve recordeu de la prima muggier? Quela giera una bona creatura; ma questa la xè un muschietto!

Sim.

(a) *Argento in quantità.* (b) *Di seta?*

(c) *Se badassimo a loro.*

(d) *Mettere i moccoli dietro a qualcheduno vuol dire svergognarlo, deriderlo.* (e) *Andarsi a nascondere.*

(f) *Giudizio detto burlescamente.*

(g) *Vi direi delle villanie.*

Sim. Ma mi, mato beſtia, che le donne no le ho mai podeſte soffrir, e po son andà a ingambararme co ſto diavolo descaenà.

Lun. Al dì d'ancuo no se se pol più maridar.

Sim. Se se vol tegnir la muggier in dover, se xè salvadeghi; se la se laſſa far, se xè alocchi.

Lun. Se no giera per quela puta che gh'ho, ve proteſto da galantomo, vegnimo a dir el merito, che no m' intrigava con altre donne.

Sim. Me xè ſta dito, che la maridè; xè vero?

Lun. Chi ve l'ha dito? (*con iſdegno.*

Sim. Mia muggier.

Lun. Come l'ala saveſto? (*con iſdegno.*

Sim. Credo, che ghe l'abia dito so nevodo.

Lun. Felipeto?

Sim. Sì, Felipeto.

Lun. Frascon, petegolo, babuin! So pare ghe l'ha confidà, e lu subito el lo xè andà a squaquarar? Conoſſo, che nol xè quel puto, che credeva, che el fuſſe. Son squaſi pentio d'averla promeſſa, e ghe mancherave poco, vegnimo a dir el merito, che no ſtrazzaſſe el contrato.

Sim. Ve n'aveu per mal, perchè el ghe l'ha dito a so amia?

Lun. Sior sì; chi no sa taser, no gh'ha prudenza, e chi no gh'ha prudenza, no xè omo da maridar.

Sim. Gh'avè rason, caro vecchio; ma al dì d'ancuo no ghe ne xè più de quei zoveni del noſtro tempo. V'arrecordeu? No se fava nè più, nè manco de quel che voleva noſtro ſior pare.

Lun. Mi gh'aveva do sorele maridae; no credo averle viſte diese volte (*a*) in tempo de vita mia.

Sim. Mi no parlava squaſi mai gnanca co mia ſiora mare.

Lun.

(a) *Dieci*.

Lun. Mi al dì d'ancuo no so cossa che sia un'opera, una commedia.

Sim. Mi i m'ha menà una sera per forza a l'opera, e ho sempre dormio.

Lun. Mio pare, co giera zovene, el me diseva: vustu veder el mondo niovo? (*a*) O vustu, che te daga do soldi? Mi me taccava ai do soldi.

Sim. E mi? Sunava le boneman; (*b*) e qualche soldeto, che ghe bruscava, (*c*) e ho fato cento ducati, e i ho investii al quatro per cento; e gh'ho quatro ducati de più d'intrada; e co i scuodo (*d*) gh'ho un gusto cusì grando, che no ve posso fenir de dir. No miga per l'avarizia dei quatro ducati, ma gh'ho gusto de poder dir: tolè; questi me li ho guadagnai da putelo.

Lun. Troveghene uno ancuo, che fazza cusì. I li buta via, vegnimo a dir el merito, a palae. (*e*)

Sim. E pazienzia i bezzi, che i buta via. Xè che i se precipita in cento maniere.

Lun. E tuto xè causa la libertà.

Sim. Sior sì, co i se fa meter le braghesse (*f*) da so posta, subito i scomenza a praticar.

Lun. E saveu chi ghe insegna? So mare.

Sim. No me disè altro; ho sentio cosse, che me fa drezzar i cavei.

Lun. Sior sì; cusì le dise: povero putelo! che el se deverta, povereto! voleu, che el mora da malinconia? co vien zente, le lo chiama: vien qua fio mio; la var-

(a) *Quelle macchinette, che si mostrano in Piazza ai curiosi per poco prezzo.*
(b) *Raccoglieva le mancie.* (c) *Ch'io gli cavava di mano.*
(d) *E quando li riscuoto.*
(e) *Li gettano colla pala.* (f) *I calzoni.*

varda; siora Lugrezia, ste care raise (a), no falo vogia? (b) Se la savesse co spiritoso, che el xe! Canteghe quella canzoneta: dighe quela bela scena de Trufaldin. No digo per dir, ma el sa far de tuto: el bala, el zoga ale carte, el fa dei soneti; el gh' ha la morosa, sala? El dise, che el se vol maridar. El xè un poco insolente, ma pazienzia, el xè ancora putelo, el farà giudizio. Caro colù; vien quà vita mia; daghe un baso a siora Lugrezia . . . Via; sporchezzi; vergogna; donne senza giudizio.

Sim. Cossa che pagherave, che ghe fusse quà a sentirve sete o oto de quele donne, che cognosso mi.

Lun. Cospeto de diana! le me sgraferave i occhj.

Sim. Ho paura de sì; e cusì, diseme: Aveu serà el contrato co sior Maurizio?

Lun. Vegnì in mezà (c) da mi, che ve conterò tuto.

Sim. Mia muggier sarà de là co la vostra.

Lun. No voleu?

Sim. No ghe sarà nissun m' imagino.

Lun. In casa mia? No vien nissun senza che mi lo sapia.

Sim. Se savessi! Da mi sta mattina . . . Basta, no digo altro.

Lun. Conteme . . . cossa xè stà?

Sim. Andemo, andemo; ve conterò. Donne, donne, e po donne.

Lun.

(a) *Espressione tenera, amorosa, lo stesso, che viscere.*
(b) *Non muove a baciarlo, a vezzeggiarlo? ec.*
(c) *Mezzà in Venezia dicesi a quella stanza, in cui si fanno le maggiori facende: mezzà è lo studio degli avvocati, dei ministri, dei legali, dei mercadanti; dicesi anche mezzà ad una, o più stanze, che sono ad un primo, piano al di sotto del piano nobile, ed alcuni ve ne sono anche a terreno.*

Lun. Chi dise donna, vegnimo a dir el merito, dise danno.

Sim. Bravo da galantomo. (*ridendo, ed abbracciando* (*Lunardo.*

Lun. E pur, se ho da dir la verità, no le m' ha despiasso.

Sim. Gnanca a mi veramente.

Lun. Ma in casa.

Sim. E soli.

Lun. E co le porte serae.

Sim. E co i balconi inchiodai.

Lun. E tegnirle basse.

Sim. E farle far a nostro modo.

Lun. E chi xè omeni ha da far cusì. (*parte.*

Sim. E chi no fa cusì no xè omeni. (*parte.*

SCENA VI.

Altra Camera.

Margherita, e Marina.

Mari. FEme a mi sto servizio. Chiamè Lucieta, e disemoghe qualcossa de sto so novizzo. Consolemola, e sentimo cossa, che la sa dir.

Mar. Credeme, siora Marina, che no la lo merita.

Mari. Mo perchè?

Mar. Perchè la xè una frascona. Procuro per tut' i versi de contentarla, e la xè con mi, figurarse ingrata, altiera, e sofistica al maggior segno.

Mari. Cara fia, bisogna compatir la zoventù.

Mar. Cossa credeu, che la sia una putela?

Mari. Quanti anni gh' averala?

Mar. Mo la gh' averà i so disdotani fenii lu.

Mar.

Mari. Eh via! (*a*)

Mar. Sì da quela che sou.

Mari. E mio nevodo ghe n'ha vinti deboto.

Mar. Per età i va pulito.

Mari. Disè mo anca, che el xè un bon puto.

Mar. Se ho da dir la verità, gnanca Lucieta no xè cativa; ma cusì la va a lune. Dele volte la me ſtrucola de carezze, (*b*) dele volte la me fa inrabiar.

Mari. I xè i so anni, fia mia. Credemelo, che me recordo giuſto côme se fuſſe adeſſo; anca mi fava cusì con mia ſiora madre.

Mar. Ma gh' è differenza, vedeu? Una mare pol soportar, ma a mi no la me xè gnente.

Mari. La xè fia de voſtro mario.

Mar. Giuſto elo me fa paſſar la vogia de torme qualche penſier: perchè se la contento, el crìa; se no la contento, el brontola. In verità non so più quala far.

Mari. Fe de tuto, che la se deſtriga.

Mar. Magari doman.

Mari. No xeli in contrato?

Mar. No gh' è miga fondamento in ſti omenì; i se pente da un momento a l'altro.

Mari. E pur mi ghe scometeria qualcoſſa, che ancuo se ſtabilisse ſte nozze.

Mar. Ancuo? Per coſſa?

Mari. So, che ſior Lunardo ha invidà a disnar anca mio cugnà Maurizio. No i xè soliti a far ſti invidi; vederè quel che digo mi.

Mar. Pol' eſſer; ma me par impoſſibile, che no i diga gnente ala puta.

Mari. No saveu, che zente, che i xè? I è capaci de dirghe

(a) *Eſpreſſione di meraviglia.*
(b) *Mi carica di carezze.*

ghe dal dito al fato. Toccheve la man, e bondì. siora.

Mar. E se la puta diseſſe de no?

Mari. Per queſto xè megio, che l' avisemo.

Mar. Voleu, che la vaga a chiamar?

Mari. Se ve par che ſia ben, chiamemola.

Mar. Cara ſia, me reporto a vu.

Mari. Eh cara ſiora Margarita; in materia de prudenza no ghe xè una par voſtro.

Mar. Vago, e vegno. *(parte.*

Mari. Povera puta! laſſarghe vegnir l' acqua adoſſo cusì! ſta so maregna no la gh' ha un fià (*a*) de giudizio.

SCENA VII.

Margarita, Lucietta, e Marina.

Mar. VEgnì quà, fia, che ſiora Marina ve vol parlar.

Luc. La compatiſſa, sala, se no son vegnua avanti, perchè se la saveſſe, ho sempre paura de falar. In ſta casa i cata da dir sun tuto.

Mari. Xè vero: voſtro ſior pare xè un poco tropo sutilo; ma consoleve, che gh' avè una maregna, che ve vol ben.

Luc. Siora sì. (*le fa ſegno col gomito, che non è vero.*

Mari. (Figurarse. Se gh' aveſſe una fiaſtra, anca mi farave l' iſteſſo.)

Mar. (Ghe voggio ben, ma no vedo l' ora, che la me vaga fora dai occhj.)

Luc. E cusì, ſiora Marina, coſſa gh' ala da dirme?

Mari. Siora Margarita.

Mar. Fia mia.

Mari. Diseghe vu qualcoſſa.

Mar.

(a) *Niente.*

Mar. Mi ve lasso parlar a vu.
Luc. Povereta mi! de ben, o de mal?
Mari. Oh de ben, de ben.
Luc. Mo via donca, che no la me fazza più sgangolir. (a)
Mari. Me consolo con vu, Lucieta.
Luc. De cossa?
Mari Che ghe lo diga? (*a Margarita.*
Mar. Via tanto fa, (b) diseghelo. (*a Marina.*
Mari. Me consolo, che sè novizza. (*a Lucietta.*
Luc. Oh giusto! (*mortificandosi.*
Mari. Vardè! no, lo credè.
Luc. Mi no la veda. (*come sopra.*
Mari. Domandeghelo. (*accennando Margarita.*
Luc. Xela la verità, siora madre?
Mar. Per quel che i dise.
Luc. Oh! no ghe xè gnente de seguro? (c)
Mar. Mi credo, che sia sicurissimo.
Luc. Oh la burla, siora Marina.
Mari. Burlo? So anca chi xè el vostro novizzo.
Luc. Dasseno? Chi xelo?
Mari. No savè gnente vu?
Luc. Mi no la veda. El me par un insonio. (d)
Mari. Lo spiegheressi volentiera sto insonio? (e)
Luc. No vorla? (f)
Mar. Pol esser, che ve tocca la grazia.
Luc. Magari. Xelo zovene? (*a Marina.*
Mar. Figureve, in circa della vostra età.
Luc. Xelo belo?
Mar. Piò tosto.

Lun.

(a) *Penare.* (b) *E' tutt'uno.*
(c) *Non vi è niente di certo?* (d) *Mi pare un sogno.*
(e) *Spiegare il sogno s'intende verificarlo.*
(f) *C'è dubbio?*

Luc. (Sieſtu benedetto!)

Mar. La s' ha mo meſſo, figurarse, in tun boccon de gringola. (*a*)

Luc. Mo via no la me mortifica. Par, che ghe despiasa. (*a Margarita.*

Mar. Oh v' ingane. Per mi piutoſto ſtasera, che doman.

Luc. Eh lo so el perchè.

Mar. Disè mo.

Luc. Lo so, lo so, che no la me pol più veder.

Mar. Sentiu, che bella maniera de parlar. (*a Marina.*

Mari. Via, via, care creature, butè a monte. (*b*)

Luc. La diga; coſſa gh' alo nome? (*a Marina.*

Mari. Felipeto.

Luc. Oh che bel nome! xelo civil?

Mari. El xè mio nevodo.

Luc. Oh ſior' amia, (*c*) gh' ho tanto a caro, ſior' amia, ſia benedetto, ſior' amia. (*con allegria bacia* (*Marina.*

Mar. Vardè, che ſtomeghezzi. (*d*)

Luc. Cara ſiora, la tasa, che l' averà fato pezo de mi.

Mar. Certo, per quela bela zoggia, che m' ha toccà. (*e*)

Mari. Disè, fia mia. L' aveu mai viſto? (*a Lucietta.*

Luc. Oh povereta mi! quando? Dove? Se quà no ghe vien mai un can, se no vago mai in niſſun liogo.

Mar. Se lo vederè, el ve piaserà.

Luc. Daſſeno? Quando lo vederoggio?

Mari. Mi no so; ſiora Margarita saverà qualcoſſa.

Luc. Siora madre, quando lo vederoggio?

Mar. Sì, sì *ſiora madre, quando lo vederoggio*! co ghe pre-

(a) *Allegrezza con deſiderio.* (b) *Non parlate altro.*
(c) *Si replica, che amia vuol dire zia.*
(d) *Che ſguaiataggini.*
(e) *Intende ironicamente del ſuo cattivo marito.*

preme, la se raccomanda. E po gnente gnente, la ranzigna la schizza. (a)

Luc. La sa; che ghe voi tanto ben.

Mar. Va là, va là mozzina.

Mari. (Caspita! la gh' ha de la malizia tanta, che fa paura.)

Luc. La diga, siora Marina, xelo fio de sior Maurizio?

Mari. Sì, fia mia, e el xe fio solo.

Luc. Gh' ho tanto da caro. La diga: saralo rustego co fa so sior padre?

Mari. Oh che el xè tanto bon!

Luc. Mo quando lo vederogio?

Mari. Per dir la verità, gh' averave gusto, che ve vedessi, perchè se pol anca dar, che elo no ve piasa a vu, o che vu no ghe piasè a elo?

Luc. Pussibile, che no ghe piasa?

Mar. Cossa credeu de esser, figurarse, la dea venere?

Luc. No credo de esser la dea Venere, ma no credo mo gnanca de esser l' orco.

Mar. (Eh la ga i so catari.)

Mari. Sentì siora Margarita, bisogna che ve confida una cossa.

Luc. Mi possio sentir?

Mari. Sì, sentì anca vu. Parlando de sto negozio co siora Felice, la s' ha fato de maraveggia, che avanti de serar el contrato, sti puti no s' abbia da veder. La s' ha tolto ela l' impegno de farlo. Ancuo, come savè, la vien quà a disnar, e sentiremo cossa che la dirà.

Luc. Pulito, pulito dasseno.

Mar. Se fa presto a dir pulito! e se mio mario se n' incorze? Chi tol de mezzo, figurarse, altri che mi?

Luc. Oh per cossa vorla, che se n' incorza?

Mar.

(a) *Aggrinza il naso.*

Mar. Alo da vegnir in casa per el luminal? (*a*)
Luc. Mi no so gnente. Cossa disela siora Marina?
Mari. Sentì, ve parlo schieto. Mi no ghe posso dar torto gnanca a siora Margarita. Sentiremo quel che dise siora Felice. Se gh'è pericolo, gnanca mi no me ne voggio intrigar.
Luc. Vardè; le me mete in saor, (*b*) e po, tolè suso.
Mar. Zito, me par de sentir. ...
Mari Vien zente.
Luc. Uh, se xè sior padre, vago via.
Mari. Cossa gh' aveu paura? Omeni no ghe ne xè.
Mar. Oh saveu chi xè?
Mari. Chi?
Mar. Siora Felice in maschera, in tun' aria malignazonazza. (*c*)
Luc. Xela sola?
Mar. Sola. Chi voressi, che ghe fusse, patrona? (*a Luc.*
Luc. Via siora madre, che la sia bona che ghe voi tanto ben. (*allegra.*
Mari. Sentiremo qualcossa.
Luc. Sentiremo qualcossa. (*allegra.*

SCENA VIII.

Felice in maschera in bauta, e dette.

Fel. PAtrone. (*tutte rispondono Patrona secondo il solito.*
Mar. Molto tardi, siora Felice; v'avè fatto desiderar.
Luc. De diana! (*d*) se l'avemo desiderada.
Fel. Se savessi! Ve conterò.

Mari.

(a) *Finestra a tetto per dar lume al soffitto.*
(b) *Mi mettono in sapore, cioè in lusinga.*
(c) *Grandissima.*
(d) *Lo stesso come se si dicesse: Per Bacco!*

Mari. Sola sè? No gh' è gnanca vostro mario?
Fel. Oh el ghe xè quel torso de verza. (*a*)
Mar. Dove xelo?
Fel. L' ho mandà in mezà da vostro mario. No ho volesto, che el vegna de quà, perchè v' ho da parlar.
Luc. (Oh se la gh' avesse qualche bona niova da darme!)
Fel. Saveu chi ghe xè in mezzà con lori?
Mari. Mio mario?
Fel. E sì ben, ma ghe xè un' altro.
Mari. Chi?
Fel. Sior Maurizio.
Luc. (El padre del puto!) (*con allegria.*
Mar. Come l'aveu savesto?
Fel. Mio mario, che anca elo xè un tangaro, avanti de andar in mezzà, l' ha volesto saver chi ghe giera, e la serva gh'ha dito che giera sior Simon, e sior Maurizio.
Mari. Cossa mai fali?
Fel. Mi credo vedè, mi credo, che i stabilissa quel certo negozio . . .
Mari. Eh sì sì, ho capìo.
Mar. Gh' arivo anca mi.
Luc. (Anca mi gh' arivo.)
Mari. E de quell' altro interesse gh' avemio gnente da novo?
Fel. De quel amigo!
Mari. Sì, de quel' amigo.
Luc. (Le parla in zergo; (*b*) le crede, che no capissa.)
Fel. Podemio parlar liberamente?
Mar. Sì, cossa serve? Za Lucieta sa tuto.
Luc. Oh cara siora Felice, se la savesse quanto che ghe son obbligada.

Fel.

(a) *Tronco di cavolo.*
(b) *Parlano in gergo.*

Fel. Mo andè là, fia mia, che sè fortunada. (*a Luciet.*
Luc. Per cossa?
Fel. Mi no l'aveva mai visto, quel puto. V' afficuro, che el xè una zoggia.
Luc. (*Si pavoneggia da se.*)
Mar. Tegnive in bon, patrona. (*a*) (*a Lucietta.*
Mari. No fazzo per dir, che el fia mio nevodo; ma el xè un puto de sesto. (*b*)
Luc. (*Come sopra.*)
Mar. Ma ghe vol giudizio, figurarse, e bisogna farse voler ben. (*a Lucietta.*
Luc. Co saremo (*c*) a quela farò, el mio debito.
Mari E cusì? Se vederali sti puti? (*a Felice.*
Fel. Mi ho speranza de sì?
Luc. Come? Quando, siora Felice? Quando, come?
Fel. Puta benedetta, gh' avè più pressa de mi.
Luc. No vorla?
Fel. Sentì. Adessadesso el vegnirà quà. (*piano a tutte tre.*
Mar. Quà! (*con maraviglia.*
Fel. Siora sì, quà.
Luc. Perchè no porlo vegnir quà? (*a Margarita.*
Mar. Tasè là, vu siora, che no save quel che ve disè. Cara siora Felice, lo cognossè mio mario, vardè ben, che no femo pezo. (*d*)
Fel. No v' indubitè gnente. El vegnirà in maschera, vestio da donna; vostro mario nol cognosserà.
Mari. Sì ben, sì ben: l'avè pensada pulito.
Mar. Eh cara siora, mio mario xè sutilo (*e*); se el se ne incorze, figurarse, povereta mi.
Luc. No sentela? El vegnirà in maschera. (*allegra a Margarita.*
Mar. Eh via, frasconazza. (*a Lucietta.*
Luc.

(a) *Insuperbite*. (b) *Un giovine di garbo*.
(c) *Quando sarà nel caso*. (d) *Peggio*. (e) *Delicato*.

Luc. El vegnirà vestio da donna. (*mortificata a Mar.*
Fel. Credeme, siora Margarita, che me fè torto. Ste sora de mi, no abbiè paura. No pol far, che el vegna. (*a*) Se el vien, che semo quà sole, come che semo adesso podemo un pochetin chiaccolar, se el vien, che siemo a (*b*) tola, o che ghe sia vostro mario, lasseme far a mi. So mi quel che gh' ho da dir. I se vederà come che i poderà. Un' occhiadina in sbrisson, (*c*) no ve basta?
Luc. In sbrisson? (*a Felice pateticamente.*
Mar. Vegniralo solo?
Lel. No cara fia; solo nol pol vegnir. Vedè ben, in maschera, vestio da donna...
Mar. Con chi vegniralo donca? (*d*) (*a Felice.*
Fel. Con un forestier (*a Margarita.*) Oe con quelo de sta matina. (*a Marina.*
Mari. Ho capio.
Mar. Figurarse, se mio mario vuol zente in casa, che nol cognosse!
Fel. El vegnirà in maschera anca elo.
Mar. Pezo: no, no assolutamente.
Luc. Mo via cara siora madre, la trova difficoltà in tuto. (La xè proprio una caga dubj.)
Mar. So quel che digo: mio mario, figurarse, nissun lo cognosse meggio de mi.
Fel. Sentì, fia mia, dal vostro al mio semo là. I xè tuti do taggiai in tuna luna. Mi mo vedeu? No me lasso far tanta paura.
Mar Brava, sarè più spiritosa de mi.
Luc. I batte.
Mar. Eh che no i batte, no.
Mari Poverazza, la gh' ha el bataor in tel cuor.

Fel.

(a) *Può star poco a venire.* (b) *A tavola.*
(c) *Un' occhiata alla sfuggita.* (d) *Dunque.*

Fel. Vedè, cara siora Margarita, che in sto negozio no gh' ho nè intrar, nè insir. (*a*) L' ho fatto per siora Marina, e anca per sta puta, che ghe voggio ben. Ma se vu po ve n' avè per mal . . .

Luc. Eh giusto! cossa disela?

Mari Eh via za, che ghe semo. (*a Margarita*.

Mar. Ben ben; se nassarà qualcossa sarà pezo per vu. (*a Lucietta*.

Luc. No la sente? I bate ghe digo. (*a Margarita*.

Mari. Adesso sì, ch' i ha batù.

Luc. Bisogna, che la dorma culla. Anderò mi.

Mar. Siora no, siora no anderò mi. (*parte*.

SCENA IX.

Felice, Marina, e Lucietta.

Luc. CAra ela, me raccomando. (*a Felice*.

Fel. No vorave desgustar siora Margarita.

Mari. No ghe badè. Se stasse a ela, sta puta no se mariderave mai.

Luc. Se la savesse!

Fel. Cossa vol dir? Cossa gh' ala co sta creatura? (*a Marina*.

Mari. No saveu? Invidia. Gh'ha toccà un mario vecchio, la gh' averà rabbia, che a so fiastra ghe tocca un zovene.

Luc. Ho paura de sì mi, che la diga la verità.

Fel. Ora la dise una cossa, ora la ghe ne dise un'altra.

Mari. Se ve digo: no gh'è nè sesto, nè modelo. (*b*)

Luc. No la sa dir altro, che figurarse, figurarse.

SCE.

(a) *Nè entrata, nè uscita, cioè non ci ho interesse veruno.*

(b) *Lo stesso, che dire dritto, nè rovescio.*

SCENA X.

Margarita, e dette.

Mar. A Vu, siora Felice.
Fel. A mi? Cossa?
Mar. Maschere, che ve domanda . . .
Luc. Maschere, che la domanda? *(allegra a Felice.*
Mari. Sarálo l' amigo? *(a Fel.*
Fel. Pol darse. *(a Marina.)* Felo vegnir avanti. *(a Marina.*
Mar. E se vien mio mario?
Fel. Se vien vostro mario, no ghe saverò dar da intender qualche panchiana? No ghe posso dir, che la xè mia sorella maridada a Milan? Giusto l'aspetava in sti zorni, e la pol capitar de momento in momento.
Mar. E la maschera omo?
Fel. Oh bela! no ghe posso dir, che el xè mio cugnà? *(a)*
Mar. E vostro mario cossa diralo?
Fel. Mio mario, ço voggio, che el diga de sì, basta, che lo varda; con un'occhiada el me intende.
Luc. Siora madre, ghe n' ala più?
Mar. Cossa?
Luc. Dele difficoltà?
Mar. Me faressi dir, deboto . . . orsù tanto fa che le staga de là quele maschere, come che le vegna de quà. Al'ultima dele ultime, gh' averè da pensar vu più de mi. *(a Lucietta.)* Siore maschere, le favorissa, le vegna avanti. *(alla scena.*
Luc. Oh come, che me bate el cuor.

SCE-

(a) *Cognato.*

SCENA XI.

Filipetto in maschera da donna, il Conte Riccardo, e detti.

Ric. SErvitor umilissimo di lor signore.
Fel. Patrone, siore maschere.
Mar Serva. (*sostenuta*.
*Mari.*Siora maschera donna la riverisso. (*a Filipetto*.
Fil. (*Fa la riverenza da donna*.)
Luc. (Vardè, che bon sesto!) (*a*)
Fel. Maschere, andeu a spasseti?
Ric. Il carnovale desta l' animo ai divertimenti.
*Mari.*Siora Lucieta, cossa diseu de ste maschere?
Luc. Cossa vorla, che diga? (*mostrando di vergognarsi*.
Fil. (Oh cara! oh che pometo de riosa.) (*b*)
Mar. Siore maschere, le perdona la mala creanza; ale disnà ele?
Ric. Io no.
Mar. In verità, voressimo andar a disnar.
Ric. Vi leveremo l' incomodo.
Fil. (De diana! no l' ho malistente (*c*) vardada!)
Ric. Andiamo, signora maschera. (*a Filipetto*.
Fil. (Sia malignazzo!)
*Mari.*Eh aspetè un pochetin. (*a Riccardo, e a Filipetto*.
Mar. (Me lo sento in te le recchie quel satiro de mio mario.)
Fel. Maschera, sentì una parola. (*a Filipetto*.
Fil. (*Si accosta a Felice*.)
Fel. Ve piasela? (*piano a Filipetto*.
Fil. Siora sì. (*piano a Felice*.

Fel.

(a) *Che bel garbo*. (b) *Mela rosa*.
(c) *Appena*.

Fel. Xela bela? (*come sopra*.
Fil. De diana! (*come sopra*.
Luc. (Siora madre.)
Mar. (Cossa gh'è.)
Luc. (Almanco, che lo podesse veder un pochetin.)
(*piano a Margarita*.
Mar. (Adessadesso ve chiapo per un brazzo, e ve meno via.)
Luc. (Pazienzia.)
Mari. Maschera. (*a Filipetto*.
Fil (*S'accosta a Marina*.)
Mari. Ve piasela?
Fil. Assae.
Mari. Toleu tabacco, maschera? (*a Filipetto*.
Fil. Siora sì.
Mari. Se comandè, servive.
Fil. (*Prende il tabacco colle dita, e vuol pigliarlo colla maschera al volto*.)
Fel. Co se tol tabacco, se se cava el volto. (*gli leva la* (*maschera*.
Luc. (Oh co belo!) (*guardandolo furtivamente*.
Mari. Mo che bela puta! (*verso Filippetto*.
Fel. La xè mia sorella.
Luc. (I me fa da rider.) (*ridendo*.
Fil. (Oh co la ride pulito!)
Fel. Vegni quà, tireve la bauta sotto la gola. (*gli cala la bauta*.
Luc. (El consola el cuor.)
Mari. Chi xè più bela de ste do pute? (*di Filippetto*, (*e Lucietta*.
Fil. (*Si vergogna, e guarda furtivamente Lucietta*.)
Luc. (*Fa lo stesso*.)
Ric. (Sono obbligato alla signora Felice, che oggi mi ha fatto godere la più bella commedia di questo mondo.)

Mar.

Mar. Oh via, fenimola, figurarse, che xè ora. No parlemo più in equivoco. Ringraziè ste signore, che ha fatto sto contrabando, e raccomandeve al cielo, che se sarè destinai, ve torè. (*a*). (*a Luc. e Fil.*

Fel. Via andè, maschere: contenteve cusì per adesso.

Fil. (Mi no me so destaccar.)

Luc. (El me porta via el cuor.)

Mar. Manco mal, che la xè andada ben.

Mari. Tireve su la bauta. (*a Filippetto.*

Fil. Come se fa? No gh' ho pratrica.

Fel. Vegnì quà da mi. (*gli accomoda la bauta.*

Luc. (Poverazzo; nol se sa giustar la bauta.) (*ridendo forte.*

Fil. Me burlela? (*a Lucietta.*

Luc. Mi no. (*ridendo.*

Fil. Furba!

Luc. (Caro colù). (*b*)

Mar. Oh povereta mi! oh povereta mi!

Fel. Coss' è stà?

Mar. Ve quà mio mario.

Mari. Sì per diana: anca el mio.

Fel. No xela mia sorella?

Mar. Eh cara ela, se el me trova in busia, povereta mi. Presto, presto scondeve, andè in quela camera. (*a Filippetto spingendolo.*) Caro sior la vaga là drento. (*a Riccardo.*

Ric. Che imbroglio è questo?

Fel. La vaga, la vaga, sior Riccardo. La ne fazza sta grazia.

Ric. Farò anche questo per compiacervi. (*entra in una camera.*

Fil. (Spionerò intanto.) (*entra in una camera.*

Luc. (Me trema le gambe, che no posso più.)

Mar.

(a) *Se sarete destinati, vi sposerete.* (b) *Colui.*

Mar. Ve l'oggio dito? (*a Felice, e Marina.*
Mari. Via via, no xè gnente. (*a Margarita.*
Fel. Co anderemo a disnar i se la baterà. (*a*)
Mar. Son ſtada troppo minchiona.

SCENA XII.

Lunardo, Simon, Canciano, e dette.

Lun. OH patrone, xele ſtuffe d'aspettar? Adeſſadeſſo anderemo a disnar. Aspettemo ſior Maurizio, e subito che el vien, andemo a disnar.
Mar. No ghe gierelo ſior Maurizio?
Lun. El ghe giera. El xè andà in tun servizio, e el tornerà adeſſadeſſo. Coſſa gh'aſtu ti, che ti me par sbattuetta? (*b*)
Luc. Gnente. Vorlo che vaga via?
Lun. No, no, ſta quà, fia mia, che anca per ti xè vegnù la to zornada: ne vero, ſior Simon?
Sim. Poverazza! gh'ho a caro.
Lun. Ah? Coſſa diseu? (*a Cancian.*
Can. Sì, in verità, la lo merita.
Luc. (No me vol andar via ſto tremazzo.) (*c*)
Fel. Gh'è qualche novità, ſior Lunardo.
Lun. Siora sì.
Mari Via, che sappiemo anca nu.
Mar. Za mi sarò l'ultima a saverlo. (*a Lunardo.*
Lun. Sentì, fia, ancuo disè quel che volè, che no gh'ho voggia de criar. Son contento, e voggio che se godemo. Lucieta vien quà.
Luc. (*Si accoſta tremando.*)

Lun.

(a) *Se ne andranno.* (b) *Di malavoglia.*
(c) *Tremore.*

Lun. Cossa gh' astu?

Luc. No so gnanca mi. (*tremando.*

Lun. Gh' astu la freve? (*a*) Ascolta, che la te passerà. In presenza de mia muggier, che te fa da mare, in presenza de sti do galantomeni, e delle so parone, te dago la niova, che ti xè novizza.

Luc. (*Trema, pianze, e quasi casca.*)

Lun. Olà, olà, cossa fastu? Te despiase, che t' abia fato novizza?

Luc. Sior no.

Lun. Saftu chi xè el to novizzo?

Luc. Sior sì.

Lun. Ti lo sa? Come lo saftu? Chi te l' ha dito? (*sdegnato.*

Luc. Sior no, no so gnente. La compatissa, che no so gnanca cossa che diga.

Lun. Ah! povera innocente! cusì la xè arlevada, vedeu? (*a Simon, e Cancian.*

Fel. (Se el savesse tuto.) (*piano a Margarita.*

Mar. (M' inspirito (*b*), che el lo sapia.) (*a Felice.*

Mari. (No gh' è pericolo.) (*a Margarita.*

Lun. Orsù sapiè che el so novizzo xè el fio de sior Maurizio, nevodo de siora Marina.

Mari. Dasseno? Mio nevodo?

Fel. Oh cossa che ne contè!

Mari. Mo gh' ho ben a caro, dasseno.

Fel. De meggio no podevi trovar.

Mari. Quando se farale ste nozze?

Lun. Ancuo.

Mar. Ancuo?

Lun. Siora sì, ancuo, adessadesso. Sior Maurizio xè andà a casa; el xè andà a levar (*c*) so fio, el lo mena

na

(a) *Febre.* (b) *Tremo, ho paura.*
(c) *A prendere.*

ña quà: disnemo insieme, e po subito i se dà la man. (*a*)

Mar. (Oh poveretta mi!)

Fel. Cusì alla presta?

Lun. Mi no voggio brui lunghi. (*b*)

Luc. (Adesso me trema anca le buelse.) (*c*)

Lun. Cossa gh' astu? (*a Lucietta.*

Luc. Gnente.

SCENA XIII.

Maurizio, e detti.

Lun. OH via; seu quà? (*a Maurizio.*

Mau. Son quà. (*turbato.*

Lun. Cossa gh'aveu?

Mau. Son fora de mi.

Lun. Coss'è stà?

Mau. Son andà a casa, ho cercà el puto. No l'ho trovà in nissun liogo. Ho domandà, me son informà, me xè stà dito, che l'è stà visto in compagnia de un certo sior Riccardo, che pratica siora Felice. Chi elo sto sior Riccardo? Chi elo sto forestier? Cossa ghe intrelo con mio fio? (*a Felice.*

Fel. Mi de vostro fio no so gnente. Ma circa al forestier el xè un cavalier onorato. Ne vero, sior Cancian?

Can. Mi no so gnente chi el sia, e no so chi diavolo l' abia mandà. Ho tasesto fin adesso, ho mandà zo dei bocconi amari, per contentarve, per no criar; ma adesso mo ve digo, che per casa mia no lo voggio più. Siora sì, el sarà un fa pele. (*d*)

SCE-

(a) *Si sposano.* (b) *Brodi lunghi.* (c) *Le budella.*
(d) *Un' ingaggiator di soldati,*

SCENA XIV.

Riccardo, e detti.

Ric. PArlate meglio dei cavalieri d'onore. (*a Can.*
Lun. In casa mia? (*a Riccardo.*
Mau. Dove xè mio fio? (*a Riccardo.*
Ric. Vostro figlio è là drento. (*a Maurizio.*
Lun. Sconto in camera?
Mau. Dov' estu, desgrazià?
Fil. Ah sior padre, per carità. (*s'inginocchia.*
Luc. Ah sior padre, per misericordia, (*s'inginocchia.*
Mar. Mario, no so gnente, mario. (*raccomandandosi.*
Lun. Ti me la pagherà, desgraziada. (*vuol dare a Mar.*
Mar. Agiuto.
Mari. Tegnilo.
Fel. Fermelo.
Sim. Stè saldo.
Can. No fè. (*Simon, e Canciano strascinano dentro Lu-*
(*nardo, e partono in tre.*
Mau. Vien quà, vien quà furbazzo. (*piglia per un brac-*
(*cio Filippetto.*
Mar. Vegnì quà, frasconazza. (*piglia per un braccio Luc.*
Mau. Andemo, (*lo tira.*
Mar. Vegnì via con mi. (*la tira.*
Mau. A casa la giustaremo. (*a Filippetto.*
Mar. Per causa vostra. (*a Lucietta.*
Fil. (*Andando via saluta Lucietta.*)
Luc. (*Andando via si dà de' pugni.*)
Fil. Povereta!
Luc. Son desperada.
Mau. Va via de quà. (*lo caccia via, e partono.*
Mar. Sia maledetto co so vegnua in sta casa. (*parte spin-*
(*gendo Lucietta.*

Mari.

Mari. Oh che sussurro, o che diavolezzo. Povera puta, povero mio nevodo! (*parte*.

Ric. In che impiccio mi avete messo, signora?

Fel. Xelo cavalier?

Ric. Perchè mi fate questa dimanda?

Fel. Xelo cavalier?

Ric. Tale esser mi vanto.

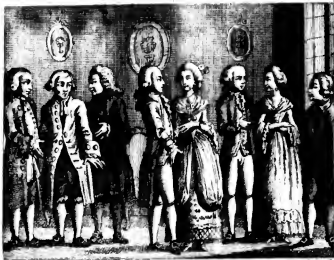
Fel. Donca, che el vegna con mi.

Ric. A qual fine?

Fel. Son una donna onorata. Ho falà, e ghe voi remediar.

Ric. Ma come?

Fel. Come, come! se ghe digo el come, xè fenia la commedia. Andemo. (*partono*.

Fine dell' Atto Secondo.

Daniotto sc.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Camera di Lunardo.

Lunardo, Canciano, e Simon.

Lun. SE trata de onor, se trata, vegnimo a dir el merito, de riputazion de casa mia. Un omo della mia sorte. Cossa dirai de mi? Cossa dirai de Lunardo Crozzola?

Sim. Quieteve, caro compare. Vu no ghe n'avè colpa. Xè causa le donne: castighele (a), e tuto el mondo ve loderà.

Can.

(a) *Castigatele.*

Can. Sì ben, bisogna dar un esempio. Bisogna umiliar la superbia de ste muggier cusì altiere, e insegnar ai omeni a castigarle.

Sim. E che i diga pur, che semo rusteghi.

Can. E che i diga pur, che semo salvadeghi.

Lun. Mia muggier xè causa de tuto.

Sim. Castighela.

Lun. E quela frasconazza la ghe tien drio.

Can. Morrifichela.

Lun. E vostra muggier ghe tien terzo, *(a Cancian.*

Can. La castigherò.

Lun. E la vostra sarà d' accordo. *(a Simon.*

Sim. Anca la mia me la pagherà.

Lun. Cari amici, parlemo, consegiemose. Con custie (*a*) vegnimo a dir el merito, cossa avemio da far? Per la puta xè facile: e gh' ho pensà; e ho stabilio. Prima de tuto a monte el matrimonio (*b*). Mai più, che no la parla de maridarse. La manderò a serar in tun liogo (*c*), lontana dal mondo, tra quatro muri, e la xè fenia. Ma le muggier come le avemio da castigar? Disè la vostra opinion.

Can. Veramente, confesso, el vero: son un pochetin intrigà.

Sim. Se poderave ficcarle (*d*) anca ele in tun retiro tra quattro muri, e destrigarse cusì.

Lun. Questo vegnimo a dir el merito, sarave un castigo più per nu, che per ele. Bisogna spender; pagar le spese, mandarle vestie con un pocheto de pulizia, e per retirae che le staga, le gh' averà sempre là drento più spasso, e più libertà, che no le gh' ha in casa nostra. Parlio ben? (*e*)

Sim. Disè benissimo. Specialmente da vu, e da mi, che no

(a) *Costoro*. (b) *Non si parli più del matrimonio*. (c) *Luogo*. (d) *Metterle per forza*. (e) *Parlo bene*.

no ghe lassemo la brena (*a*) sul colo , come mio compare Cancian.

Can. Cossa voleu , che diga? Gh'avè rason . Poderessimo tegnirle in casa , serae in tuna camera ; menarle un pochetin alla festa con nu , e po tornarle a serar , e che no le vedesse nissun , e che no le parlasse a nissun .

Sim. Le donne serae? Senza parlar con nissun ? Questo xè un castigo , che le fa crepar in tre dì .

Can. Tanto meggio .

Lun. Ma chi è quel'omo , che voggia far l' aguzin , e po se i parenti lo sa , i fa el diavolo , i mete soto mezzo mondo , i ve la fa tirar fora , e po ancora i ve dise , che sè un orso , che sè un tangaro , che sè un can .

Sim. E co avè molà (*b*), o per amor , o per impegno , le ve tol la man , e no sè più paron de criarghe .

Can. Giusto cusì ha fato con mi mia muggier .

Lun. La vera saria , vegnimo a dir el merito , doperar un pezzo de legno .

Sim. Sì , da galantomo , e lassar , che la zente diga (*c*).

Can. E se le se revolta contra de nu?

Sim. Se poderave dar , savè . (*d*)

Can. Mi so quel che digo .

Lun. In sto caso , se trovaressimo in tun bruto cimento .

Sim. E po? No saveu? Ghe ne xè dei omeni , che bastona le so muggier , ma credeu , che gnanca per questo i le possa domar ? Oibò (*e*); le fa pezo (*f*) che mai ; le lo fa per dispeto ; se no i le copa , no gh'è rimedio.

Lun.

(a) *La briglia* .
(b) *E quando avete ceduto* .
(c) *Lasciar , che la gente dica quel che sa dire.*
(d) *Sapete* . (e) *Messer no* . (f) *Peggio* .

Lun. Coparle po no.

Can. Mo no, certo: perchè po voltela; menela (*a*), senza donne no se pol ſtar.

Sim. Mo no saravela una contentezza, aver una muggier bona, quieta, ubbidiente? No saravela una consolazion?

Lun. Mi lo provada una volta. La mia prima, povereta, la giera un agnelo. Queſta la xè un baſilisco.

Can. E la mia? Tuto a so modo la vol.

Sim. E mi crio, ſtrepito, e no fazzo gnente.

Lun. Tuto xè mal, ma un mal che se pol soportar; ma in tel caso, che son mi adeſſo, vegno a dir. el merito, se trata de aſſae. Voria resolver, e non so quala far.

Sim. Mandela da i so parenti.

Lun. Certo! acciò, che la me fazza smatar. (*b*)

Can. Mandela fora (*c*). Fela ſtar in campagna.

Lun. Pezo! la me consuma le intrae (*d*) in quatro zorni.

Sim. Feghe parlar; trovè qualchedun, che la meta in dover.

Lun. Eh! no l'ascolta nissun.

Can. Provè a serarghe i abiti, a serarghe le zoggie, tegnirla bassa: mortifichela.

Lun. Ho provà: se fa pezo che mai.

Sim. Ho capio: fè cusì, compare.

Lun. Come?

Sim. Godevela, come che la xè.

Can. Ho penſier anca mi, che no ghe ſia altro remedio che queſto.

Lun. Sì, l'ho capia, che xè un pezzo. Vedo anca mi, che co l'è fatta, no ghe xè più remedio. M'aveva comodà el mio ſtomegho de soportarla; ma queſta, che

(a) *Volta, rivolta*. (b) *Svergognare, deridere*.
(c) *S'intende in villa*. (d) *Le entrate*.

che la m' ha fato, la xè tropo granda. Ruvinarme una puta de quela sorte? Farghe vegnir el moroso in casa? Xè vero, che mi ghe l'aveva destinà per mario, ma cossa savevela, vegnimo a dir el meriro, la mia intenzion? Gh'ho dà qualche motivo (*a*) de maridarla. Ma no me podevio pentir? No se podeva dar, che no se giustessimo? No podeva porrar avanti dei mesi, e dei anni? E la me lo inroduse in casa? In maschera da scondon (*b*)? La fa che i se veda? La fa che i se parla? Una mia puta? Una colomba innocente? No me tegno; la voi mortificar se credesse, vegnimo a dir el meriro, de precipitar.

Sim. Causa siora Felice.

Lun. Si, causa quela mata de vostra muggier. (*a Can.*

Can. Gh'avè rason. Mia muggier me la pagherà.

SCENA II.

Felice, e detti.

Fel. PAtroni reveriti, grazie del so bon amor.

Can. Cossa feu quà?

Lun. Cossa vorla in casa mia?

Sim. Xela quà, per far che nassa qualche altra bela scena?

Fel. I se stupisse perchè son quà? Voleveli che fusse andada via? Credevelo sior Cancian, che fusse andada col forestier?

Can. Se anderè più con colù ve farò veder chi son.

Fel. Diseme, caro vecchio, ghe songio mai andada senza de vu?

Can. La sarave bela!

Fel.

(a) *Qualche cenno.*
(b) *Di nascosto.*

Fel. Senza de vu, l'oggio (*a*) mai recevesto in casa?
Can. Ghe mancarave anca questa.
Fel. E perchè donca credevi, che fusse andada con elo?
Can. Perchè sè una mata.
Fel. (El fa el bravo, perchè el xè in compagnia.)
Sim. (Oe la gh'ha filo.) (*b*) (*piano a Lunardo*.
Lun. (El fa ben a mostrarghe el muso.) (*piano a Sim.*
Can. Andemo, siora, vegni a casa con mi.
Fel. Abiè un pocheto de flema.
Can. Me maraveggio, che gh'abiè tanto muso de vegnir quà.
Fel. Per cossa? Cossa oggio fato?
Can. No me fè parlar.
Fel. Parlè.
Can. Andemo via.
Fel. Sior no.
Can. Andemo, che cospeto de diana... (*minacciandola*.
Fel. Cospeto, cospeto... so cospetizar anca mi. Coss' è, sior? M'aveu trovà in tun gatolo (*c*)? Songio la vostra massera? Cusì se parla con un una donna civil? Son vostra muggier; me podè comandar, ma no me voi (*d*) lassar strapazzar. Mi no ve perdo el respeto a vu, e vu no me l'avè da perder a mi. E dopo che sè mio mario, no m'avè mai più parlà in sta maniera. Coss'è sto manazzar? Coss'è sto cospeto? Cossa xè sto alzar le man? A mi manazzar? A una donna della mia sorte? Disè, sior Cancian, v'ali messo sù sti patroni? V'ali conseggià, che me tratè in sta maniera? Ste

(a) *L'ho.* (b) *Ha timore.*
(c) *Quasi tutte le strade di Venezia hanno de' piccioli canaletti lateralmente, dove si uniscono le immondizie, e per dove scorre, e si perde l'acqua piovana, e si chiamano gattoli.*
(d) *Non mi voglio.*

Ste asenarie l'aveu imparade da lori? Se sè un galantomo, tratè da quelo, che sè, se ho falà, corezeme (*a*); ma no se strapazza; e no se manazza, e no se dise cospeto, e no se tratta cusì. M'aveu capio, sior Cancian? Abiè giudizio vu, se volè, che ghe n'abia anca mi.

Can. (*Resta ammutolito.*)

Sim. (Aveu sentio, che raccola?) (*b*) (*a Lunardo.*

Lun. (Adessadesso me vien voggia de chiaparla mi per el colo. E quel martuffo (*c*) sta zito.) (*a Simon.*

Sim. (Cossa voleu, che el fazza? Voleu che el se precipita?)

Fel. Via, sior Cancian, no la dise guente?

Can. Chi ha più giudizio, el dopera (*d*).

Fel. Sentenza de Ciceron! cossa disele ele, patroni?

Lun. Cara siora, no me fè parlar.

Fel. Perchè? Son vegnua a posta, acciò, che parlè; so, che ve lamentè de mi, e gh'ho gusto de sentir le vostre lamentazion. Sfogheve con mi, sior Lunardo, ma no stè a metter su mio mario. Perchè se me dirè le vostre rason, son donna giusta, e se gh'ho torto, sarò pronta a darve soddisfazion; ma arecordeve ben, che el meter disunion tra mario e muggier el xè un de quei mali, che no se giusta cusì facilmente, e quel che no voressi, che i altri fasse con vu, gnanca vu coi altri no l'avè da far, e parlo anca co sior Simon, che con tuta la so prudenza el sa far la parte da diavolo, co (*e*) bisogna. Parlo con tuti do (*f*), e ve parlo schieto, perchè me capì. Son una donna d'onor, e se gh'avè qualcossa, parlè.

Lun.

(a) *Correggetemi.*
(b) *Che bagatella?*
(c) *Sciocco.* (d) *Lo adoperi.*
(e) *Quando.* (f) *Due.*

Lun. Diseme, cara siora, chi è sta, che ha fato vegnir quel puto in casa mia?
Fel. Son stada mi. Mi son stada, che l'ha fato vegnir.
Lun. Brava, siora!
Sim. Pulito!
Can. Lodeve, che avè fato una bell'azion!
Fel. Mi no me lodo: so che giera meggio che no l'avesse fato: ma no la xè una cativa azion.
Lun. Chi v'ha dà licenza, che lo fè vegnir?
Fel. Vostra muggier.
Lun. Mia muggier? V'ala parlà? V'ala pregà? Xela vegnua ela a dirvelo, che lo menè? (*a*)
Fel. Sior no: me l'ha dito siora Marina.
Sim. Mia muggier?
Fel. Vostra muggier.
Sim. Ala pregà ela el forestier, che tegnisse terzo (*b*) a quela puta?
Fel. Sior no, el forestier l'ho pregà mi.
Can. Vu l'avè pregà? (*con isdegno.*
Fel. Sior sì, mi. (*a Cancian con isdegno.*
Can. (Oh che bestia! no se pol parlar.)
Lun. Mo perchè far sta cossa? Mo perchè menarlo? Mo perchè siora Marina se n'ala intrigà? Mo perchè mia muggier s'ala contentà?
Fel. Mo perchè questo, mo perchè st'altro! ascolteme: sentì l'istoria, come che la xè. Lasseme dir: no me interompè. Se gh'ho torto, me darè torto: e se gho ho rason, me darè rason. Prima de tuto, lassè, patroni, che ve diga una cossa. No andè in coleta, e no ve n'abiè per mal. Sè tropo rusteghi: sè tropo salvadeghi. La maniera che tegnì co le donne, co le muggier, co la fia, la xè cusì stravagante fora del'ordinario, che mai in eterno le ve poderà voler ben:

(a) *Che lo conduciate.* (b) *Che tenesse mano.*

ben; le ve obediſſe per forza, le se mortifica con rason, e le ve conſidera, no marii, no padri, ma tartari, orſi, e aguzini. Vegnimo al fato. (No vegnimo a dir el merito, vegnimo al fato.) Sior Lunardo vol maridar la so puta, nol ghe lo dise, nol vol, che la lo sapia, no la lo ha da veder; piasa, o no piasa, la lo ha da tor. Accordo anca mi, che le pute no ſta ben, che le fazza l'amor, che el mario ghe l'ha da trovar so ſior padre, e che le ha da obedir, ma no xè mo gnanca giuſto, de meter alle fie un lazzo al colo, e dirghe: ti l'ha da tior. Gh' avè una fia sola, e gh' avè cuor de sacrificarla? (*a Lunardo*) Mo el puto xè un puto de seſto, el xè bon, el xè zovene, nol xè bruto, el ghe piaserà. Seu seguro, vegnimo a dir el merito, che el gh' abia da piaser, e se nol ghe piaseſſe? Una puta arlevada ala casalina con un mario fio d' un pare salvadego, sul voſtro andar (*a*), che vita doveravela far? Sior sì, avemo fato ben a far che i se veda. Voſtra muggier lo deſiderava, ma no la gh' aveva coragio. Siora Marina a mi s' ha raccomandà. Mi ho trovà l' invenzion dela maschera, mi ho pregà el foreſtier. I s' ha viſto, i s' ha piaſſo (*b*), i xè contenti. Vu dovereſſi eſſer più quieto, più consolà. Xè compatibile voſtra muggier, merita lode ſiora Marina. Mi ho operà per buon cuor. Se sè omeni, persuadeve, se sè tangheri, sodisfeve. La puta xè oneſta, el puto no ha falà; nu altre semo donne d' onor. Ho fenio la renga; laudè el matrimonio, e compatì l'avocato. (*c*) (*Lunardo, Simon, e Cancian ſi guardano l' un l' altro ſenza parlare.*

Fel.

(a) *Fatto alla voſtra maniera.* (b) *Si ſon piaciuti.*

(c) *Ho terminato l' aringa, approvate il matrimonio, e compatite l' avvocato.* Scherza sulla maniera, con cui ſi ter-

Fel. (I ho messi in sacco con rason.)
Lun. Cossa diseu, sior Simon?
Sim. Mi, se stasse a mi, lauderave. (*a*)
Can. Gnanca mi no ghe vago in tel verde. (*b*)
Lun. E pur ho paura, che bisognerà che taggiemo. (*c*)
Fel. Per cossa?
Lun. Perchè el padre del puto, vegnimo a dir el merito ...
Fel. Vegnimo a dir el merito, al padre del puto xè andà a parlarghe sior Conte, el xè in impegno, che se fazza sto matrimonio, perchè el dise, che inocentemente el xè sta causa elo de sti sussuri, e el se chiama affrontà, e el vol sta sodisfazion; el xè un omo de garbo; el xè un omo, che parla ben, e son segura, che sior Maurizio non saverà dir de no.
Lun. Cossa avemio da far?
Sim. Caro amigo, de tante che ghe ne avemo pensà, no ghe xè la meggio de questa. Tor le cosse come le vien.
Lun. E l'affronto?
Fel. Che affronto? Co el xè so mario (*d*) xè fenio l'affronto.
Can. Senti, sior Lunardo; siora Felice gh'ha anca ela le so debolezze, ma per dir la verità, qualche volta la xè una donna de garbo.
Fel. Ne vero, sior Cancian?
Lun. Mo via, cossa avemio da far?

Sim.

terminano ordinariamente le aringhe degli avvocati in Venezia.

(a) *Approverei.*
(b) *L'Urna verde è quella de' voti contrarj.*
(c) *Temo, che si dovrà revocare.*
(d) *Marito.*

Sim. Prima de tuto, mi dirave de andar a disnar.

Can. Per dirla, pareva, che el disnar s' avesse desmentegà. *(a)*

Fel. Eh chi l' ha ordenà, no xè alocco *(b)*. El s' ha sospeso, ma nol xè andà in fumo. Fe cusì, sior Lunardo, se volè, che magnemo in pase: mande a chiamar vostra muggier, vostra fia, diseghe qualche cossa, brontolè al solito un pochetin, ma po fenimola; aspetemo, che vegna sior Riccardo, e se vien el puto, fenimola,

Lun. Se vien quà mia muggier e mia fia, ho paura de no poderme tegnir.

Fel. Via, sfogheve, gh' avè rason. Seu contento cusì?

Can. Chiamemole.

Sim. Anca mia muggier.

Fel. Mi, mi: aspetè mi. *(parte correndo.*

SCENA III.

Lunardo, Cancian, e Simon.

Lun. UNa gran chiaccola gh' ha quela vostra muggier. *(a Cancian.*

Can. Vedeu! no me disè donca, che son un martuffo, se qualche volta me lasso menar per el naso. Se digo qualcossa, la me fa una *renga*, e mi *laudo*. *(c)*.

Sim. Gran donne! o per un verso, o per l' altro le la vol a so modo seguro.

Lun. Co le lassè parlar, no le gh' ha mai più torto.

SCE-

(a) *Si fosse scordato.*

(b) *Qui l' autore parla di se stesso, che non si scorda ciò di cui ha parlato.*

(c) *Mi fa un' aringa, ed io approvo.*

SCENA IV.

Felice, Marina, Margarita, Lucietta, e detti.

Fel. VEle quà; vele quà. Pentie, contrite, e le ve domanda perdon. (*a Lunardo.*
Lun. Se me fa anca de queste? (*a Margarita.*
Fel. No la ghe n' ha colpa, son causa mi. (*a Lunardo.*
Lun. Cossa meriteressistu, frasconcela! (*a Lucietta.*
Fel. Parlè con mi, ve responderò mi. (*a Lunardo.*
Lun. I omeni in casa? I morosi sconti? (*a Margarita,* (*e Lucietta.*
Fel. Criè co mi, che son causa mi. (*a Lunardo.*
Lun. Andeve a far squartar anca vu. (*a Felice.*
Fel. Vegnimo a dir el merito... (*a Lunardo deridendolo.*
Can. Come parleu co mia muggier? (*a Lunardo.*
Lun. Caro vu, compatime. Son fora de mi. (*a Cancian,*
Mar. (*Mortificata.*)
Luc. (*Piange.*)
Mar. Siora Felice. Cossa n' aveu dito? Cussì pulito la xè giustada?
Sim. Anca vu siora meriteressi la vostra parte. (*a Marina.*
Mari. Mi chiapo su (*a*), e vago via.
Fel. No, no, fermeve. Al povero sior Lunardo ghe giera restà in corpo un poco de colera: l' ha volesto butarla fora (*b*). Da resto el ve scusa, el ve perdona, e se vien el puto, el se contenterà, che i se sposa: ne vero, sior Lunardo?
Lun. Siora sì, siora sì. (*ruvido.*

Mar.

(a) *Chiapo vuol dir prendo: qui s' intende risolvo sul momento, e vado via.*
(b) *Gettarla fuori.*

Mar. Caro mario, se savessi quanta passion, che ho provà! credemelo, no saveva gnente, Co xè vegnù quele maschere, no voleva lassarle vegnir. Xè sta... xè sta...

Fel. Via son stada mi, cossa ocore?

Mar. (Diseghe anca vu qualcossa.) (*piano a Lucietta.*

Luc. Caro sior padre, ghe domando perdonanza. Mi no ghe n'ho colpa...

Fel. Son stada mi, ve digo, son stada mi.

Mari. Per dir la verità, gh'ho anca mi la mia parte de merito.

Sim. Eh savemo, che sè una signora de spirito. (*a Marina con ironia.*

Mari. Più de vu certo.

Fel. Chi xè? (*osservando fra le scene.*

Mar. Oe i xe lori. (*a*) (*a Felice.*

Luc. (El mio novizzo.) (*da se allegra.*

Lun. Coss'è? Chi xè? Chi vien? Omeni? Andè via de quà. (*alle donne.*

Fel. Vardè! cossa femio? Aveu paura, che i omeni ne magna? No semio in quatro? No ghe seu vu? Lassè, che i vegna.

Lun. Comandeu vù, patrona?

Fel. Comando mi.

Lun. Quel forestier no lo voggio. Se el vegnirà elo, anderò via mi.

Fel. Mo perchè nol voleu? El xè un signor onorato.

Lun. Che el sia quel che el vol, no lo voggio. Mia muggier e mia fia no le xè use a veder nissun.

Fel. Eh per sta volta le gh'averà pazienzia, ne vero, sie?

Mar. Oh mi sì.

Luc. Oh anca mi.

Lun.

(a) *Ehi, sono dessi.*

Lun. Mi sì, anca mi (*burlandole*) ve digo, che no lo voggio. (*a Felice.*

Fel. (Mo che orso, mo che satiro!) aspetè aspetè, che lo farò ſtar in drio. (a) (*ſi accoſta alla ſcena.*

Luc. (Eh non m' importa. Me baſta uno che vegna.)

SCENA V.

Maurizio, Filippetto, e detti.

Mau. PAtroni. (*ſoſtenuto.*

Lun. Sioria. (*bruſco.*

Fil. (*Saluta furtivamente Lucietta, Maurizio lo guarda.* (*Filippetto finge, che non ſia niente.*

Fel. Sior Maurizio, aveu saveſto, come che la xè ſtada?

Mau. Mi adeſſo no penso a quel che xè ſta, penso a quel che ha da eſſer per l' avegnir. Coſſa dise, ſior Lunardo?

Lun. Mi digo cusì, vegnimo a dir el merito, che i fioi, co i xè ben arlevai, no i và in maschera, e no i và in casa, vegnimo a dir el merito delle pute civil.

Mau. Gh' avè rason; andemo via de quà. (*a Filippetto.*

Luc. (*Piange forte.*

Lun. Desgraziada! cosa xè ſto fifar? (b)

Fel. Mo ve digo ben la verità, ſior Lunardo, vegnimo a dir el merito, che la xè una vergogna. Seu omo, o seu putelo: Disè, desdisè, ve muè, (c) co fa le zirandole. (d)

Mari.

(a) *In dietro*.

(b) Pianger, *detto baſſamente*.

(c) *Vi cambiate*.

(d) *Ruotelle di fuochi artificiali, ed anco giocolini da bambini, che girano coll' agitazione dell' aria.*

Mari. Vardè che sesti? No ghe l'aveu promessa? No aveu serà el contrato? Cossa xè stà? Cossa xè succesfo? Ve l'alo menada via? V'alo fato disonor ala casa? Coss'è sti putelezzi? Cossa xè ste smorfie? Cossa xè sti musoni? (*a Lunardo.*

Mar. Ghe voggio mo intrar anca mi in sto negozio. Sior sì, m'ha despiasso che el vegna: L'ha fato mal a vegnir; ma co gh'ha dà la man no xè fenio tuto? Fina a un certo segno me l'ho lassada passar, ma adesso mo ve digo, sior sì, el l'ha da tor, el l'ha da sposar. (*a Lunardo.*

Lun. Che el la toga, che el la sposa, che el se destriga; son stuffo; no posso più.

Luc.) *Fil.*) (*Saltano per allegrezza.*

Mau. Co sta rabia i s'ha da sposar? (*a Lunardo.*

Fel. Se el xè inrabià, so danno. No l'ha miga da sposar elo.

Mar. Via, sior Lunardo, voleu, che i se daga la man?

Lun. Aspetè un pochetin. Lassè, che me daga zoso la colera.

Mar. Via, caro mario, ve compatisso. Conosso el vostro temperamento; sè un galantomo, sè amoroso, sè de bon cuor; ma, figurarse, sè un pocheto sotilo. (*a*) Sta volta gh'avè anca rason; ma finalmente tanto vostra fia, quanto mi v'avemo domandà perdonanza. Credeme, che a redur una donna a sto passo ghe vol assae. Ma lo fazzo, perchè ve voggio ben, perchè voggio ben a sta puta, benchè no l'al conossa, o no la lo voggia conosser. Per ela, per vu, me caverave tuto quelo che gh'ho; sparzerave el sangue per la pase de sta fameggia; contentè sta puta, quieteve vu, salvè la reputazion dela ca-

(a) *Sottile, delicato.*

casa, e se mi no merito el vostro amor, pazienzia, sarà de mi quel che destinerà mio mario, la mia sorte, o la mia cativa desgrazia. (*a Lunardo.*

Luc. Cara siora madre, siela benedeta, ghe domando perdon anca a ela de quel che gh'ho (... e de quel che gh'ho fato. (*piangendo.*

Fil. (La me fa da pianzer anca mi.)

Lun. (*Si asciuga gli occhi.*

Can. Vedeu, sior Lunardo? Co le fa cusì, no se se pol tegnir. (*a Lunardo.*

Sim. In suma (a), o co le bone, o co le cative le fa tuto quel che se vol.

Fel. E cusì, sior Lunardo? . . .

Lun. Aspetè. (*con isdegno.*

Fel. (Mo che zoggia!)

Lun. Lucieta. (*amorosamente.*

Luc. Sior.

Lun. Vien quà.

Luc. Vegno. (*si accosta bel bello.*

Lun. Te vustu maridar?

Luc. (*Si vergogna, e non risponde.*

Lun. Via, respondi, te vustu maridar? (*con isdegno.*

Luc. Sior sì, sior sì. (*forte tremando.*

Lun. Ti l'ha visto ah el novizzo?

Luc. Sior sì.

Lun. Sior Maurizio.

Mau. Cossa gh'è? (*ruvido.*

Lun. Via, caro vecchio, no me respondè, vegnimo a dir el merito, cusì rustego.

Mau. Disè pur su quel che volevi dir.

Lun. Se no gh'avè gnente in contrario, mia fia xè per vostro fio. (*i due sposi si rallegrano.*

Mau. Sto baron no lo merita.

Fil.

(a) *In somma.*

F 2

Fil. Sior padre . . . (*in aria di raccomandarsi*.
Mau. Farme un' azion de sta sorte? (*senza guardar Filip.*
Fil. Sior padre . . . (*come sopra*.
Mau. No lo voi maridar.
Fil. Oh povereto mi! (*traballando mezzo svenuto*.
Luc. Tegnilo, tegnilo. (*a*)
Fel. Mo via, che cuor gh' aveu? (*b*) (*a Maurizio*.
Lun. El fa ben a mortificarlo.
Mau. Vien quà. (*a Filippetto*.
Fil. Son quà.
Mau. Xestu pentio de quel che ti ha fato?
Fil. Sior sì, dasseno, sior padre.
Mau. Varda ben, che anca se ti te maridi, voggio che ti me usi l' istessa ubbidienza, e che ti dipendi da mi.
Fil. Sior sì, ghe lo prometo.
Mau. Vegnì quà siora Lucieta, ve aceto per fia; e ti el cielo te benedissa: daghe la man.
Fil. Come se fa?
Fel. Via, deghe la man, cusì.
Mar. (Poverazzo!)
Lun. (*Si asciuga gli occhj*.
Mar. Sior Simon, sior Cancian, sarè vu i compari. (*c*)
Can. Siora sì, semo quà; semo testimonj.
Sim. E co la gh' averà un putelo?
Fil. (*Ride, e salta*.
Luc. (*Si vergogna*.
Lun. O via, puti, stè aliegri. Xè ora che andemo a disnar.
Fel. Disè: caro sior Lunardo, quel forestier che per amor mio xè de là che aspeta, ve par convenienza de man-

(a) *Tenetelo, sostenetelo*. (b) *Che cuore avete?*
(c) *In Venezia quelli, che servono da Testimonio nei matrimonj, si chiamano compari dall' anello*.

mandarlo via? El xè ſtà a parlar co ſior Maurizio, el l' ha fato vegnir quà elo. La civiltà non insegna a tratar cusì.

Lun. Adeſſo andemo a dinar.

Fel. Invidelo anca elo.

Lun. Siora no.

Fel. Vedeu? Sta ruſteghezza, ſto salvadegume, che gh' avè intorno, xè ſtà causa de tuti i desordeni che xè nati ancuo (*a*), e ve farà eſſer . . . tuti tre, saveu? Parlo con tuti tre; e ve farà eſſer rabbioſi, odioſi, malcontenti, e universalmente burlai. Siè un poco più civili, tratabili, umani. Esaminè le azion de le voſtre muggier, e co le xè oneſte, donè qualcoſſa, soportè qualcoſſa. Quel Conte foreſtier xè una persona propria, oneſta, civil; a tratarlo no fazzo gnente de mal; lo sà mio mario, el vien con elo; la xè una pura e mera conversazion. Circa al veſtir, co no se va drio a tute le mode, co no se rovina la casa, la pulizia ſta ben, la par bon. In soma, se volè viver quieti, se volè ſtar in bona co le muggier, fè da omeni, ma no da salvadeghi, comandè, no tiraneggiè, e amè, se volè eſſer amai.

Can. Bisogna po dirla: gran mia muggier!

Sim. Seu persuaso, ſior Lunardo?

Lun. E vu?

Sim. Mi sì.

Lun. Diseghe a quel ſior foreſtier, che el reſta a disnar con nu. (*a Margarita.*

Mar. Manco mal. Voggia el cielo, che ſta lizion abia profità.

Mari. E vu nevodo come la tratereu la voſtra novizza? (*a Filippetto.*

Fil. Cusì; su l'ordene, che ha dito ſiora Felice.

Luc.

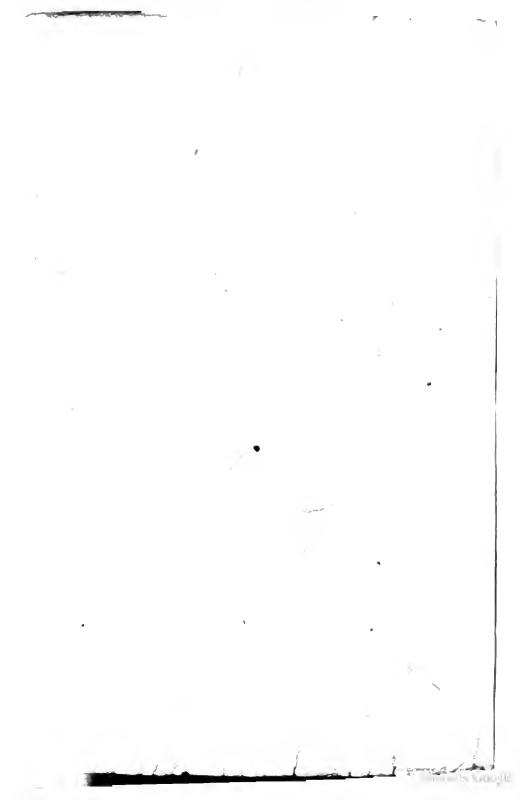
(a) Oggi.

Luc. Oh mi me contento de tuto.
Mar. Ghe despiase solamente, che le cascate xè fiape.
Luc. Mo via, no la m' ha gnancora perdonà?
Fel. A monte tuto. Andemo a disnar, che xè ora. E se el cuogo de sior Lunardo non ha provisto salvadeghi a tola (*a*) no ghe n'ha da esser, e no ghe ne sarà. Semo tuti desmesteghi (*b*), tuti boni amici, con tanto de cuor. Stemo aliegri, magnemo, bevemo, e femo un prindese alla salute de tuti queli, che con tanta bontà e cortesia n'ha ascoltà, n'ha sofferto, e n' ha compatio.

Fine della Commedia.

(a) *A tavola.*
(b) *Domestici, cioè umani, trattabili.*

I MALCONTENTI

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA.

Rappresentata per la prima volta in Verona nell' Eſtate dell' Anno MDCCLIV.

PERSONAGGI.

POLICASTRO vecchio dappocò.

GERONIMO di lui fratello.

FELICITA figliuola del ſignor Policaſtro.

GRISOLOGO figliuolo del ſignor Policaſtro.

LEONIDE fanciulla da marito.

RIDOLFO fratello della ſignora Leonide.

MARIO.

ROCCOLINO.

GRILLETTA cameriera della ſignora Felicita.

CRICCA servitore.

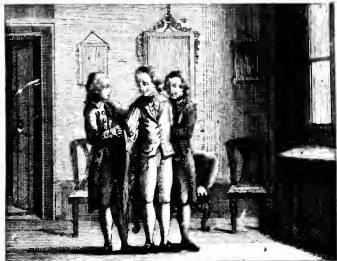
UN SARTO.

UN PROCURATORE.

Un servitore di casa del ſignor Geronimo.

Un servitore del ſignor Roccolino, che non parla.

La Scena ſi rappresenta in Milano.

AT-

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Camera in casa di Felicita.

Felicita, e Grilletta.

Fel. LAsciatemi ſtare, Grilletta, sono arrabbiata quanto mai poſſo eſſere.

Gri. Queſto è fuori del solito; ella suol eſſere pazientisſima per coſtume, ed ora per così poco vuol dar nelle smanie?

Fel. Ma se mi ci tirano per i capelli. Mi tocca fare una vita la più sciagurata di queſto mondo. Ecco quì ora ſiamo all' autunno. Tutti vanno in campagna, ed a me tocca ſtar quì.

Gri. Le piace tanto l' aria di villa ? So pure, che una volta diceva il di lei zio voler traſportare l' abitazione quotidiana della famiglia in villa , ed ella ſi poſe a piangere per paura che lo faceſſe .

Fel. Certo , che per ſempre in villa non ci ſtarei ; ma a ſuoi tempi , quando la ſtagion lo richiede , quando ci vanno gli altri , piacerebbe anche a me di poder- vi andare . Star in villa quando non c'è neſſuno è coſa da pazzi ; ma in tempo dell'autunno , in tem- po che vi è tanto mondo , tanta converſazione è una coſa delizioſiſſima . Ci andava una volta , quan- do viveva la povera ſignora madre . Sono tre anni , che non ſi va più ; e quando ſiamo da queſti giorni , quando ſento perſone che vanno in villa , mi ſalgo- no i fumi al capo , mi ſi deſtano le convulſioni .

Gri. Credo appunto , che oggi o domani vadano a villeg- giare anche queſti ſignori , che abitano ſopra di noi .

Fel. Sì , è vero . La ſignora Leonide mi diſſe jeri , che a momenti ſarà di partenza . Anzi non ci penſava an- cora in queſt' anno , ma ella me ne ha fatta venir volontà .

Gri. Lo ſo io il perchè le ha deſtato il ſolletico .

Fel. Oh voi penſarete , che ſia per il ſignor Ridolfo di lei fratello . Ma non è vero .

Gri. Se il mio penſiere non foſſe vero , non l' avrebbe in- dovinato sì preſto .

Fel. Vi dirò , il ſignor Ridolfo non mi diſpiace , ma è un certo carattere ſtravagante , che ancora non conoſ- co ben bene .

Gri. In campagna lo conoſcerebbe un po meglio .

Fel. Certamente là ſi pratica con un poco più di confi- denza . I noſtri beni ſono poco diſtanti dai beni lo- ro : colla ſignora Leonide ſiamo amiche ; ci pratiche- remmo ſpeſſo , e per conſeguenza vorrei conoſcere l' animo , e l' intenzione del ſignor Ridolfo .

Gri.

Gri. Lo dica al suo signor padre; egli che l' ama teneramente, farà di tutto per contentarla.

Fel. Se stesse a lui, son certa, che sarei consolata. Ma egli non conta niente in questa casa. Quell' avaraccio dello zio ha il maneggio, ha i quattrini, e vuol le cose a suo modo.

Gri. E suo fratello?

Fel. E mio frattello è un babbeo, che non ha coraggio di dir due parole. Questo vecchio ci tien tutti sotto. Per un poco di denari, che ha accumulati col nostro, fa tremar tutti. E non tratta di maritarmi, e non si pensa a divertirmi, e guai a chi parla; ma so io quello che farò.

Gri. Che cosa penserebbe ella di fare?

Fel. Anderò a cacciarmi in un ritiro per sempre, e il signor zio sarà contento.

Gri. Sarebbe buona davvero a rovinar se stessa, per far a lui un dispetto.

Fel. Tant' è, se questa volta non mi dà questa picciola soddisfazione; se non mi manda un poco in campagna, faccio qualche risoluzione.

Gri. Può essere, se glie lo dice, che la conduca con lui.

Fel. Oh non ce lo voglio lui. Non basta, che ci sieno mio padre e mio fratello? Non mi ci posso vedere con quel vecchio tisico.

Gri. Mi pare, che abbiano picchiato.

Fel. Andate a vedere. Picchiano quì dalla scala.

Gri. Sarà la serva della signora Leonide.

Fel. Può essere, che sia ella stessa.

Gri. Eh sarà la serva, che tutto il giorno viene in prestito di qualche cosa. Ora sale, ora olio, ora zucchero; oh che casa disordinata! non hanno mai il bisogno in casa. Almeno quì da noi, per dir il vero, non manca niente. *(parte.*

SCENA II.

Felicita.

NOn manca niente; non manca niente; a me manca tutto. Che importa a me, che ci sia sale, oglio, e zucchero, le manca il miglior condimento, ch'è quello della libertà? Non sono più una bambina da tener per la cintola. Ogni anno passa un anno, e vedo tante che fanno più di me, e sono meno di me; e voglio fare ancor'io quello, che fanno le altre.

SCENA III.

Grilletta, e detta, poi Leonide.

Gri. E' Quì la signora Leonide.
Fel. Va in campagna?
Gri. Se ci va? È vestita da viaggio.
Fel. Ah! Tutte sì, ed io no. Quando ci penso, mi vengono cento mali.
Leo. Serva sua, signora Felicita.
Fel. Serva signora Leonide. Come sta?
Leo. A servirla. Ed ella?
Fel. A servirla.
Gri. (Questo complimento non manca mai.) (*da se*;
Fel. Datele da sedere. (*a Grilletta, quale porta* (*due sedie, e parte.*
Leo. Non s'incommodi, son quì per poco. Son venuta a riverirla, a ricevere i suoi comandi.
Fel. Vedo, ch'ella è di viaggio per dove, se è lecito di saperlo?

Leo.

Leo. In campagna. Nei noſtri beni. A goder l' autunno, a ſtar allegramente, con una buoniſſima compagnia.

Fel. Ci ſtarà un pezzo?

Leo. Tutto l' autunno; fino che ci ſtaranno gli altri.

Fel. Ah! (*ſoſpira da ſe.*

Leo. Che ha, che mi par melanconica?

Fel. Niente, mi duole un poco la teſta. S' accomodi.

Leo. No, perchè bisogna ch' io vada via.

Fel. Quando ſi parte?

Leo. Oggi a qualche ora.

Fel. Viene il ſignor Ridolfo?

Leo. Sì ſignora, viene egli, viene il ſignor Roccolino, altri tre, o quattro amici di mio fratello. Non manca gente: ſtaremo allegri.

Fel. Ma! è fortunata la ſignora Leonide!

Leo. Oh io in verità non poſſo lamentarmi di niente. In casa mi fanno tutto quello che voglio. Vede queſt' abito? Me l' hanno fatto ora a poſta per andar in campagna.

Fel. Anch' io me ne faccio uno. S' accomodi un poco.

Leo. No, perchè vado via. Di che cosa lo fa queſt' abito?

Fel. Non so, s' io me lo faccia di carè, o di ſtoffetta.

Leo. Per portare in città vuol eſſere un bel drappo di seta alla moda.

Fel. Baſta, ci penserò. Mi dispiace vederla in piedi.

Leo. Bisogna, ch' io me ne vada: m' aspettano. Dica, ella non ci va in campagna?

Fel. Non so, può eſſere.

Leo. Poverina: in verità me ne dispiace. Sempre quì sagrificata. Hanno poca carità queſti suoi parenti, e per dirla anche, poca convenienza.

Fel. Oh io non me ne sono curata d' andar in campagna, per altro...

Leo. Oh s' ella ci ſteſſe un anno, come ſtiamo noi, l'aſſicuro, che non la laſcierebbe più.

Fel. Stanno allegri dunque?

Leo. Allegriſſimi. Senta: voglio dirle la vita, che abbiano fatto l' anno paſſato.

Fel. Non vorrei, che per me l' aspettaſſero,

Leo. Che importa a me? Che aspettino. Siamo andati in dodici in compagnia: e tutti uomini, donne, padroni, servitori, carrozze, cavalli, tutti alla noſtra villa. Arrivati colà, trovammo preparata una sontuosa cena; dopo cena ſi giuocò al faraone, e ſiccome il sonno andava prendendo ora l' uno, ora l' altro, e mio fratello ed io eravamo impegnati nel giuoco: ciascheduno, che aveva volontà di dormire, andò nel primo letto, che ritrovò, ed io fui obbligata dormir colla cameriera, e mio fratello sul canapè.

Fel. Queſto è piacere! queſta libertà mi piace. E la mattina, come andò poi?

Leo. La mattina? Belliſſima . . .

Fel. Ma non iſtia così in piedi.

Leo. La mattina dopo, (*ſedendo.*) chi ſi levò tardi, e chi ſi levò di buon' ora. Chi al paſſeggio, chi a leggere, e chi alla tavoletta. Verso mezzodì, ci radunammo a bevere la cioccolata: poi al giuoco, e ſi giuocò fino che la zuppa era in tavola. Dopo pranzo chi andò a dormire, chi a paſſeggiare, e chi. .. Ehi amica, un po di genietto ci ha da eſſere, ci s' intende.

Fel. Ed io sempre quì.

Leo. Non farei la vita che ella fa, se credeſſi di diventar regina.

Fel. Eh! queſta volta mi sentiranno. Baſta, baſta. E così? Dica, dica, come andò poi?

Leo. Andò beniſſimo, e tutti i giorni bene, e sempre bene. Tardi a letto, buona tavola, giuoco eterno, a-

mo-

moretti fra mezzo un po di ballo, un po di passeggio, un poco di dir male del prossimo, abbiamo fatto una villeggiatura la più piacevole di questo mondo.

Fel. Queste sono cose per altro, che si possono fare anche in città.

Leo. Oh vi è altra libertà in campagna. Quante cose si fanno colà liberamente, che quì non convengono. Per esempio . . .

Fel. Cara signora Leonide, non vorrei che per causa mia la si trattenesse.

Leo. Niente, niente: non ho da far niente.

Fel. Perchè pareva, che ella avesse premura . . .

Leo. Per esempio, se quì una giovane civile si vedesse passeggiare con un giovanotto, che direbbero mai le genti?

Fel. Oh quì? Guardi il cielo! e in campagna si sa . . .

SCENA IV.

Grilletta, e dette.

Gri. Signora, è domandata di sopra. (*a Leonide.*

Leo. Vengo. In campagna ogni giorno si vedono visi nuovi che vanno e vengono, e si trattano con libertà. Quì? Pensate.

Fel. Quì? Se viene uno in casa, immediatamente si critica.

Leo. E poi . . .

Gri. Signora la pregano di far presto.

Leo. Vado subito (*s' alza*). E poi quell'aria aperta, quel verde, quei fiori, quell'acque fanno proprio allargar il cuore.

Fel. Ed io quì.

Leo. Poverina! E ella quì.

Fel.

Fel. Ma non ci ſtarò.
Gri. Sente ſignora, picchiano. *(a Leonide.*
Leo. Signora Felicita io me ne vado.
Fel. Faccia buon viaggio.
Leo. Vuol venire con noi?
Fel. Se poteſſi!
Leo. Poverina! non vogliono eh?
Fel. Ah! chi sa?
Leo. Me ne diſpiace tanto. È una miseria la sua.
Fel. Se poi mi metterò al punto, ci anderò.
Leo. Io intanto ci vado.
Fel. Buon pro le faccia.
Leo. E mi divertirò aſſaiſſimo.
Fel. Felice lei!
Leo. E vado preſto. E in buona compagnia: e con denari da giuocare, e con degli abiti da comparire, e con l'amante al fianco, che neſſuno sa niente. (*piano a Felicita.*) Signora Felicita la riverisco. (Ha una rabbia, ha un'invidia che ſi divora.)
(da ſe, e parte.

SCENA V.

Felicita, e Grilletta.

Fel. (CI mancava coſtei a farmi diſperare un po più.)
Gri. Via ſignora padrona, non iſtia ad affliggerſi per così poco. Se non anderà queſt' anno in campagna, ci anderà un' altro.
Fel. Ci voglio andare queſt' anno. Non sono una miserabile; abbiamo anche noi case, é poderi, quanto la ſignora Leonide, e due volte più.
Gri. Non vi è altra differenza, se non che ha dei parenti che la contentano, e ella è tenuta baſſa.
Fel. Lo dirò a mio padre. Io non voglio più far queſta vita.

vita. Mio padre e mio fratello sono uomini come gli altri. Se vogliono, mi possono dare questa piccola soddisfazione, e se non vogliono, so io quel, che farò.

Gri. Vuol ella forse . . .

Fel. So io quel, che risolverò.

Gri. Ecco quì il signor padre; gli dica l' animo suo.

Fel. Capperi, se glie lo dirò!

Gri. Io me ne vado, non voglio altri guai; ne ho tanti de' miei, che mi bastano.

Fel. Che avete voi, che vi dà fastidio?

Gri. Un' affanno grande grandissimo, che mi fa vegliare di notte, e smaniare di giorno.

Fel. E in che consiste?

Gri. Nella volontà di marito. (*parte.*

SCENA VI.

Felicita, poi Policastro.

Fel. QUesto desiderio l' ho anch' io, perchè mi tengono quì incatenata . . . Se avessi un poco di libertà, come hanno le altre, forse forse non ci penserei. Mai una volta a spasso; mai un' anno in campagna . . .

Pol. (*In veste di camera con un cartoccio di datteri in seno.*) Ogni giorno s' hanno a sentir a dire le medesime cose. Sono stuffo io di sentirle. (*verso la scena.*

Fel. Con chi l' ha signor padre?

Pol. L' ho, l' ho... Che cosa sono io? Un ragazzo? Ho de' figliuoli grandi e grossi, e non ho bisogno che nessuno mi venga a far il dottore. (*verso la scena* (*come sopra, poi si mangia un dattero.*

Fel. Di grazia, posso sapere io, con chi parla ora?

Pol. Parlo con quel satrapo di mio fratello.

Fel.

Fel. Ma egli non sente ora. Là non c'è, non lo vedo.

Pol. E se ci foſſe, non parlerei; perchè se io dico una parola, egli ne vuol dir dieci, e sempre vuol avere ragione.

Fel. Davvero, davvero queſto ſignor zio vuol far troppo. Perchè causa ſi sono attaccati presentemente?

Pol. Ogni giorno non ſi sente altro da lui, che rimproveri, che conſigli, che dicerie, e sbeffature. Chi sente lui, io sono un poltrone, che non fa niente. Mi rimprovera, perchè levo un po tardi; perchè vado poco fuori di casa, perchè non m' imbarazzo nelle cose della famiglia. Oh bella! ſiamo in due, un po per uno. Egli bada agl'intereſſi, al negozio, alle riscoſſioni, alle lettere, e che so io: ma io in vent' anni continui ho avuto una moglie al fianco, che mi ha fatto diventar canuto prima del tempo. Ora è tempo, che mi riposi. Gridi quanto vuole, dica quel che sa dire: io non voglio far niente. L'avete capita, io non voglio far niente. (*ſi mangia un dattero.*

Fel. Certo, se il ſignor zio ſi leva preſto, fa, gira, e fatica, ha anche il piacere di eſſere egli il padrone di tutto: e voſſignoria, ch' è il maggiore, e ha la famiglia; non è padrone di niente.

Pol. Di queſto ci penso poco. Una lira al giorno mi baſta, per i miei minuti piaceri. Ma non voglio far niente.

Fel. Almeno, caro ſignor padre, penſi un poco ai suoi figli, non lasci, che lo zio li tiranneggi così.

Pol. Sicuro, che i miei figliuoli voglio, che abbiano il lor bisogno.

Fel. Ecco, ora tutte le persone civili, che hanno il modo di poterlo fare, vanno in campagna, e noi dobbiamo ſtar qui a noſtro marcio dispetto.

Pol. L'è, che ci anderei anch' io un poco in villa, sono tant' anni, che non ci ſi va.

Fel.

Fel. Ma perchè non ci andiamo?
Pol. Perchè il signor Geronimo non vuole.
Fel. E V. S. non è padrone quanto lui?
Pol. Lo sono certo padrone: ancor io lo sono.
Fel. Non comanda ella pure?
Pol. Comando ancor io, comando.
Fel. Dunque dica, che vuol andare.
Pol. Lo dirò io.
Fel. E andiamoci tutti.
Pol. Ci anderemo noi. *(mangiasi un dattero.*
Fel. Che mangia, signor padre?
Pol. Mangio de' datteri; mi piacciono tanto. Ne volete voi? *(le mostra il cartoccio.*
Fel. Obbligatissima. *(li ricusa.*
Pol. Sono buoni ve!
Fel. Sono troppo dolci.
Pol. Mi piace tanto a me il dolce, mi piace.
Fel. Pensi un poco signore a persuadere il signor zio Geronimo, che ci conduca in campagna, o che ci lasci andare da noi.
Pol. E se non ci vorrà condurre, ci anderemo da noi.
Fel. Meglio: ci avrei più gusto io.
Pol. Ci anderemo da noi. *(si mangia un dattero.*
Fel. Il danaro non lo potrà negare.
Pol. Non lo potrà negare.
Fel. Vada dunque subito a dirglielo prima ch' egli esca di casa.
Pol. Non ci parlo troppo volentieri io con lui.
Fel. Dunque, come s' ha da fare?
Pol. Fate così, Felicita; diteglielo voi, diteglielo.
Fel. Oh a me non mi baderà. Se ci fosse anche lei...
Pol. Ci sarò io.
Fel. Eccolo, che va via. *(osservando fra le scene.*
Pol. Buon viaggio.
Fel. Se non gli parliamo ora...

Pol. Come volete, ch'io faccia?

Fel. Chiamiamolo.

Pol. Io non lo chiamo.

Fel. Lo chiamerò io. Signor zio, dica, ſignor zio.
(*verſo la ſcena.*

Pol. (Me n'anderei tanto volentieri.) (*da ſe.*

Fel. Ora gli ſi dice tutto, e ſi parla schietto. (*a Pol.*

SCENA VII.

Geronimo, e detti.

Ger. CHe cosa volete, ſignora nipote?

Fel. E' quì il ſignor padre, le vorrebbe parlare.

Pol. Io non voglio niente io. (*ſi mangia un dattero.*

Ger. Il ſignor Policaſtro ſi diverte coi datteri.

Pol. Vi do faſtidio? Anderò via. (*in atto di partire.*

Fel. No, ſignor padre, non vada via. Dica quello che gli voleva dire.

Pol. Glielo potete dire anche voi.

Fel. Glielo dirò, se così comanda.

Ger. È una gran cosa queſta, che vi vuol tanto a dirla?

Fel. Avremmo volontà, ſignore, d'andar un poco in campagna.

Ger. Perchè non me l'avete detto due meſi prima, che vi avrei compiaciuto volentieri?

Fel. D'agoſto non ſi va in campagna.

Ger. Anzi quand' è caldo allora ſi gode l'aria aperta. Che vorreſte far in villa nel mese di ottobre, in cui per solito, principia il freddo, principiano le pioggie, e conviene ſtare ritirati in casa? Che dite, ſignor Policaſtro, non ſi ſta meglio in città?

Pol. Sì; quando principia il freddo, ſi ſta bene in casa.

Fel. Ma che vuol dire, che ora tutti fanno le loro villeggiature? . . . . (*a Geronimo.*

Ger.

Ger. Volete voi dire di quelli, che vanno a far il loro vino? Noi abbiamo de' buoni gastaldi, de' buoni Fattori, non vi è bisogno, che c' incommodiamo per questo. Il bucato lo faccio far nell' estate. In verità credetemi, ora ci servirebbe d' incomodo. Non è egli vero, signor Policastro?

Pol. Per me... non dico nulla io... Felicita vorrebbe ella... (*mangiando il dattero.*

Fel. Io e Grisologo mio fratello vorremmo dal signor zio questo piacere in quest' anno, che ci facesse godere un poco di villeggiatura d' autunno, e se non può venir lui, verrà il signor padre. Non è egli vero, signor padre, non ci verrà ella volentieri con noi?

Pol. Ci verrò io.

Ger. Ci andereste voi? (*a Policastro.*

Pol. Eh perchè no?

Ger. A far che ci andereste?

Pol. A far che, a far che? Ci anderei. A far che, a far che.

Ger. Già rispondete sempre a proposito.

Pol. A proposito certo; sempre a proposito io.

Fel. Ci vanno tanti: perchè non ci possiamo andare anche noi?

Pol. Ci vanno tanti eh?

Fel. Sì signore, ci vanno ora anche questi, che stanno sopra di noi. E alla signora Leonide hanno fatto un' abito nuovo da viaggio apposta per andare in campagna.

Ger. Ne vorreste uno anche voi?

Fel. Lo vorrei certo.

Ger. Che dice il signor Policastro?

Pol. Lo vorrebe lei.

Fel. Che dice il signor zio?

Ger. Ho che fare ora; ne parleremo poi.

Fel.

Fel. Ma questo poi, compatitemi, è troppo. Non mi voler contentare in niente. Signor padre dica qualche cosa anche lei.

Pol. Eh . . . contentatela.

Ger. Fatelo voi, se avete il modo di farlo.

Fel. Lo farebbe lui, se il signor zio non facesse tutto da se.

Pol. Lo farei io, se ne avessi.

Fel. Finalmente il signor padre è padre.

Ger. Certamente è padre; ha messi al mondo due figli.

Pol. Vi par poco eh?

Ger. Ma non è buono da mantenerli.

Fel. Che non ci sono le entrate?

Pol. Che non ci sono le entrate?

Ger. A che basterebbero le entrate, se io coll'industria mia non aumentassi gli utili della casa? Poveri sciocchi! vorreste andare in villa eh? Vorreste andare a goder l'autunno! lo so, perchè ci anderebbe volentieri la signora nipote, ed il pazzo di suo fratello . . . perchè l'autunno in villa non si va a goder la campagna, ma si va a far la conversazione. E il padre amoroso li seconderebbe questi cari figliuoli, e anderebbe a mangiar in un mese in villa quello che basta quattro mesi in città. Non vi anderebbe per economia no, come farebbe qualche altro buon padre di famiglia; vi anderebbe per ispendere, per divertirsi, per far da grande più che non è. Un abito nuovo per andar in campagna! quando si va in campagna, si va per risparmiarli i vestiti, non per farne de' nuovi. Si va per godervi la libertà, non per essere in maggior soggezione. Cospetto di bacco! se vi piace la villa, vi soddisfarò, signori miei, sì vi soddisfarò. Vi ci farò stare tredici mesi dell'anno. Ma sapete dove? Dove non vi sieno case di villeggianti, dove non si radunano le genti per giuocare, per ballare, per

per tripudiare. In un bosco, in un bosco. O quì, o in un bosco. Signora nipote la riverisco. Signor fratello, badi a mangiare i suoi datteri, che farà meglio. *(parte.*

Pol. *(Cava un dattero, e lo mangia.)*

SCENA VIII.

Felicita, Policastro, poi Grisologo.

Fel. *(Cava il fazzoletto, e piange.)*

Pol. *(Mangia i datteri, e non dice niente.)*

Gri. Sorella ho sentito ogni cosa. Signor padre ho sentito ogni cosa. Era dentro di quella porta, ho sentito ogni cosa.

Fel. Lo zio è un cane, e il signor padre non parla.

Pol. Che ho da dire io? Non sentite? Parla, parla, parla, chi gli può rispondere?

Gri. Non vuol, che si vada in campagna?

Fel. Non vuole.

Gri. Non vuole eh, signor padre?

Pol. Non vuole.

Gri. E che sì, che ci andiamo?

Fel. Come?

Gri. E che sì, signor padre?

Pol. Come?

Gri. Quanto ci vuole a far una quindicina di giorni di villeggiatura?

Fel. Il luogo l'abbiamo. I mobili fuori ci sono, e tutto il bisogno di biancheria, di cucina, di letti.

Gri. È egli vero, signore? C'è poi tutto?

Pol. Oh non so niente io.

Fel. La signora madre, poverina, me l'ha detto cento volte. Ci è tutto; lo so di certo.

Gri. Dunque quanto denaro ci vorrebbe? (*a Felicita.*
Fel Non saprei. Domandatelo al signor padre.
Gri. Quanto ci vorrebbe?
Pol Non so niente io, non ho pratica.
Gri. Basteranno dodici zecchini? (*a Felicita.*
Fel. Crederei di sì.
Gri Basteranno? (*a Policastro.*
Pol. Crederei di sì.
Gri. Domani anderemo in campagna.
Fel. Ma come?
Pol. Come, come.
Gri Domani anderemo in campagna.
Fel Avete voi dodici zecchini?
Pol Li avete voi dodici zecchini?
Gri. Li avrò questa sera, e domani anderemo in campagna.
Fel. A dispetto di vostro zio.
Pol A dispetto di mio fratello.
Fel. Ma in che maniera li avrete voi questi danari?
Gri. Sentite. Ve lo confido, non voglio, che nessuno lo sappia.
Fel. Non dubitate.
Pol. E non parlo io.
Gri. Vi è nota già quella tragicommedia, che ho fatto per il teatro . . .
Fel. Quella, che dite essere sul gusto inglese?
Gri. Sì, quella. La prima e l'unica, che finora ho fatto.
Pol. Gran buona testa, che ha il mio Grisologo! Non so, come faccia a saper tanto.
Fel. E così? Seguitate.
Gri. E così, l'ho data ai comici, come sapete, e questa sera la debbono rappresentare, se piace al pubblico, mi hanno da contare domani dodici zecchini d'oro.

Fel.

Fel. E se poi non piacesse?
Gri. Piacerà sicuramente.
Pol. Piacerà sicurissimamente.
Gri. È vero, che non ne ho più fatto, ma questa son certo che piacerà, perchè le novità sempre piacciono, ed io pretendo d'aver trovato una novissima novità. Su i nostri teatri non si è più sentito lo stile di Sachespir celebre autor Inglese.
Pol. Intendete anche l'inglese voi?
Gri. Qualche poco l'intendo.
Pol. Ma come diamine fa a saper tanto?
Fel. Dunque, se piace, dodici zecchini?
Gri. E piacerà senz'altro.
Pol. Piacerà senz'altro.
Gri. Rimarranno storditi, quando sentiranno questo novello stile.
Pol. Lo stile di... come si chiama?
Gri. Di Sachespir.
Pol. Di Sachespir.
Fel. E noi anderemo in campagna.
Gri. Anderemo in campagna.
Pol. Anderemo in campagna.
Fel. Vado a dirlo alla signora Leonide. (*parte.*
Gri. Sentirà, signor padre, che bella cosa.
Pol. Tieni due datteri, che te li dono di cuore. (*dà due* (*datteri a Grisologo, e mangiandone uno parte.*
Gri. Altro che datteri! Se prende fuoco il novello stile, do scacco matto a quanti poeti ci sono. (*parte.*

SCENA IX.

Camera in casa di Ridolfo.

Ridolfo, Crica, ed un Sarto.

Rid. GRan vizio maledetto di voi altri sarti, che volete sempre farvi aspettare.

Sar. Abbiamo lavorato tutta notte per servirlo.

Rid. Sono quindici giorni, che ho ordinato quest' abito per andar in campagna, e vi siete ridotto a portarlo ora, che ho i cavalli da posta in casa? Ora, che sto per partire.

Sar. Bisogna, ch'ella sappia . . .

Rid. Non avete puntualità, non avete parola, non avete rispetto per le persone di qualità, di carattere.

Sar. Se mi permette, vorrei giustificarmi, signore, della mia tardanza.

Rid. Via, che direte in vostra giustificazione? Sono quindici giorni.

Sar. E' vero, sono quindici giorni, ma il mercante da oro che ci doveva dare i galloni per di lei conto, non ha voluto darli senza il denaro, ed il mio padrone è stato costretto a prenderli da un altro, e metter fuori il danaro di sua scarsella.

Rid. Crica, tirate giù. Vediamo, se questo vestito va bene. (*si fa vestire da Crica.*

Cri. (Ehi l'istoria dei galloni lo ha ammutolito.) (*piano al Sarto.*

Sar. (Cattivo segno.) (*piano a Crica.*

Rid. Via proviamolo. (*al Sar. il quale gli mette il vestito.*

Sar. Dovrebbe andar bene. Il padrone non è solito di fallare.

Rid. Ecco è troppo largo.

Cri.

Cri. Lo ha lasciato a posta un poco larghetto; l'autunno vengono delle giornate fredde, se vuol mettersi sotto qualche cosa di più . . .

Rid. Crica, chiamate mia sorella, ditele, che venga a vedere, se quest'abito mi sta bene.

Cri. Poco fa non c'era la signora Leonide. Non so, se sia ritornata.

Rid. Andate a vedere.

Cri. La servo subito. (*parte, poi torna.*

Sat. L'assicuro, che gli sta dipinto.

Rid. Queste maniche non mi pajono alla moda.

Sar. Oh che dice mai! Vedrà che tutti i forestieri le portano così.

Rid. Ho veduto jeri un inglese, che le aveva due dita più lunghe.

Sar. Sarebbe poi una caricatura.

Cri. Signore, è quì il procuratore di casa, che avrebbe necessità di parlargli.

Rid. Ditegli, che or'ora vado in campagna, che non ho tempo di sentire a parlar di liti.

Cri. Veramente glie l'ho detto io, ma mi ha risposto, che la premura è grande, e prima ch'ella parta gli dee tenere un piccolo discorsetto.

Rid. Gran seccatori! Che aspetti. Quando mi sarò spicciato dal sarto, potrà venire. La signora Leonide l'avete veduta?

Cri. No, per causa del procuratore. Vado ora a ricercar di lei.

Rid. Ditele, che l'aspetto.

Cri. (Ogni anno da questi giorni si mette in confusione la casa. E gl'interessi suoi vanno in precipizio.)
(*da se, e parte.*

SCENA X.

Ridolfo, ed il Sarto.

Rid. PArmi, che il veſtito non vada male.
Sar. Va beniſſimo, l'aſſicuro.
Rid. Sentiremo che dirà mia sorella.
Sar Intanto favorisca veder il conto.
Rid Eh non importa. Tenetelo, lo vedrò un'altra volta.
Sar. Il padrone la prega . . .
Rid. Ditegli, che al mio ritorno lo pagherò immediatamente.
Sar. Ma egli ne ha bisogno, ſignore. Ha sborsato i denari per il panno, per i galloni . . .
Rid. Bene, lo pagherò al ritorno.
Sar. Ma in verità ne ha bisogno grandiſſimo.
Rid. Orsù, andate. Io non ho tempo da perdere. Ho da sentir il procuratore, che mi preme aſſai più del sarto.
Sar. E al mio padrone preme aver il denaro.
Rid. Signor dottore, favorisca. (*alla porta.*
Sar. Aspetterò . . .
Rid. Andate, vi dico . . .
Sar. Non vuol sentire l'opinione della ſignora Leonide, se il veſtito va bene?
Rid. Va bene, va beniſſimo. Non occorr'altro. Dove diamine ſi è cacciato il procuratore? Signor dottore. (*chiama*) Eccolo, aveva il capo fuori della fineſtra.

SCE-

SCENA XI.

Il Procuratore, e detti.

Pro. SErvitor umilissimo, signor Ridolfo.
Rid. La riverisco divotamente. (Andate a fare li fatti vostri.) (*al Sarto*.
Sar. Ma, signore, almeno . . .
Rid. Sì, aspettate. Ecco un paolo per voi. Andate.
Sar. Anderò. Non lo vuole il conto?
Rid. Lasciatelo, se lo volete lasciare.
Sar. Eccolo.
Rid. Mettelo lì su quel tavolino.
Sar. Come comanda. (Ci giuoco io, che questo conto gli serve per fare una spazzatura! Questa è poi la ragione, perchè da chi paga si fanno pagare il doppio.) (*mette il conto sul tavolino, e parte*.

SCENA XII.

Ridolfo, ed il Procuratore.

Rid. CHe mi comanda il signor dottore?
Pro. Signore, abbiamo delle novità, che mi danno un po' da pensare.
Rid. Se si tratta di liti, ora non si fa niente. Tutti vanno in campagna.
Pro. Eh, signore, si tratta di peggio assai che liti! Evvi una congiura di creditori, i quali avendo saputo che V. S. va in campagna, vogliono esser pagati, altrimente minacciano . . .
Rid. Che minacciano, che cosa minacciano?
Pro. Niente altro, che di assicurare per via di giustizia il pagamento de' loro crediti.

Rid. E che cosa poſſono fare coſtoro?

Pro. Poſſono sequeſtrare, inventariare, e anche fare qualche iſtanza contro della persona.

Rid. Caro ſignor dottore, fatemi il piacere voi di acchetarli. Dite loro, che al mio ritorno pagherò tutti.

Pro. Sarà inutile, ch'io dica queſto. Sanno, che ella va in campagna per ispendere, e non per avanzare. Sono parecchj anni, che ſi tengono a bada con parole. Ho detto aſſai, ho detto tutto quello che poteva dire. Non vi è rimedio. Sono risolutiſſimi.

Rid. Coſtoro mi faranno fare delle beſtialità.

Pro. Non gioveranno niente per acchetarli.

Rid. Ma qual rimedio ci trovereſte voi?

Pro. Il rimedio più facile sarebbe dar loro un poco di denaro alla mano, e per il reſto vedere di accomodarſi alla meglio.

Rid. Dite bene, voi ſignor dottore cariſſimo, ma io di denaro ſto male aſſai.

Pro. Perdoni, se mi avanzo troppo. Ella fa delle spese superflue. Ecco per andar in campagna ſi è fatto un veſtito nuovo, magnifico, che non occorreva. Avrà speso de'zecchini parecchj, e con queſti poteva contentare due, o tre creditori.

Rid. A dirvi la verità ... Per queſt'abito finora non ho sborsati denari..

Pro. E quando lo pagherà?

Rid. Al ritorno.

Pro. Tutti al ritorno. Ma non ſi ricorda ella, che il vino di queſt'anno lo ha quaſi tutto obbligato a quel ſignore, che gli ha guadagnati i dugento zecchini al faraone?

Rid. La mia puntualità voleva, che io faceſſi così. I debiti di giuoco debbono eſſer i primi pagati da chi ha riputazione in capo.

Pro. E i poveri bottegaj, che hanno dato il loro sangue...

Rid.

Rid. Orsù non ho bisogno, che voi mi facciate nè il correttore, nè il moralista. Pensate al ripiego, se c'è presentemente. Voglio andar in villa. Sono impegnato con una partita d'amici, non posso sottrarmi.

Pro. Vuol ella dar niente alla mano a quelli, che fanno il fuoco più grande?

Rid. Dei denari che ho destinati per la villeggiatura, non ne posso toccar uno. Ho preso le mie misure. Cento cinquanta zecchini in un mese è il meno, ch'io posso spendere. Non me ne priverei di uno, se andasse a fuoco la casa.

Pro. Dunque *quid agendum*?

Rid. Tocca a voi, che siete del mestiere.

Pro. Non basta ora uno, che sappia fare il legale, ci vorrebbe uno, che sapesse far l'oro.

Rid. Voi altri, quando vi preme, lo cavate di sotterra.

Pro. Quando c'è, si cava; ma quando non c'è, non si cava.

Rid. Chi ha ceppi, può far delle schieggie. Non ho io de' beni per trovar a interesse quello, che mi bisogna?

Pro. Quando così le comoda, si potrà fare.

Rid. Quanto credete voi, che ci vorrà per far tacere costoro?

Pro. Per quello, che ho potuto raccogliere, un migliajo di scudi.

Rid. Bene, trovatemi voi mille scudi a censo.

Pro. Si troveranno. Ma se ella ora si contentasse di distribuire quel denaro che ha, potrebbe darsi, che tirassero innanzi.

Rid. No: questo denaro è per la villeggiatura: questo non si tocca. Trovate voi mille scudi, e accomodiamola.

Pro. Ci vorrà tempo per ritrovarli.

Rid. Frattanto che io sono in villa, avrete tempo di farlo.

Pro.

Pro. Oh i creditori non la lasciano andare, senza esser pagati.
Rid. Che! Ardiranno di tenermi quì sequestrato?
Pro. Ardiranno anche più, per esser pagati.
Rid. Fate voi la sicurtà per me.
Pro. Non si può, signore. I procuratori non possono farsi mallevadori de' principali. (Ci mancherebbe anche questa.)
Rid. Dunque che s'ha da fare?
Pro. Con un po di tempo si troveranno.
Rid. Ma se oggi debbo andar in campagna.
Pro. Per oggi è impossibile.
Rid. E quando?
Pro. Più presto che si potrà.
Rid. Domani per assoluto.
Pro. Vedremo.
Rid. Più in là di domani non aspetto certo.
Pro. Ma le vostre liti, signore, avrebbero bisogno di un poco di attenzione. Sarebbe necessario, che si tenesse qualche sessione cogli avvocati, ora appunto che hanno meno che fare.
Rid. Al mio ritorno ci baderò.
Pro. E intanto gli avversarj non dormono.
Rid. Badate voi a non dormire, e a trovarmi subito i mille scudi, o qualche spediente per sottrarmi da quei bricconi che mi circondano.
Pro. Non dite loro bricconi. Sono genti oneste, che vi hanno affidato il sangue loro.
Rid. Or' ora mi fareste venir la rabbia.
Pro. Anderò via, per non alterarvi.
Rid. Avvertite, che domani voglio partire.
Pro. Ho capito, servitor suo.
Rid. Schiavo signor dottore.
Pro. (Gran cosa a questo mondo! Per fare quello, che non si può, si fa anche quello, che non si deve.)

SCE-

SCENA XIII.

Ridolfo, poi Leonide.

Rid. SOno alcuni anni, che le cose mie vanno male. Quando torno di villa, vo' principiare a mettermi in economia. Sarebbe tempo, ch'io mi accasassi. Se trovassi una buona dote, potrei sanar le mie piaghe, e fare un poco più di figura. La signora Felicita sarebbe un buon partito, se suo zio volesse maritarla. Ma è un vecchio stitico, a me non la vorrà dare.

Leo. Eccomi, signor fratello. Mi rallegro del bel vestito.

Rid. Che vi pare, va bene?

Leo. Va benissimo. Mi piace, è di buon gusto; è benissimo fatto. Ma che vi pare del mio?

Rid. Anche il vostro non istà male.

Leo. Appunto questo è il conto del sarto, bisogna pagarlo.

Rid. Lo pagherò al ritorno.

Leo. Sono in parola di pagarlo subito: gli ho detto, che fosse ritornato, e sarà quì a momenti.

Rid. Ma io ora non sono in comodo di pagarlo.

Leo. Come! non avete denari?

Rid. Ho il bisogno per la villeggiatura. Non voglio privarmi di quello mi può bisognare in campagna.

Leo. In questo non so darvi torto. Mi dispiace, che il sarto verrà, ho promesso, e non so come disimpegnarmi.

Rid. Ma voi non siete senza denari. Vi ho pur dato dieci zecchini l'altr'jeri; ne avevate degli altri.

Leo. Questi non si toccano. Li tengo per giuocare. Vorreste, ch'io mi trovassi in un impegno senza denari?

Rid. Avete ragione. Ma se viene il sarto...

Leo. Se viene, se n' andrà come sarà venuto. Già mi immagino, che or' ora si partirà.

Rid. Dubito, che non si partirà così presto.

Leo. I cavalli da posta sono venuti, sono giù nella stalla.

Rid. Bene, che aspettino, e che diano da mangiare ai postiglioni, ed il fieno ai cavalli.

Leo. Dunque si desina quì?

Rid Si desina quì certo.

Leo. Il cuoco non sa niente.

Rid. Avvisatelo, che si desina quì.

Leo. E la compagnia, che dee venire con noi, sa, che non si parte per ora?

Rid. Ora manderò ad avvisare.

Leo. Potrebbe restare a pranzo con noi, ma il cuoco non sarà a tempo.

Rid. E poi se non si partisse nè meno in tutt' oggi . . .

Leo. Come! che! lo ponete in dubbio, che si parta oggi? Sarebbe bella! S' ha da partire per assoluto. Ho fatto far le ambasciate, ho fatto le visite, mi sono licenziata dalla conversazione, e che oggi non si partisse? Non vi mancherebbe altro davvero. S' ha da partire vi dico.

Rid. Si partirà.

Leo. Ma perchè lo poneste in dubbio?

Rid. Non si potrebbero dar de' casi? . . .

Leo. Quai casi andate voi immaginando? Quando si ha stabilito, si fa. S' ha detto di partire, si partirà.

Rid. Si partirà.

Leo. Pare, che lo diciate per farmi grazia. Si partirà, o non si partirà?

Rid. Si partirà.

Leo. Badate bene, che se non si parte . . .

Rid. Si partirà, si partirà, si partirà. (*parte.*

SCE-

SCENA XIV.

Leonide, poi Roccolino, e Servitore.

Leo. SE fosse mio marito, gli avrei risposto, se non partirete voi, partirò io, ma sono ancora fanciulla, e col fratello non posso dire così. Non vedo l' ora di maritarmi.

Roc. (*Vestito da viaggio cogli stivali grossi in piedi, e colla scuriata in mano, seguito dal servitore, che porta un valigiotto.*) Riverisco, riverisco, eccomi, riverisco.

Leo. Oh signor Roccolino, siete sollecito.

Roc. M' hanno detto alle diciassette. Ecco la mostra della verità. Diciassette, meno quattro minuti.
(*mostra l' orologio, e poi lo ripone.*

Leo. Mio fratello per cagione de' suoi affari non può partir questa mane. Abbiamo però differito per dopo pranzo.

Roc. Benissimo. Partasi, quando si parte. Io sono all' ordine per partire.

Leo. È quello il vostro bagaglio?

Roc. Per ubbidirvi.

Leo. È molto in diminutivo.

Roc. Ma dentro vi sono delle cose superlative.

Leo. In che consistono? Poco vi può essere per quel, ch' io vedo.

Roc. Polve di cipro finissima, manteca odorosissima, melissa, samparelle, lavanda; ed una libreria intiera di canzonette novissime.

Leo. Bravissimo! Mi piace l' idea, ci divertiremo. Ma non fate più stare colla valigia in collo quel povero uomo. All' ora del partire c' è tempo.

Roc. Ora sono le diciassete in punto. (*guardando l' orolo-*

logio.) Con permiſſion di madama. Scaricate la valigia coſtì. (*al Servitore*.

Leo. Se volete laſciar quì la valigia, ſiete padrone di farlo.

Roc. La mia valigia non ſi allontana da me.

Leo. Dunque fatela portar con voi.

Roc. Non ſignora, io reſterò con eſſa.

Leo. S' intende, che vogliate reſtar quì dunque?

Roc. Son di madama dall' alba di queſto giorno, ſino alla sera che ſi ritornerà di campagna.

Leo. Ma oggi ſi ſtarà male da noi. Il cuoco non ha preparato niente.

Roc. Non potrò mai ſtar male, se io ſtarò alla condizione di madama.

Leo. In verità dovreſte andare dalla ſignora Coſtanza, e dalla ſignora Vittoria ad avviſarle, che ſino al dopo deſinare non ſi parte.

Roc. Come volete ch' io faccia, ſignora, a muover i paſſi con queſte macchine ai piedi.

Leo. Perchè caricarvi con ſtivalazzi di peso?

Roc. Per non mi rovinare le gambe, perchè ogni volta ch' io vo a cavallo, son soggetto a cadere tre, o quattro volte almeno.

Leo. E dov' è il voſtro cavallo?

Roc. Il ſignor Ridolfo mi ha promeſſo di provvederlo.

Leo. Vi abbiamo anche da pagar il cavallo dunque?

Roc. Solite grazie, solite finezze di tutti quelli, che mi conducono al villeggiare.

Leo. In fatti non è poca fortuna per noi queſt' anno avere in noſtra compagnia il ſignor Roccolino. Tutti lo vogliono, tutti lo bramano.

Roc. Io certo, non fo per dire, ma sono il condimento delle più belle villeggiature. Se ſi tratta di ballare io ballo minuetti, furlane con suoni, senza suoni, con chi ne sa, con chi non ne sa, e quando ballo io, tutti ridono, che ſi ſmascellano dalle risa. Io bene, o ma-

o male, se occorre, prendo un violino in mano, e suono a rotta di collo. Per cantare poi ho un dono di natura, che tutti credono, che io abbia ſtudiata la muſica, e non so nemmeno che cosa voglia dire la solfa. Canto alla disperata da tenor, da soprano, alto, baſſo, in compagnia, e solo, e non vi è neſſuno, che abbia l' abilità che ho io per cantar le canzonette di piazza. A tavola tutti ridono per causa mia, faccio rime ſtupende, e ho la facilità di far comparire per rima anche quello, che non è rima. Quando ho bevuto un poco, sono delizioſiſſimo; non guardo in faccia a neſſuno, insolenze a tutti, e prendomi poi senza avermene a male guanciate, scopelotti, sudicierie nel muso, e fino qualche volta mi hanno lordato da capo a piedi, che era una cosa da morir di ridere. Tutte le burle ſi fanno a me, io sono quello, che tiene tutti in divertimento. Una volta mi hanno fatto prendere l' anguilla nel secchio: mi hanno fatto mangiare i maccheroni colle mani legate, mi hanno dato le polpette di crusca, e che so io, cento barzelette, tutte a me ſignora. E queſt' anno sono con voi. Farò vedere chi sono. Ho imparato a poſta il giuoco de' buſſolotti, a fare sparir la moneta, a tagliar il naſtro, che reſti intero, a far da un mazzo di carte saltar fuori un uccello, e vedrete quei contadini con tanta di bocca a dire oh che diavolo! oh che ſtrigone! Vedrete che balli, vedrete che salti. Con queſti ſtivalacci non poſſo fare. Voglio cavarmeli, e voglio farvi vedere. Baſta, voglio farvi vedere. Sebbene ſiamo in città s' ha da principiare l' autunno or' ora, come se foſſimo in villa. Madama, votre servitor, madama; allegraman toujour, allegraman toujour. *(parte.*

Leo. Oh bravo, oh bravo! Queſto è particolare davvero. Tutti procurano aver in villeggiatura con loro alcuno,

no, che faccia naturalmente, o sappia fare il buffo ne. Ma il signor Roccolino passa tutti. Sarà egli il nostro divertimento. Sono bene spesi i denari per coloro, che ci fanno ridere. Mi ricordo di mio padre che conduceva in campagna con lui dei dottori, dei letterati, dei virtuosi: oibò, oibò, non si usa più. Gente allegra vuol essere, gente allegra; ballo, canto, giuoco, burle, spendere allegramente, spendere allegramente. (*parte.*

Fine dell' Atto primo.

AT-

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Camera di Leonide.

Leonide, e Cricca.

Cri. LA signora Felicita, se si contenta, vorrebbe venire a riverirla.

Leo. Sì, sì, verrà a restituirmi la visita; ditele, che è padrona (*Cricca parte*). Giacchè si è differita da noi la partenza, avrò tempo di riceverla, e di godermela un poco. Poverina! Aveva quasi le lagrime agli occhj, quando parlava meco.. Si vede, che la divora la invidia, ma le conviene soffrire. S'io fossi

in lei, non ci vorrei ſtare io ad una condizione sì miserabile. Piuttoſto mi contenterei patire tutto il reſto dell'anno, ma da queſti giorni s'ha d'andare, s'ha da spendere, s'ha da divertirſi. E non occorre, che dicano, ſi fa quello che ſi può. S'ha da fare quello che fanno gli altri, e più degli altri, se ſia poſſibile ancora.

SCENA II.

Felicita, e la ſuddetta.

Fel. Non parte ancora la ſignora Leonide? Serva sua.

Leo. Umiliſſima. Si è differito alla sera per maggior comodità. Di giorno fa ancora troppo caldo; abbiamo poi il beneſizio della luna, che è un piacere viaggiar di notte.

Fel. Quanto goderei, che differiſſero fino a domani.

Leo. Perchè? Ha qualche cosa da comandarmi?

Fel. Ubbidirla sempre. Non ſignora, ma domani avrei l'onore di poterle servire di compagnia.

Leo. Per dove, ſignora Felicita?

Fel. Per campagna, ſignora Leonide. Sa, che i beni della noſtra casa non sono lontani da' suoi. Potremmo, s'ella ſi degnaſſe, fare una carrozzata inſieme.

Leo. Che dunque, va ella pure in campagna?

Fel. Oh, sì ſignora. Non vuole? Sarebbe bella, che l'autunno non ſi andaſſe un po' a villeggiare. Ci vanno tanti, che non hanno un palmo di terra. Meglio ci poſſiamo andar noi, che abbiamo case e poderi.

Leo. Non ci è mai ſtata per altro in villeggiatura.

Fel. Perchè finora non ho voluto andarvi.

Leo. Ed ora le è venuta la volontà, perchè ci vado io, non è egli vero?

Fel.

Fel. Oh pensi lei! Io non son di quelle, signora. Grazie al cielo non ho motivo d'invidiare il bene degli altri. Alla nostra casa non manca niente. Credo, che ella lo sappia, quanto lo so io, chi siamo, e chi non siamo.

Leo. Sì, anzi . . . favorisca. Va con quel vestito in campagna?

Fel. Perchè no? Non è egli proprio? Non è una cosa civile?

Leo. Mi perdoni. Si renderà ridicola con quel vestito in campagna.

Fel. È forse troppo? Le par troppo ricco?

Leo. Vede, signora Felicita, che non sa niente? Non è alla moda. E' da città, e non è da campagna. Vede il mio? Così va fatto. Tutte così lo portano, e chi non ha il vestito alla moda, non occorre si metta in impegno. Io non vi anderei certo in villa con un abito antico.

Fel. Credo di aver il modo di potermelo fare un abito, come quello.

Leo. Come questo non sarà così facile. E' di buon gusto, sa ella? Il mio sarto, che veste le prime dame della città, mi assicura, che il simile non l'ha fatto in quest' anno.

Fel. Io non ci vedo poi questi gran miracoli.

Leo. Che! Mi burla? Perdoni, signora Felicita, ella non se n'intenderà poi tanto. Per altro . . .

Fel. Qual'è il sarto, che glie l'ha fatto?

Leo. Monsieur Lolì. Lo conosce?

Fel. Se lo conosco! Mi ha fatto questo, che ho in dosso. Oh guardi un poco!

Leo. Non so che dire. Quand'ella lo dice, sarà. Ma quello non mi pare il taglio di monsieur Lolì.

Fel. Non sono capace di dire una cosa per un'altra. L'ha fatto egli medesimo colle sue mani.

Leo. Vi è una grandissima differenza. Può anch' essere che venga dal taglio di vita.

Fel. Oh, oh, in quanto alla vita, cara signora Leonide, non mi pare di essere stroppiata.

Leo. Non dico questo. Ma non ci vedo il buon gusto.

Fel. Pare a lei così, perchè il mio vestito non è da campagna.

Leo. Sì, è vero, le cose compariscono buone, o cattive, secondo in che vista si prendono. Per città non è cattivo quell' abito, ma in campagna non la consiglierei di portarlo.

Fel. Io son capace di farmene uno a bella posta subito, subito.

Leo. Per quando?

Fel. Per domani.

Leo. Monsieur Lolì non glie lo fa in un mese.

Fel. Coi denari si fa tutto, signora.

Leo. Vede questo? Venti giorni me lo ha fatto aspettare.

Fel. Col denaro alla mano anche i sarti sanno far delle meraviglie.

Leo. Se valessero denari, io li pago subito. Non sono di quelle, che li fanno tornare più d' una volta. Li pago anche prima, se vogliono.

Fel. (Il mondo non dice così per altro.)

Leo. E per questo sono servita bene, perchè pago subito.

Fel. Il signor zio ha questa massima anch' esso. Vuol godere dell' avvantaggio, ma paga subito.

Leo. E così noi, si paga subito.

SCE-

SCENA III.

Cricca, e dette.

Cri. Signora, è quì monsieur Loll, che aspetta . . .

Leo. Che cosa vuole? Ditegli, che ora non ho bisogno di lui.

Fel. Cara signora Leonide, lo faccia passare, che sentiremo un poco, se è possibile d' aver quest' abito per domani.

Leo. Compatisca signora. Per ora non lo faccio passare. Sono un poco disgustata con lui. Sarà venuto a domandarmi scusa eh! (*a Cricca*) Ditegli, che al mio ritorno ci accomoderemo.

Cri. E' venuto con il conto, signora . . .

Leo. No, per ora non voglio far niente. (*a Cricca*.) Gli aveva ordinati due vestiti da città per l' inverno, mi ha portato le mostre, ed ora mi avrà fatto il conto della spesa. Sono così io; voglio vedere prima quello, che debbo spendere (*a Felicita*). Ditegli, che per ora non ho comodo, e che al mio ritorno si farà ogni cosa, andate. (*a Cricca*.

Fel. Galantuomo, con licenza della padrona, dite a monsieur Loll, che vada giù da me ad aspettarmi, che gli ho da parlare. (*a Cricca*.

Leo. Mi faccia questo piacere, signora Felicita; per questa volta non si stia a servire da lui, ho piacere, che si mortifichi un poco la sua impertinenza. Già per domani non glie lo fa certamente. Per quest' anno io la consiglierei a servirsi di questo, che ha in dosso, che finalmente poi è un abito buono; è vero, che non è all' ultima moda, ma ne vedrà degli altri così.

Fel. Bene, bene, farò, come dice lei. (Che invidia!

Non vorrebbe, che le altre si vestissero, come veste lei!)

Leo. Andate, licenziatelo, e ditegli, che al mio ritorno lo farò avvisare. (*a Cricca*.

Cri. Sì signora (ho capito: non sa come fare a pagarlo.)

Fel. (Già or' ora lo manderò a chiamare dalla bottega.) (*da se*.

Leo. (Non avrei mai creduto, che mio fratello avesse così pochi denari.) (*da se*.

Fel. Oh signora Leonide, le leverò l' incomodo.

Leo. Ella non incomoda; favorisce.

Fel. Le auguro buon viaggio, si diverta bene, e avrò l' onore di riverirla in campagna.

Leo. Se vuol venire da noi, è padrona.

Fel. Chi sa? Può essere, che in passando mi prenda la libertà di scendere un poco da lei.

Fel. Serva umilissima, signora Leonide. (*partendo*.

Leo. Serva divota.

SCENA IV.

Ridolfo, e le suddette.

Rid. OH signora Felicita, dove si va?

Fel. Levo l' incomodo alla signora Leonide. Sono venuta a far il mio debito.

Rid. Troppo gentile, signora. Prima ch' io parta, sarò a riverirla, e a ricevere i suoi comandi.

Leo. A che ora partiremo, signor Ridolfo?

Rid. L' ora non l' ho per anche fissata.

Leo. Fissarela, ci vuol tanto? Prima avete detto dopo desinare, poi alla sera, Volete aspettare la notte? Si può partire, quando tramonta il sole.

Rid. Si partirà quando si potrà. (E se non vengono i mille scudi, non si partirà.) (*da se*.

Fel.

Fel. Diceva io alla ſignora Leonide, che se aveſſero diſferita la loro partenza a domani, avremmo avuto la fortuna d' audar inſieme.

Rid. Davvero? Differiamola dunque. (*a Leonide*.

Leo. Non ſignore, non ſignore, non ſi può differire. Si è mandato a dire agli altri, che ſi partirà queſta sera, volete, che ci trattino da pazzi?

Rid. Niente, cara sorella, non vi confondete. Manderò io da tutti: alcuni anzi avranno piacer di reſtare. Queſta sera vi è la commedia nuova.

Fel. Oh sì queſta sera vi è la commedia nuova.

Leo. Pensate voi, se per una scioccheria ſimile s' ha a differire la noſtra partenza.

Rid. Io ci ho tutta la mia paſſione per le commedie; reſtiamoci, cara sorella.

Leo. Se volete reſtar voi, reſtateci; io me n' anderò con tutta la compagnia.

Fel. Lo sapete, ſignor Ridolfo, chi ſia l' autore della commedia nuova di queſta sera?

Rid. Non ſignora, non lo so. Sento dire, che ſia un autore novello, che per la prima volta ſi espone.

Fel. Ora sappiate, che queſt' autore novello è il ſignor Grisologo mio fratello.

Rid. Meglio. Reſtiamoci, ſignora Leonide.

Leo. Oh, oh, sarà una bella cosa davvero! (*ironicamente*.

Fel. Non ne ha più fatto, per altro sento dire, che ſia una belliſſima cosa.

Leo. Quaſi, quaſi ci reſterei: ma non è poſſibile, ſignor Ridolfo, bisogna andar per forza.

Rid. Perchè per forza?

Leo. Non lo sapete, che queſta mattina per tempo ſi sono mandati in villa tutti i letti, e che non vi è da dormire nè per noi, nè per la servitù?

Rid. Cospetto di bacco! Non me ne ricordava.

Leo. E di più abbiamo il signor Roccolino, che da noi non si parte più.

Rid. Questo è un inconveniente. (E se non si trovano i mille scudi, vuol esser bella!)

Fel. (Che ricchi signori, fanno passeggiare anche i letti.) (*da se*.

Leo. Ora vedete, se necessariamente s'ha da partire.

Rid. Così è, signora Felicita, ci conviene partire.

Fel. Pazienza. Sfortuna mia questa.

Rid. Sfortuna mia grandissima, perdendo la bella sorte di una così amabile compagnia.

Leo. La signora Felicita ci verrà a ritrovare in campagna.

Rid. Oh fosse vero! Non mi potrei bramare maggior contento. Venga a stare un poco da noi.

Fel. Se mi sarà possibile, ci verrò volentieri.

Rid. Mi spiace infinitamente di perdere questa commedia.

Leo. Il signor Grisologo la porterà con lui in campagna, e ci farà il piacere di leggerla.

Fel. Perchè no? Questo si potrà fare.

Rid. Ma non si potrebbe sentirne qualche scena anticipatamente?

Leo. Quando?

Rid. Oggi: prima che si parta.

Fel. (Glielo dirò, e lor signori saranno tosto avvisati. Serva umilissima.

Leo. Sì, sì, verremo a rider un poco.

Fel. (Sguajataccia! Se non fosse per suo fratello, nón ci metterei piedi in casa sua. ((*parte*.

SCE-

SCENA V.

Ridolfo, e Leonide.

Leo. CHe ne dite? Ha sentito, che noi andiamo in campagna, si è messa al punto di volervi andare anche lei.

Rid. Ho piacere io di quest' incontro. Fatele buona cera alla signora Felicita, a suo padre, ed a suo fratello.

Leo. Perchè? Abbiamo forse bisogno di loro, noi?

Rid. Cara sorella, sapete, che sono genti ricche, la signora Felicita avrà una grossa dote, e mi comoderebbe moltissimo, se potessi io sposarla.

Leo. Sposarla? Pensa ad ammogliarsi il signor fratello, e non pensa a maritar la sorella? Fino che ci sono io in questa casa, non ha da venir altra donna. Non voglio cognate, non voglio padrone, che mi comandino. Accasate me prima, poi penserete a voi, signor Ridolfo carissimo, e mi pare, che ci dovreste aver di già pensato. Sono negli anni della discrezione, sapete, e tutti si maravigliano, che una giovine, come me, non abbia ancora ritrovato marito. Grazie al cielo però non vi sarà nessuno, che creda provenir da me. Grazie al cielo non ho difetti, e delle giovani, come me, al giorno d' oggi se ne trovano poche. Ell' è che io non ci penso gran cosa. Godo la mia libertà, e di legarmi vi è ancora tempo: ma se pensate a prender moglie, maritatemi subito subito, che non ci voglio star un' ora con lei, e se non me lo troverete voi il marito, me lo saprò trovare da me, che grazie al cielo ne ho più di dieci, che mi vorrebbono, e posso scegliere, e posso vantarmi di dire, che son sul fiore, e felice quello che mi potrà avere. (*par.*

Rid.

Rid. La lascio dire, e me la godo, e non dico niente. Felice quello, che potrà aver questa bella gioja. (*par.*

SCENA VI.

Camera di Felicita.

Felicita, e Grilletta.

Fel. TAnt'è, Grilletta, sono nell'impegno, e voglio ad ogni costo, aver questa soddisfazione. Mi dicono, che quest'abito non è proprio per andar in campagna, ne voglio uno a proposito, e lo voglio per domattina.

Gri. Farlo per domani è impossibile.

Fel. Non se ne potrebbe trovar uno fatto?

Gri. Non è così facile trovarlo, che le torni bene.

Fel. Da oggi a domani si può assestare. Troviamo il vestito sul gusto di quello della signora Leonide; manderò a chiamare la sarta, ed ella lo ridurrà per l'appunto.

Gri. Come s'ha a fare a ritrovar ora questo vestito?

Fel. Oh guardate la gran faccenda! S'ha da cercare da tutti i rigattieri della città fino, che venga fatto di ritrovarlo. Andateci voi, ditelo a madonna Fabrizia, che ci vada ella pure, e fate che si trovi, perchè lo voglio.

Gri. Si cercherà, e si farà il possibile per trovarlo; quanto s'ha da spendere?

Fel. Quel che vale.

Gri. Può valer poco, e può valer molto.

Fel. Si pagherà quel che vale.

Gri. Compatisca; così per un po' di regola; quanti denari si trova avere?

Fel. Denari? Sapete pure, ch'io non ne ho.

Gri.

Gri. E per questo diceva io, come c' impegneremo, signora?

Fel. Ho bene il modo da ritrovarne.

Gri. Come?

Fel. Ho tutti i miei vestiti da inverno, che ora non si portano. Si possono dare in baratto.

Gri. Venderli?

Fel. Non dico venderli io. Ma si possono dare al rigattiere medesimo, se li vuole, e quando torno di villa, rendergli il suo vestito con quello, che sarà pattuito, ovvero mandarli al monte, e al mio ritorno ricuperarli.

Gri. E se lo sa il signor zio? Poveri noi.

Fel. Come l' ha da sapere? Egli non viene a vedere nel mio armadio quel, che c' è. Se voi non lo dite, non lo può saper nessuno.

Gri. E se il diavolo facesse, che il vestito preso dal rigattiere fosse poi conosciuto?

Fel. Ci ho pensato a questo. Gli muteremo la guarnizione, o si farà in qualch' altra maniera per fargli cambiar figura.

Gri. Cara signora padrona, e vorrà ella mettersi in dosso un vestito, che sa il cielo chi l' avrà portato?

Fel. Oh cara Grilletta, sarò la prima io a farlo? Come campano i rigattieri? E sono tanti, e si fanno ricchi prestissimo. Le cose si stimano quando abbisognano.

Gri. Andiamo dunque, principiamo a girare.

Fel. Portatevi bene, fate prestino, e ho preparato una galanteria da donarvi.

Gri. Farò il possibile per contentarla. (Faccio il conto da me, che le darò ad intendere d' avere girato. Queste figure non le faccio certo.) (*piano*.

SCE-

SCENA VII.

Felicita, Grisologo.

Fel. Se andiamo in villa, so ben io, che con qualche cosa ritornerò in città. Mio padre, mio fratello mi hanno assicurato, che venderanno del grano, e del vino, senza che il signor zio lo sappia, e anch' io ne avrò la mia parte.

Gri. E voi non mi dite niente, signora sorella?

Fel. Di che?

Gri. Ho veduto ora il signor Ridolfo...

Fel. Appunto, vi ha egli detto, che vorrebbe sentire qualche scena della vostra commedia?

Gri. Me l' ha detto. Ma mi fa torto andarsene questa sera. La potrebbe sentire in teatro.

Fel. Non può restare, lo sapete il perchè?

Gri. Non so nulla io.

Fel. Perchè hanno mandati i letti in campagna. Oh guardate, se sono ricchi!

Gri. Non è tutto oro quello, che luce. Noi potremmo fare una bella figura, se non fosse l' avarizia di nostro zio: ma sentite, ora spero d'aver ritrovata la miniera dell' oro; se questa commedia piace, ne voglio far tante, che non avrò bisogno di nessuno per divertirmi.

Fel. Siete poi sicuro, ch' ella debba piacere?

Gri. Son sicurissimo. Oh che piena vi sarà questa sera in teatro! A quest' ora non vi è da ritrovare un palchetto, chi volesse pagarlo dieci zecchini.

Fel. Credo ancor io, che la curiosità farà empiere il teatro; tanto più che si sa, essere la commedia di un autore novello; ma tanto peggio per voi, se all' universale non piace.

Gri.

Gri. Ha da piacere sicurissimamente. Tutti quelli, ai quali ho comunicato il disegno mio, tutti me lo hanno applaudito. Si sono vedute delle commedie alla francese, alla spagnuola, all'italiana, e fino alla foggia latina, e alla foggia greca. Ora io sarò il primo a esporre sul teatro italiano una commedia all'inglese. Ho preso per esempio il celebre *Sachespir*, che è stato il primo a dirozzare il teatro di quella nazione, e in oggi, quantunque antico egli sia, lo stimano assaissimo in Inghilterra, ove vi sono tanti grand'uomini, tanti uomini insigni in ogni genere di sapere.

Fel. In che consiste questa vostra magnifica imitazione?

Gri. Vi dirò qualche cosa per compiacervi. Lo stile mio, che mi renderà singolare al mondo, consiste in una forza di dire vibrato, ampolloso, sonoro, pieno di metafore, di sentenze, di similitudini, colle quali ora m'innalzo alle stelle, ora vo terra terra radendo il suolo. Non mi rendo schiavo della dura legge dell'unità. Unisco il tragico, ed il comico insieme, e quando scrivo in versi, m'abbandono intieramente al furore poetico, senza ascoltar la natura, che con sovverchj scrupoli viene da altri ubbidita. Io credo averlo seguito assai bene. Ho impiegato tutto il mio studio nella fluidezza del metro, nella vibrazion della rima, e vedrete con quale artifizio abbia studiato a tessere i primi versi per far risaltare i secondi.

Fel. Spiacemi infinitamente, che forse non avrò il piacer di sentirla: vedrete, che il signor zio non vorrà che io vada al teatro.

Gri. Oh sì sarebbe questa una stiticheria madornale! Si tratta d'un suo nipote, dovrebbe venirci egli pure. Tanto più che ho bisogno di persone, che mi facciano un po' di partito. Ho procurato io, cogli amici, ai caffè, ai ridotti di guadagnarli. Ho pagato qualche cena, qualche merenda. Se mi è stata regalata

lata

lata qualche bottiglia me l' ho posta sotto al giubbone, e l' ho fatta bevere ai miei parziali. Ma i miei di casa ci dovrebbono essere. Essi con più cuore degli altri potrebbono battere mani, e piedi, e fracassare il palchetto ogni quattro versi almeno.

Fel. Se ci verrò non dubitate, batterò certo io: ma intanto sul dubbio di venirvi, o no, fatemi sentire qualche cosa.

Gri. Bene coll' occasione, che leggerò la commedia al signor Ridolfo, alla signora Leonide, e a qualcun altro, che non può venire a sentirla, ci sarete anche voi, e la sentirete.

Fel. Mandiamolo a dire dunque...

Gri. Sono avvisati. A momenti scenderanno giù da noi, e si leggerà la commedia. Con quest' occasione, se qualche cosa sentirò, che non torni bene, avrò tempo di accomodarla.

Fel. Prego il cielo, che riesca, prima per l' onor vostro, e poi per poter andare un po' in villa. Me l' avete promesso.

Gri. Sì, e ve lo torno a promettere.

Fel. Ma ci anderemo noi subito?

Gri. Subito.

Fel. Domani?

Gri. Domani.

Fel. Mi faccio un abito nuovo, sapete.

Gri. Bisognerebbe, che me ne facessi uno ancor' io.

Fel. Ma badate, che coi dodici zecchini non si può far tanto.

Gri. E' vero, si fa poco con dodici zecchini. Ma quando saremo in campagna, il fattore farà a modo nostro.

Fel. Zitto, che viene il signor zio.

Gri. Se lo sapesse, poveri noi.

Fel. Come faremo andare, ch' ei non lo sappia?

Gri. Aspetteremo, che non ci sia.

SCE-

SCENA VIII.

Geronimo, e detti.

Ger. Riverisco lor signori.
Fel. Serva sua.
Gri. Servitor suo umilissimo.
Ger. Quando si va in campagna, padroni miei?
Fel. In campagna, signore? Non so niente io.
Ger. Eh? Quando si va signor nipote?
Gri. Non si anderà, se vossignoria non vuol, che si vada.
Ger. Eppure, senza che la mia signoria lo voglia, so, che si vuol andare.
Gri. Chi v'ha detto questo, signore?
Ger. Eh? *(verso Felicita.*
Fel. Dice a me? Non so niente io.
Ger. Certo, signori sì; ho saputo per via di quei garbati signori, che stan quì sopra, che la famiglia degnissima del mio signor fratello sta sulle mosse per andar in campagna.
Gri. Quei signori ci hanno fatta l'esibizione...
Fel. Finalmente se ci va il signor padre...
Gri. E non si spende...
Fel. La compagnia è di gente onesta, e civile...
Gri. (Non dice niente.) *(piano a Felicita.*
Fel. (Via.) *(piano a Grisologo.*
Ger. Ma così è: il mal esempio è la rovina delle famiglie. Pretendereste di far voi pure quello, che fanno gli altri eh? Poveri sciocchi. Vadano, vadano quei signori in campagna. Io so quel, che si dice di loro. So io lo stato, in cui si trova il signor Ridolfo. Con queste orecchie ho sentito testè il sarto francese, monsieur Lolì lagnarsi della signora Leonide, che non l'ha pagato.

Fel.

Fel. Per il veſtito da viaggio forse?

Ger. Sì ſignora, per il veſtito da viaggio. Eſſi ſi divertiranno in villa, e quì ſi faranno delle belle canzoni sul loro modo di vivere. E voi altri vorreſte accompagnarvi con queſta sorta di gente? In casa voſtra non manca il bisognevole, anche con abbondanza. Quì non viene alcuno a picchiare all'uscio per eſſere pagato, non ſi fanno tornare i creditori due volte, non ſi fa mormorare. Ma sapete che cosa ci mantiene in riputazione? Non le entrate, che sono poche: non i negozietti, ch'io faccio per migliorarle; ma la buona regola, la prudenza, e la economia. Senza di queſta poveri voi. Poveri voi se non aveſte altro, che voſtro padre. So io lo ſtudio, che mi coſta il reggere queſta barca. Ma sono vecchio, figliuoli miei, sono vecchio. Poco ancor poſſo vivere, e però prima di chiuder gli occhj vorrei vedervi in iſtato di non aver bisogno dell'ajuto di voſtro padre. Egli non è buono per se, molto meno sarebbe al caso per regger voi. Cara Felicita, ho qualche partito per voi, penso accasarvi con fondamento, da voſtra pari. Ma voi non vi ſtancate di eſſere una figliuola prudente, come ſtata ſiete ſinora, e voi nipote cariſſimo, è tempo, che vi determiniate a qualche cosa di sodo. I voſtri ſtudj li avete fatti. Vi comprerò una carica, se v'inclinate, vi addotterò, se il volete: credetemi, che vi amo da padre, e più aſſaiſſimo di voſtro padre, nè altro eſigo da voi, che buon amore, soda prudenza, e discreta raſſegnazione.

Fel. Per me, ſignore, se volete accasarmi, sarò contenta.

Ger. Ho tre, o quattro partiti vi dico, e di queſti non dubitate, ch'io non sappia scegliere il meglio.

Fel. Perdonatemi, ſignor zio, vi vorrei dire una cosa.

Ger. Dite, parlate con libertà.

Fel.

Fel. Fra questi partiti vi sarebbe per sorte quello del signor Ridolfo?

Ger. Il signor Ridolfo? Il signor Ridolfo? Fino che io son vivo, non vi maritarete al certo col signor Ridolfo, nè con altro simile a lui. Il signor Ridolfo fa le belle villeggiature: ma i creditori l'aspettano per augurargli il buon viaggio. Ora capisco l'intreccio della favoletta. Sono invitati per andar in campagna eh? Oh che bel villeggiare coll'amante al fianco! E il fratello il comporta, e il padre tien mano! Pazzi, pazzi quanti che siete.

Fel. Per me non dico nè di volere, nè di non volere; sono stata a tutto finora, e vi starò ancora per l'avvenire. Già di me ha da essere sempre così, sempre schiava, sempre avvilita, sempre sgridata; cacciatemi in un ritiro, che non voglio più saper niente di questo mondo. *(parte.*

SCENA IX.

Geronimo, e Grisologo.

Ger. LA sentite la sciocchereIla? Disperazioni, disperazioni. Quando le figlie non hanno quello, che vogliono, danno nelle smanie. Vogliono rinserrarsi. Meriterebbe, ch'io la rinserrassi davvero, sentireste allora, come griderebbe no no.

Gri. Mia sorella è poi una buona pasta. S'accomoda facilmente a tutto. Due buone parole servono a consolarla.

Ger. Buone parole, e buoni fatti da me non le mancheranno. Sia savia, e non dubiti niente, e voi nipote, che cosa pensate di fare, giacchè siamo su questo proposito?

Gri. Io, signore, spero d'averlo trovato il mio impiego.

Ger. Sì? L'ho a caro. Ma vorrei ben saperlo ancor io.
Gri. Domani ve lo saprò dire.
Ger. Domani?
Gri. Sì signore, domani, e forse ancor questa sera.
Ger. E non si potrebbe saperlo un po' prima? Ora per esempio si potrebbe saper qualche cosa?
Gri. Ora ve lo dirò anche io; già s'ha da sapere, e avrò piacere, che anche il signor zio questa sera mi favorisca.
Ger. Dove? A fare che?
Gri. Questa sera i comici rappresentano una mia commedia...
Ger. Una commedia? Rappresentano una vostra commedia? È questo il bel impiego, che vi siete trovato? Sciocco! Una commedia eh? Che vi credete, che sia far una commedia, lo stesso che fare una canzone, un sonetto? Quando avete studiato l'arte di far commedie? Alla prima subito, schicchera una commedia, e la dà ai comici da recitare. Oh sì, che vi farete onore. Vorreste, ch'io pure eh? Fossi presente alle fischiate, che vi faranno?
Gri. Signore, voi non mi credete capace...
Ger. No, non vi credo capace. Uomini consumati vogliono essere a tal esercizio. Mi sono dilettato anch'io di commedie, e vecchio come sono, quando si fanno delle cose buone... L'avete fatta vedere a nessuno questa vostra commedia?
Gri. Non signore, a nessuno.
Ger. E vi arrischiate a esporla così?
Gri. Oggi sono in impegno di leggerla a qualcheduno.
Ger. Dove?
Gri. Quì, in casa, se il signor zio si contenta.
Ger. Sì leggetela, se potrò, ci sarò ancor io a sentirla, posto che abbiate fatto la bestialità di darla, almeno non vi ponete in ridicolo. Stimate meglio la vostra riputazione.

Gri. Mi danno dodici zecchini, non li vorrei perdere.
Ger. Imprudentissimo! Stimate dodici zecchini più della vostra riputazione? Ve li hanno dati questi danari?
Gri. Non signore, me li daranno.
Ger. Quando?
Gri. Domani.
Ger. Piaccia, o non piaccia? Vada mal, vada bene?
Gri. S'intende quando piaccia.
Ger. Voleva ben dire io, che i comici, che sanno il vivere del mondo, volessero arrischiare sì malamente il denaro loro. Povero sciocco. Se la commedia va male, voi avrete il danno, e le beffe.
Gri. La commedia mia anderà bene.
Ger. Chi lo dice?
Gri. Lo dico io, signore, e non parlo senza il mio fondamento. Ho letto, ho veduto, ho studiato, so quel che faccio, so come scrivo, e in poco tempo vedrete il nome mio stampato, vedrete il mio ritratto in rame, e forse forse mi sentirete chiamar quanto prima il nuovo riformatore. Il Sachespir italiano. (*par.*

SCENA X.

Geronimo, poi il Procuratore.

Ger. COstui ha letto il teatro inglese, e s'è innamorato dello stile di Sachespir. Chi sa se avrà preso il buono, o il cattivo di quest'autore?
Pro. Si può riverirla, signor Geronimo?
Ger. Oh signor dottore, favorisca. È padrone. Che buon vento? Quant'è, che non ci vediamo?
Pro. Ella ha i suoi affari, io ho i miei. Per altro non manco del mio rispetto, e dove potessi ubbidirla...
Ger. Lasciamo le cerimonie, e parliamoci da buoni amici. Vi occorre nulla?

Pro. Sarebbe ella in grado d' impiegare un migliajo di scudi ?

Ger. Perchè no? Anche due mila, se l'occasione è buona.

Pro. L' investita è sicurissima. I fondi sono liberi, liberissimi, e i debiti notificati non coprono, che la metà dello stato del debitore.

Ger. Vediamo i fondamenti, vediamo le scritture che occorrono . . .

Pro. Tutto è in mano mia, signore. Io difendo la casa ch' è molti anni, e vi assicuro, che troverete le cose in chiaro.

Ger. Siete un uomo onesto, lo so benissimo. Con voi si può trattare a occhj serrati.

Pro. Quanto volete voi d' interesse?

Ger. L' onesto, il giusto, caro signor dottore, mi rimetterò a voi.

Pro. Più del cinque per cento non si può fare.

Ger. Mi contento del quattro e mezzo, al giorno d' oggi si dura fatica a trovar da investire con sicurezza, e il denaro in cassa non frutta.

Pro. La persona, che cerca i mille scudi, siccome ne ha bisogno, non guarderà dal quattro e mezzo al cinque. Se fosse in altre mani, pagherebbe anche il dieci.

Ger. Guai a coloro, che fanno simili negozj usuratici, indegni. È una crudeltà, una ladroneria profittare delle miserie altrui, e dar mano alla rovina delle persone. Pur troppo si sentono cose, che fanno inorridire. Chi presta col pegno in mano, e coll' usura palliata. Chi da ad interesse coll' utile sfacciato di venticinque, o trenta per cento. Chi dà i zecchini in imprestito a trenta paoli l' uno. Ma all' ultimo, signor dottore, il diavolo porta via ogni cosa, e dice il proverbio, quel, che vien di ruffa in raffa, se ne va di buffa in baffa.

Pro.

Pro. Verissimo, signor Geronimo, verissimo. E se sapeste quanti ne hanno mangiato per questa strada al povero galantuomo, che ora ha bisogno dei mille scudi!

Ger. Chi è egli?

Pro. Sapete chi è? Il signor Ridolfo, che sta quì sopra di voi.

Ger. Il signor Ridolfo?

Pro. Sì signore.

Ger. Amico caro, compatitemi. Io non gli voglio dar niente.

Pro. Per qual ragione? V' assicuro io, che vedrete le cose chiare.

Ger. No certo; a lei non do denari per assoluto.

Pro. Avete inimicizia con il Signor Ridolfo?

Ger. Sono inimico del suo modo di vivere, del suo costume, della sua mala condotta, e non voglio io coi miei danari contribuire alle sue pazzie. Mille scudi? Se li spende tutti in un mese in villeggiatura.

Pro. Non li prende per questo; ma per pagare i suoi debiti.

Ger. Tralasci di andar in villa. Moderi le sue spese, si metta in un poco d' economia, e potrà pagare i suoi debiti, senza aggravarsi d' un altro peso di quarantacinque scudi di censo.

Pro. Dite bene, signore; ma se non glie li date voi, glie li darà un altro.

Ger. E bene? Se si vuol rovinar, si rovini. Ma io non ne voglio parte.

Pro. Mi dispiace, che il povero signore ha tutto disposto per andar in campagna. Ha perfino mandato i letti questa mattina, ed ora è circondato dai creditori e se non paga . . .

Ger. Suo danno, impari a misurare l' uscita coll' entrata, e poi sapete che cosa mi hanno fatto il signor Ri-

dolfo, e la garbatissima sua sorella? Hanno sedotto i miei nipoti ad andare in villa a dispetto mio. Oh se non ci andassero nemmeno loro, affè di mio questa volta l' avrei ben caro.

Pro. Certo non istà bene, che vada la signora Felicita in compagnia, dove vi son de' giovani.

Ger. E giovani di che taglia! Dite, signor dottore, vorrei disfarmene di questa nipote in casa.

Pro. Quanto le volete dare di dote?

Ger. Secondo il partito. Sino a dodici mile scudi le darei, se si trovasse di collocarla bene.

Pro. L' avrei un buon partito io.

Ger. Ne ho avuti quattro finora.

Pro. Chi son eglino? Li conosco io?

Ger. Non me ne ricordo bene di tutti. Ho i nomi entro dello scrittojo.

Pro. Vediamoli. Vi dirò il mio parere.

Ger. Sì, caro signor dottore. Parlando si fa tutto.

SCENA XI.

Servitore, e detti.

Ser. Signore, manda a dirle il signor Grisologo, se comanda restar servita a sentir leggere la sua commedia, che sono lesti.

Ger. No, no, ditegli, che non ho tempo. Ho pensato di non volerne far altro. Sia com' esser si voglia, se è buona, l' ho a caro, se è cattiva, non siamo in tempo di trattenerla.

Pro. Ha dello spirito il signor Grisologo: ha del talento.

Ger. Ma non ha giudizio. A che serve lo spirito, se non vi è la prudenza?

Pro. L' acquisterà col tempo.

Ger.

Ger. Questo è quello, ch' io dubito. Volete andar voi signor dottore, a sentir qualche cosa?

Pro. Andrò volentieri. Ma prima vediamo, se vi contentate, i nomi di cui abbiamo parlato.

Ger. Sì, passiamo dallo studio, ve li do subito, già non principieranno sì presto.

Pro. La fa recitare questa commedia?

Ger. Questa sera, dic'egli.

Pro. Desidero si faccia onore.

Ger. E' difficile ne' tempi, in cui siamo. Si farà corbellare. Perchè una commedia riesca non basta, ch' ella sia buona. Vi vuol partito.

Pro. Il partito si fa col merito.

Ger. Si fa col merito? Si fa col merito?... Non mi fate dire per carità. *(partono.*

SCENA XII.

Camera grande.

Grisologo, Felicita, Leonide, Ridolfo, Roccolino, Policastro, Mario, e Cricca indietro. Si tira innanzi il tavolino in mezzo per il signor Grisologo, e le sedie per tutti, e tutti si pongono a sedere.

Gri. FAvoriscano accomodarsi. *(siede nel mezzo.*

Leo. (Prendiamoci questa seccatura.) *(da se.*

Roc. Bravo signor Grisologo, bravo me ne rallegro con lei.

Leo. Bravo gli dite prima d' aver sentito niente? Vi rallegrate con lui troppo presto.

Roc. Son prevenuto, che abbia a essere cosa buona. Bravo, me ne rallegro.

Gri. Obbligatissimo alle di lui grazie.

Pol. E l' ha fatto in meno di quattro mesi, sa ella?
Roc. Così presto, bravo.
Pol. Io non l' avrei fatta in quattro anni.
Rid. Via, signore, non ci tenete più in pena. Fateci godere le vostre grazie.
Gri. Subito vi servo. Se il signor zio non vuole venire suo danno, principieremo senza di lui.
Pol. Già mio fratello non sa niente. Non sa far altro, che numerar quattrini lui.
Rid. Se fosse mio zio, farei che ne numerasse meno.
Gri. Alle volte vengono a me pure delle tentazioni...
Leo. Spicciatevi, signore, perchè noi vogliamo andare in campagna. (*a Grisologo*.
Gri. Subito. (*prepara il libro, e si va accomodando*.
Fel. (E Grilletta non si vede con il vestito. Già lo prevedo. Mi converrà poi andare così. Andar certo; come si sia.) (*da se*.
Gri. Sono pregati del loro compatimento. Finalmente questa è la prima commedia, che ho fatto.
Mar. E questa sera si rappresenta in teatro?
Gri. Sì signore, per servirla.
Mar. Spiacemi di non vederla. Restiamo quì questa sera, signor Ridolfo?
Leo. Signor no, signor no, questa sera s' ha da partire; ed il signor Mario ha da venire con noi.
Mar. Come comanda la signora Leonide. Sentiamola dunque ora.
Gri. Certamente in teatro farà maggior figura; colla varietà delle voci, coll' azione de' personaggi. Basta mi ingegnerò di gestire alla meglio.
Roc. Bravo, me ne rallegro infinitamente.
Pol. Ma via, principiate. Muojo di volontà di sentirla.
Leo. Sarà breve, m' immagino.
Fel. Ha una gran fretta la signora Leonide.
Leo. L' avrebbe anche lei, se si trattasse d' andare.

Fel.

Fel. Da questa sera a domani . . .

Gri. Signori, supplico tutti umilmente di ascoltare, e tacere, poichè patisco assaissimo, quando leggo, se sento un menomo zitto. Principiamo.

La vita di Cromuel Protettore dell' Inghilterra composta di caratteri in versi.

Mar. La vita di Cromuel? La vita d' un uomo in una sola commedia?

Gri. Sì signore. Sachespir celebre autore Inglese, ha fatto *la vita, e la morte di Riccardo terzo Re d' Inghilterra*.

Roc. Sachespir? (*a Grisologo*.

Gri. Sì signore.

Roc. Bravo, me ne rallegro infinitamente.

Pol. Sentite, che testa? Io non sapeva nemmeno, che Sachespir fosse stato al mondo. (*a Roccolino*.

Gri. Zitto, signori per carità.

Pol. Zitto. (*forte, poi cava dalla vesta da camera qual-* (*che pasta dolce, e va mangiando*.

Gri. *Atto primo, scena prima.*

La moglie di Cromuel, e la sua cameriera.

Mog *Stelle! dov' è lo sposo? ahi che in romita cella,*
Agito l' ali in vano misera rondinella!
Ei del Tamigi oppresso vendica i torti, e l' onte.
Bagna di sangue il fianco; e di sudor la fronte.
Ed io fra le tempeste vivo nell' ozio infido,
Qual peregrin, che il mare stassi a mirar dal lido.

Roc. Bravo, bravo. Me ne rallegro infinitamente.

Pol. Ah? (*maravigliandosi mangiando*.

Leo. Io non capisco niente.

Fel. (E Grilletta non si vede.)

Rid Gran bei versi.

Mar Perdoni, signore. Quell'ozio infido non mi pare, ci cada a proposito.

Gri. Quell' epiteto è incastrato con arte, signore, per far risaltare il verso, che seguita.

Ozio

. . . . *Ozio infido.*

Qual peregrin, che il mare, stassi a mirar dal lido.

Roc. Oh bravo me ne rallegro infinitamente.

Mar. E poi: perdonatemi. Per commedia lo stile è troppo elevato.

Pol. Eh! (*con disprezzo mangiando.*

Gri. Sì signore è elevato, ma non è sempre così. Sentite ora.

Serva, fedel mia cara d'amor dammi una prova.
Cerca lo sposo mio. Dimmi dov'ei si trova.

Mar. Chi parla ora?

Gri. La moglie di Cromuel. Non sentite?

Mar. Quella del Tamigi, della Tortorella, dell'ozio infido?

Pol. Non sa niente. (*mangiando.*

Roc. Rispondetegli. (*a Grisologo.*

Gri. La verità dello stile è il bellissimo mosaico delle composizioni. Leggete Sachespir. Leggete le sue *donne di bell'umore*, o siano *le comari di Windsor*. Leggete il *sogno d'una notte, &c. &c.* sentirete, com' egli tal'ora si solleva, e talora si abbassa.

Roc. Bravo, me ne rallegro infinitamente.

Pol. Ah? (*come sopra.*

Mar. Signore perdonatemi, intendete voi bene l'inglese?

Leo. Innanzi innanzi: che l'ora si fa tarda.

Gri. In teatro sentirete, che fracasso farà.

Fel. Ehi? E venuta Grilletta? (*verso la scena.*

Gri. Zitto. (*a Felicita.*

Pol. Zitto. (*come sopra.*

Gri. (*la cameriera.*

Sì sì padrona mia subito immantinente.
Ricercherò il padrone, di cui non si sa niente.
Voglio in questa giornata trovarlo a tutti i patti,
Domanderò di lui fin per trovarlo ai gatti.

Roc. Bravissimo.

Pol.

Pol. (*Ride fortemente, mangiando.*) Ai gatti! (*poi s'addormenta.*

Gri. Zitto. Sentite ora.

Quinci, e quindi fiutando qual cacciator mastino:
Ritroverò gli effluvj, ch' ei sparsi ha nel cammino.
Poichè da tutti i corpi sien buoni, o sien malvaggi.
L' esalazion si spargono fatte a guisa de' raggi;
Onde qual fido cane scopre l' errante cerva
Io scoprirò il padrone, fedelissima serva.

Roc. Oh bravo, oh bravo! me ne rallegro infinitamente.

Mar. Così parla una donna?

Gri. Sì signore, parla così. Credete voi, che le donne in Inghilterra non sappiano, che cosa sono gli effluvj.

Mar. Con licenza di lor signori. (*s' alza.*

Leo. Va via, signor Mario?

Mar. Vado per un picciolo affare, signora. Tornerò, tornerò. (Non ne voglio più. Ho sentito abbastanza.) (*parte.*

Leo. Pare, che i versi del signor Grisologo gli abbiano fatto muovere il corpo.

Roc. Me ne rallegro infinitamente.

Gri. Eh! genti, che non gustano il buono. Tiriamo innanzi.

Rid. Eh! guardate un poco, se fosse venuto il procuratore. Quando viene avvisatemi. (*a Cricca.*

Cri. Sarà servita. *parte.*

Gri. Andiamo innanzi.

Fel. (E Grilletta non viene. Son disperata.) (*da se.*

Leo. Ehi! il signor Policastro dorme. (*a Roccolino.*

Gri. *Scena seconda. Un messo, e detti.*

Mes. *Batto coll' ali il piede, fendo dell' aere i spazi.*
Nuove felici io reco. Di strage i dei son sazi?

Mog. *Dove è il britanno eroe, dov' è degl' angli il duce.*

Mes. *Viene, e venendo ei sparge gloria, trionfi, e luce.*

Roc. Oh bravissimo.

Gri.

Gri. (*la Serva* :

E della luce stessa dell' alme tue parole ,
Giubilo anch' io di gloria , e mi trasformo in sole .

Roc. Oh , che roba , oh che roba !

SCENA XIII.

Il Procuratore , e detti .

Pro. COn licenza di lor signori .
Rid. Oh ! ecco il signor dottore . (*s' alza* .
Gri. Favorisca . Là vi è una sedia vuota . Ascolti , e stia zitto . (*al Procuratore* .
Rid. E così è fatto il negozio ? (*al Procuratore* .
Pro. Non ancora .
Rid. No ? Perchè ?
Pro. Parleremo .
Rid. Sono impaziente .
Pro. Ho fatto il possibile .
Gri. Ma zitto , signori miei .
Leo. Vi è qualche cosa di nuovo ? (*s' alza* .
Rid. Andiamo di sopra . (*al Procuratore* .
Pro. Vogliono quì lasciare ? . . .
Rid. Andiamo , andiamo . Compatite , ho un affar di premura . . (*a Grisologo in atto di partire* .
Leo. Si parte ? Siete all' ordine ? (*a Ridolfo* .
Rid. Credo di sì io ; basta , vedremo . (*parte* .
Pro. Con licenza di lor signori . (*parte* .
Gri. Schiavo suo .
Leo. Compatite . Non abbiamo tempo per trattenerci . Ci conviene andar via . Portatela in campagna , che la goderemo con comodo .
Roc. Sì , in campagna ammireremo il vostro spirito , il vostro talento .
Gri. Sentite almeno una scena .

Leo.

Leo. Signora Felicita, a buon riverirla.
Fel. Se ne va eh?
Leo. Per servirla. Serva umilissima. Padroni tutti! (*par.*
Roc. Servo di lor signori. Bravo signor Grisologo. Aspetteremo le nuove dell' esito della sua bella commedia; me ne rallegro infinitamente. (*parte.*

SCENA XVI.

Grisologo, Felicita, Policastro, che dorme.

Gri. Bellissima scena! Mi hanno impiantato quì come uno stivale.
Fel. (Ma questa Grilletta mi fa dare al diavolo.)
Gri. Voi, che avete tanta volontà di sentire sentite il fine di queste scena.
Fel. Lasciatemi stare. Ho altro in capo io. (Sto a vedere, che mi toccherà stare in città, o andare con quest' abito in villa. Sia maledetto!) (*si pone a se-* (*dere con distrazione, coprendosi la faccia col faz-* (*zoletto.*
Gri. Signor padre, Dorme. (*lo sveglia.*
Pol. Che c'è? Bravo, bravissimo. Eh? Dove sono andati? L'avete finita la commedia?
Gri. L' ho principiata appena. Chi per una cosa, chi per l' altra, ciascheduno è partito. Vuol ella sentir niente?
Pol. Caro figliuolo ho un sonno, che non posso reggermi in piedi. La sentirò stassera al teatro. Lasciatemi andar un poco a dormire. (*sbadigliando, parte.*

SCE-

SCENA XV.

Grisologo, Felicita, poi Grilletta.

Gri. Ma vorrei almeno finir questa scena. Sentitela voi, e ditemi la vostra opinione. (*a Felicita.*

Fel. Dite, dite. (*stando nella medesima positura.*

Gri. *La moglie di Cromuel.*
Dunque sia ver, che amico alla Britannia il fato
Abbia da colpi illeso il protettor serbato?
Dunque . . .

Fel. Venite, venite Grilletta, che nuova c' è?

Gril. Niente.

Fel. Non si è trovato?

Gril. Niente.

Fel. Nè si troverà?

Gril. Niente.

Fel. Per poco, per poco mi getterei da un balcone.

Gri. È bene.

Fel. Lasciatemi stare, che non ho voglia di sentir commedie. (*parte.*

SCENA XVI.

Grisologo, e Grilletta.

Gri. Che diamine ha mia sorella?

Gril. Impazzisce per un vestito da viaggio. Non si trova.

Gri. Sentite voi, che siete una serva, un discorsetto, che fa la serva della moglie di Cromuel.

Gril. E chi sono queste genti? Non le conosco io.

Gri. Sentite.
Suol l' allegrezza il duolo scacciare in cotal modo
Come la ferrea punta scaccia dall' asse il chiodo.

Fa-

Fabro sagace, antico colla sinistra mano
Alza il duro metallo, e lo presenta al piano.
E la ve' dell' antico spunta la ferrea testa,
Tronco la superficie, ed il novelio innestà.
Indi col destro pugno maglio ferrato innalza,
Replica i colpi al centro, batte, ribatte, incalza,
Finchè dal lato opposto della scheggiata scorza
Esca l' antico chiodo, entri il novello a forza.
Ah? Che ne dite?

Gril. Che linguaggio è questo?

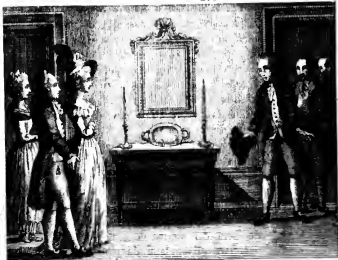
Gri. Italiano perfetto.

Gril. Io l' ho creduto Arabo in coscienza mia; se la vostra commedia è scritta tutta così, partiranno stupiti senza intendere una parola. (*parte*.

Gri. Tutti ignoranti, tutti ignoranti. Questa sera l' universale deciderà del merito della novità. M' aspetto sentire risuonare gli applausi da tutti i lati. Parmi vedere il popolo affollato d' intorno a me, a consolarsi meco, a portarmi in tronfo per l' alleggrezza. E domani anderò in campagna? Sì, sarà riputata la mia partenza in atto di modestia, sarà meglio, ch' io parta anzi che andar pettoruto raccogliendo gli applausi per tutti gli angoli della città. (*parte*.

Fine dell' Atto secondo.

AT-

I Malcontenti Atto III. Sc. XVII.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Sala terrena comune alla due case con fanale acceso.

Ridolfo, ed il Procuratore.

Rid. SI' ſignore, voglio aspettar quì il ſignor Geronimo; e sentire un poco da lui, come c'entra ne' fatti miei; e quale difficoltà, quale dubbio abbia egli di darmi a censo i mille scudi. E se niente mi ſtuzzica, gli insegnerò io il modo di trattare co' galantuomini pari miei.

Pro. E in casa sua lo vorrebbe ella insultare?

Rid. Queſta, ove ſiamo, non è casa sua. Queſto luogo, che

che serve d' ingresso alla sua ed alla nostra casa, è comune. Posso se mi monta davvero, strapazzarlo liberamente.

Pro. Strappazzarlo poi signore.... non si fa nemmeno in mezzo alla strada, ch'è più comune ancora di questa sala terrena.

Rid. Lo sapete voi, signore, ch'io sono mezzo disperato, e più di mezzo ancora?

Pro. Veramente la compatisco. I suoi creditori non dormono questa notte. Altri sono alle porte della città, altri girano, quì d'intorno...

Rid. Come! m'assediano! mi circondano! sono io un qualche fallito? Mi maraviglio di voi, che abbiate anche l'ardire di dirmelo.

Pro. Io penso di far bene avvisandola.

Rid. Non avranno tanta temerità. Sarà poi più interesse vostro, che loro.

Pro. Interesse mio eh? Che caro signor Ridolfo! S'ella non mi conosce bene finora...

Rid. Siete di una razza di gente, che non si conosce mai abbastanza.

Pro. Mi maraviglio di lei, signore: a quest'ora dovrebbe conoscermi. Se nella professione mia vi è qualche briccone, sarà particolarmente segnato, ma il numero maggiore è quello de' galantuomini, ed io mi vanto di essere fra questi. Un giorno conoscerà meglio chi sono. Andrà andrà nelle ugne di alcuno di quelli, che tengono mano a contratti illeciti; troverà di quelli, che le faranno avere il denaro ad usura, e poi verranno con lei a mangiare la loro quota in campagna. Servitor umilissimo. (*in atto di partire*.

Rid. Venite quì, sentite.

Pro. Non occorr'altro; la riverisco divotamente. (*parte*.

SCENA II.

Ridolfo, e Grilletta.

Rid. Io sono nel maggior imbroglio di questo mondo. Se non fosse l'impegno... Sento gente dalla parte del signor Geronimo. Sento scender le scale, se fosse lui almeno... ma no, è la serva di casa.

Gril. (Guardate, se sono vere pazzie queste. Mandarmi a quattr'ore di notte fuori di casa.) (*da se.*

Rid. Ehi! Grilletta: il signor Geronimo è in casa?

Gril. Non signore, non c'è.

Rid. È molto, che a quest'ora non sia tornato.

Gril. È ito alla commedia egli pure.

Rid. Se verrà a casa, dovrà passare di quì.

Gril. Ci sarebbe nessuno de' suoi servitori, che volesse un po accompagnarmi?

Rid. Dove avete d'andare a quest'ora?

Gril. Oh veda lei, se questa è ora da mandare una fanciulla come me, sola sola, e di più al bujo ancora.

Rid. Chi vi manda?

Gril. La padrona mi manda.

Rid. E' in casa la signora Felicita? Non è ita alla commedia ella pure?

Gril. Non signore, suo fratello e suo padre volevano, che ci andasse. Lo zio non voleva, hanno gridato un poco; poi ella ha voluto restare in casa.

Rid. Segno, ch'è una figliuola rassegnata, e discreta.

Gril. Sì discretissima! rassegnatissima! lo sa vossignoria, perchè è restata in casa?

Rid. Che volete, ch'io sappia? Credeva per non disgustare lo zio.

Gril. È restata in casa per far impazzire me, ed altre due donne ancora. Vuole in ogni maniera un vesti-

to

to da viaggio per domattina. Il sarto non lo può fare: fatto non si trova, ed ella presto presto ha tagliato un'andrienne, ha chiamato una sarta, con un'altra donna lavora lei, ci lavoro io, e non si va a letto, se l'abitino non è finito.

Rid. Queste signore sono capricciosissime.

Gril Ma come la mia non se ne dà.

Rid. Anche mia sorella ha voluto fare il vestito...

Gril. Ma non è niente il vestito. Senta, se vuol ridere. Mi manda a quest'ora dalla signora Taddea, che non istà poi tanto vicina, mi manda a pregarla, che le dia in prestito un tabarrino da viaggio, un cappellino alla moda, ed un ombrellino da parar il sole.

Rid. Non le ha queste cose la signora Felicita?

Gril. Non le ha, e vuol parere di averle. In verità mi fanno da ridere queste signore, che per comparire in qualche occasione vanno quà e là accattando le robe in prestito, e chi le dà, lo dice, e si fanno poscia burlare.

Rid. E se altri non lo dicesse, lo dicono le cameriere.

Gril. Oh io lo dico a lei, ch'è nostro vicino di casa. Del resto ad altri non lo direi.

Rid. So, che siete una figliuolina di garbo.

Gril. Mi dispiace ora... non ha nessuno in casa da farmi un po compagnare?

Rid. Non c'è nessuno. Sono al teatro con mia sorella.

Gril. Si sa niente ancora della commedia nuova?

Rid. Niente, non sarà ancora finita.

Gril. Oh la sarebbe bella, che non incontrasse.

Rid. Che male sarebbe egli? L'esito è sempre incerto.

Gril. Male sarebbe per la signora Felicita, che avrebbe persa una notte, rovinato un andrienne, e non andrebbe in villa.

Rid. Perchè? Come c'entra la riuscita della commedia coll'andar di fuori?

Gril. Come c' entra? Ve lo dirò io, come c' entra. Se non piace, i comici non daranno al signor Grisologo il regalo promessogli di dodici zecchini, e senza questi non si va in campagna.

Rid. Dite il vero?

Gril. Verissimo.

Rid. Ma come? Raccontatemi; ditemi un poco meglio.

Gril. Oh voi mi vorreste far dire, ed io non voglio dir niente. Andrò dalla signora Taddea per il tabarrino, per il cappellino, e per l' ombrellino. Ma se non vengono i dodici zecchini, non si va di fuori. Il padre non ne ha, lo zio non ne vuole spendere. La figliuola è ambiziosa, basta basta... non dico altro. *(parte per la porta di mezzo.*

SCENA III.

Ridolfo.

Il mondo è fatto così per quello, ch' io vedo. Ciascheduno vuol fare più di quello, che può. Io mi rovino a' debiti, e no so come andrà a finire. Mi basterebbe per quest' anno solo poter tirar innanzi con riputazione. L'anno venturo mi metterei un poco in economia. Egli è vero, che sono cinque, o sei anni, che vo dicendo così, ma una volta poi ci s' ha da venire ad una riforma. Se non altro in occasione di maritarmi. Se crepasse quel vecchiaccio del signor Geronimo! Se potessi metterci le ugne in quei dobbloni di Spagna... oh ecco, che tornano dalla commedia. Oh sì, che vogliamo sentire la signora sorella a cantarmi la solfa in tutte le quattro chiavi.

SCE-

SCENA IV.

Leonide con Mario, serviti di lumi, di servitori, ed il suddetto.

Leo. ECcoci, eccoci, fate attaccare, che siamo all' ordine.
Rid. E' finita la commedia?
Leo. Non ancora; non abbiamo avuto la sofferenza di starci fino alla fine.
Rid. Avrei piacer di sapere, come da ultimo il popolo l' ha applaudita.
Leo. Il signor Roccolino, che vi è rimasto, ve lo saprà dire; intanto ordinate, che attacchino, non perdiate tempo.
Rid. Aspettiamo il signor Roccolino. Ma ditemi qualche cosa della commedia. C' è niente di buono?
Leo. Se la finiscono fanno molto.
Rid. E' cattiva dunque?
Leo. Scelleratissima.
Rid. E' vero signor Mario?
Mar. Cosa peggiore non ho sentito a miei giorni.
Rid. Sachespir non piace dunque?
Mar. Non piace, perchè il signor Grisologo non l' ha saputo imitare.
Leo. Non vi è ordine, non vi è intreccio, non ci sono caratteri. Oh che pasticcio!
Mar. Io non so mai perchè il signor Grisologo siasi posto ad un tale impegno.
Rid. Ve lo dirò io il perchè. Per guadagnare dodici zecchini.
Leo. Poveri comici! li hanno gettati via.
Rid. Se non piace, non glie li danno.
Leo. Oh non li ha dunque?

Rid. E se non li ha, nè lui nè la signora Felicita vanno in villa.
Leo. Come lo sapete? Chi ve l'ha detto?
Rid. Grilletta, me lo ha detto la cameriera.
Mar. E' bellissima l'istoriella.
Leo. Non ci viene più a ritrovare la signora Felicita.
Rid. Zitto, zitto, ch' ella scende le scale, e viene da voi.
Leo. Povera donna! mi fa compassione.
Rid. Usate prudenza con lei, non la state a mortificare.
Leo. Se si tratta di compiacervi, le darò gusto.
Mar. Meglio per lei, che non sia stata in teatro.

SCENA V.

Felicita, e detti.

Fel. SErva di lor signori. Perdonino. Ho veduto dalla finestra tornare la signora Leonide, la curiosità mi sprona. Come è riuscita la commedia di mio fratello?
Leo. Bellissima.
Fel. Davvero?
Leo. Lo domandi al signor Mario.
Fel. Mi dica qualche cosa, signore. (*a Mario.*
Mar. Eh il signor Grisologo è giovine; si farà sempre meglio.
Fel. Ma non ha fatto bene ora?
Leo. Sì, ha fatto benissimo.
Fel. Ha avuto applauso in teatro?
Leo. Ho sentito tre, o quattro paja di mani, che battevano.
Fel. Battevano dunque? (*a Mario.*
Mar. Sì, signora, battevano.
Leo. Ed il signor Policastro come s'affaticava a battere.
Fel. Anche mio padre batteva?

Leo,

Leo. Anche lui, e il perrucchiere, e 'l sarto, e i portinaj del teatro battevano terribilmente.

Fel. E' piacciuta dunque la commedia di mio fratello. (*a Ridolfo.*

Rid. Si può sperare, che l' universale l' abbia aggradita.

Fel. (Buono buono. Anderemo in villa.) (*da se.*

Leo. Che volevano significare, signor Mario, coloro, che sbadigliavano?

Mar. Gente, che non sa, che non bada.

Fel. Ignoranti saranno stati.

Leo. E quelli, che strillavano, che sussurravano, che corbellavano?

Mar. Potevano essere anche genti maligne.

Fel. Genti mandate a posta saranno state.

Rid. Non occorre badare a tutto.

Fel. Basta la commedia è riuscita bene. (*a Leonide.*

Leo. Riuscì a maraviglia.

Fel. E' finita? (*a Leonide.*

Leo. Non ancora; siamo partiti, ch' erano all' Atto terzo: e la commedia è di cinque atti.

Fel. Perchè non è stata fino alla fine?

Leo. Perchè dobbiamo partire.

Rid. Ecco il signor Grisologo.

Fel. La commedia è finita dunque.

Leo. Così presto? non è possibile.

Mar. Sarà venuto via innanzi dunque.

SCENA VI.

Grisologo, e detti, Leonide vedendo venire il signor Grisologo melanconico, se ne ride in segreto col signor Mario.

Gri. (Ah! pazienza!) (*da se in aria melanconica.*
Leo. (*Fa lo stesso col signor Ridolfo.*)
Fel. E' finita la commedia? (*a Grisologo.*
Gris. E' finita.
Leo. Come mai così presto? Siamo partiti ora, ch' erano all' Atto terzo.
Gri. Sapete l' impertinenza, che m' hanno fatto i maligni? Hanno sollevato il teatro, ed hanno costretto i comici a calar la tenda.
Leo. (*Ride col signor Mario.*)
Fel. Sono stati i maligni? (*a Grisologo.*
Gri. E chi volete, che l' abbia fatto?
Leo. Povero signor Grisologo. Tutta invidia.
Gri. Dicano la verità essi, che ci sono stati; era una cosa, che meritasse un' affronto simile?
Leo. Far calar la tenda? Piuttosto non alzarla nemmeno.
Gri. Non l' intendo, signora Leonide.
Mar. Vuol dir la signora, che in questi casi è da desiderare di non essersi esposti.
Gri. Sa ella, che cos' è, signore? Non intendono niente.
Leo. Questo è quello, che diceva io, non intendono niente.
Rid. Non vi perdete per questo, signor Grisologo. Un' altra vi rimetterà in riputazione.
Gri. Sì; voglio farne delle altre a dispetto de' miei nemici.
Leo. Ecco il signor Roccolino; fate attaccare. E che si parta una volta. (*a Ridolfo.*

Rid.

Rid. (Non si vede venire il signor Geronimo . Non so che risolvere .) (*da se* .

SCENA VII.

Roccolino, e detti.

Roc. SErvitor umilissimo di lor signori . Bravo signor Grisologo , me ne rallegro infinitamente .

Leo. Gli è piacciuta la commedia , signor Roccolino ?

Roc. Bella davvero ; ci ho avuto gusto . Bene scritta : bei sentimenti , belle parole , bello stile , bella frase , bellissima dicitura ; in verità , me ne rallegro infinitamente .

Gri. Sentono , signori miei ? Non l'ho detto io , i maligni me l'hanno buttata a terra ?

Leo. Certo una gran bella cosa ! è un peccato, signor Roccolino , che non l'abbiano terminata .

Roc. Come ? Non l'hanno terminata ? Sì, signora , terminatissima . Ho veduto io calare la tenda .

Leo. Ma la tenda l'hanno calata prima, che la commedia fosse finita .

Roc. Davvero : questo non lo sapeva . La commedia è fatta con tale artifizio , che si può finire , quando si vuole : bravo signor Grisologo , me ne rallegro infinitamente .

Gri. Obbligatissimo alle di lei grazie . S'ella avesse desiderio di sentir il fine, posso servirla anche adesso, se vuole .

Roc. Mi sarebbe un piacere singolarissimo .

Leo. Non ci mancherebbe altro , che questo resto di seccatura . Signor Ridolfo , voi siete incantato a quel, che si vede . Anderò io a sollecitare questo gran viaggio . Con licenza di lor signori , la signora Felicita ci verrà a ritrovare in campagna , il signor Grisolo-

go

go ci finirà di leggere la sua bella commedia in campagna. (Poveri spiantati, non ci vengono per quest' anno.) *(da se, e parte col signor Mario.*

Roc. Io ho l'onor di servir la signora, e ho l'onore di riverir lor signori. E al signor Grisologo ho l'onore di dirgli: me ne rallegro infinitamente. *(parte.*

SCENA VIII.

Felicita, Ridolfo, e Grisologo.

Fel. (I Zecchini ci saranno?)

Gri. (Pensate! se mi hanno fatto calar la tenda.)

Fel. (Pazienza. Povero il mio andrienne!) Signor Ridolfo ella va in campagna. Faccia buon viaggio. Si diverta bene, *(con passione.*

Rid. Non ci sono ancora andato, signora.

Fel. Se non è andato, è vicino ad andarvi, ed io resterò quì. *(asciugandosi gli occhj.*

Rid. Dunque, signor Grisologo, non siete più in caso ora d'andar in villa?

Gri. Lasciatemi stare. Sono arrabbiato quanto mai posso essere.

Fel. E il signor Ridolfo anderà a divertirsi. Bella premura, che ha per me! sono sincere l'espressioni, che ha avuto la bontà di farmi. *(con ironia.*

Rid. (Vo' cogliere qualche profitto dalla mia disgrazia.) *(da se.*) Signora Felicita, le mie espressioni sono sincere. S'ella non parte, non partirò nemmen io.

Fel. E la signora Leonide?

Rid. Nemmeno.

Fel. Ma se è vestita da viaggio.

Rid. Colla facilità, con cui si è vestita, potrà spogliarsi.

Fel. Sì, è verissimo; potrà spogliarsi. Caro signor Ridolfo vedo, ch'ella ha della bontà per me. Si assicuri

ri della mia gratitudine. (Pazienza, s'io non vado in campagna; baſtami, che non ci vada la ſignora Leonide.) (*parte*.

SCENA IX.

Griſologo, e Ridolfo.

Gri. NOn mi sarei mai creduto, che la mia commedia doveſſe avere un eſito così infelice.

Rid. Non avete, perciò ad affliggervi, sono accidenti, che accadono.

Gri. Se l'aveſſero lasciata finire, ſi sarebbe replicata dieci volte almeno.

Rid. M'immagino, che il buono sarà ſtato nel fine.

Gri. La faceva terminare con queſti verſi. Se gli uditori non erano ſtatue, conveniva per forza, che la faceſsero replicare. Sentite, se ſi può dire in modo più obbligante, più tenero, più convincente.

Ecco, uditori, il fine dell'opera piacevole.
L'onor, la gloria, il merto fra noi fu vicendevole,
Da noi aveſte in dono il grande, e l'amirabile,
Noi ricevemmo in cambio l'aggradimento amabile.
Dell'umile poeta vadan gli applauſi all'etera
Battete, e ribattete mani piedi etcetera.

Rid. Poteva darſi, che aveſſero battuto, ma se poi la sera dopo non andava gente al teatro, era peggio.

Gri. Per me era meglio. I comici, a loro dispetto avrebbono dovuto confeſſare, che la commedia aveva incontrato.

Rid. E vi avrebbono pagato i dodici zecchini.

Gri. Dodici zecchini? Che cosa sapete voi di dodici zecchini?

Rid. Caro amico, le cose ſi sanno. Ma non vi prendete soggezione di me. Sappiate, ch'io pure sono nel ca-

so

so vostro. Senza trovar denaro non posso andare in campagna.

Gri. Resteremo quì tutti dunque.

Rid. Se avessi io uno zio, ricco come il vostro so bene, che per amore, o per forza, ne vorrei certo delli denari.

Gri. Se sapessi il modo.

Rid. Egli finalmente maneggia il vostro. In quello scrigno vi è la parte di vostro padre, e la parte vostra.

Gri. E' verissimo; ma come ho da fare?

Rid. Se foss'io in luogo vostro, vorrei aprirgli lo scrigno, prendermi la parte mia.

Gri. Mi consigliate a farlo dunque?

Rid. Io non vi consiglio a farlo, vi dico quello, che per me farei.

Gri. Lo farò io.

Rid. Torno a dirvi; non vi consiglio di farlo, ma quando mai lo faceste, caro amico, ho bisogno di mille scudi. Vi pagherò il vostro censo, e anderemo in campagna.

Gri. Prima ch'ei torni a casa, volete, che tentiamo ora, presto presto se potessimo fare il colpo?

Rid. Io non vi consiglio di farlo.

Gri. Son persuaso da me, senza che me lo consigliate. Venite solamente per compagnia.

Rid. Verrò, ma avvertite bene, per qualunque caso vi protesto, che non vi consiglio di farlo.

Gri. Non occorr' altro. Andiamo: si perde il tempo. Dirò, come diceva Arlecchino nella mia commedia...

Rid. Che c'era Arlecchino in Inghilterra, a tempo di Cromuel?

Gri. Ci fosse, o non ci fosse, queste sono licenze poetiche. Io ce l'ho messo per far ridere. Sentite, se non è una cosa da far crepare.

No voi perder più temp; a Londra voi andà

A fa

A fa quel, ch' el patrù m' ha dicc', e comandà.
Mo, che gran bella cossa! el patrù parla Ingles
Mi parli Bergamasch; all' us del mi paes.
Lu no m' intend mi, mi no l' intend lu,
E pur se fa, se dis d' i coss' in tra de nu.
Qualchedun me dirà: come fet, Arlechin?
Respond; che la virtù la sta in tel me codin.
Questo no l' è el demonj; questa no l' è magia.
L' è virtù del poeta; viva la poesia. (*parte*.

Rid. Scioccherie sono queste ... ma mi preme il denaro, se mai si potesse avere. Oh impegno impegno, che cosa mi consigli di fare? Basta ... Il denaro lo prendo a censo. Il rapitore è nipote, e gli ho protestato, e riprotestato. Ah è meglio non ci pensare. Se ci penso, la delicatezza d' onore non lo comporta. (*parte*.

SCENA X.

Geronimo, Policastro, e Geppino servitore colla lanterna.

Ger. V' Ho detto, e vi torno a dire, che Grisologo è un' ignorante.

Pol. Ed io vi dico, che ne sa più di voi.

Ger. Nella commedia di questa sera vi sono più spropositi, che parole.

Pol. Spropositi? Se scrive da Cicerone. Scrive colla crusca alla mano; dice paroloni stupendi.

Ger. Paroloni fuor di proposito. E poi, che pasticcio è quello, che ha egli fatto? Si può far peggio?

Pol. Pastiecio chiamate una commedia fatta sul gusto di quelle di sacca ... di sacchi ... di sacco ...

Ger. Di Sachespir volete dire. C' è tanta differenza, come dal giorno alla notte.

Pol.

Pol. Chi sente voi, non ci sono altri dottori che voi, e io non so niente io.
Ger. Oh voi sapete molto! povera la voſtra famiglia, se venisse regolata da voi.
Pol. Povera, povera, povera... Geppino.
Gep. Signore.
Pol. Ce ne sono più fichi?
Gep. Tre, o quattro ancora.
Pol. Date quì.
Gep. Eccoli. *(gli dà il cartoccio.*
Pol. Povera, povera, povera. *(mangiando fichi.*
Ger. Eccoli lì i due meſtieri del ſignor Policaſtro. Mangiare, e dormire.
Pol. E voi tarroccare, e contar quattrini.

S C E N A XI.

Cricca, e detti.

Cri. Signor padrone.
Pol. Che c' è?
Cri. Non dico a lei, dico al ſignor Geronimo.
Pol. Eh già non sono padrone io; non conto nulla io.
Cri. Ho una cosa da dirgli. *(a Geronimo.*
Ger. Ditela.
Cri. Che non senta il ſignor Policaſtro. *(piano a Ger.*
Ger. Venite quì. *(lo tira in diſparte.*
Pol. Non ho da sentire io; non c' entro io; non conto nulla io. *(mangiando fichi.*
Cri. (Ho sentito ſtrepito nella di lei camera. Ho guardato per il buco della chiave, e ho veduto il ſignor Grisologo unitamente al ſignor Ridolfo, che forzavano il di lei armadio.) *(piano a Geronimo.*
Ger. (Cospetto di bacco!) *(parte ſubito.*
Pol. Che c' è, dove va?

Cri.

Cri. Non so niente io. *(parte.*
Pol. Va a vedere, che cosa c'è. *(a Geppino.*
Gep. Vuol reftare quì solo?
Pol. Anderò ancor io a vedere... No, è meglio, che me ne vada nella mia camera... *(parte da un altro lato con Geppino.*

SCENA XII.

Camera con lumi sul tavolino.

Felicita, poi Grilletta.

Fel. PAgherei uno scudo a poter vedere la fignora Leonide, e corbellarla un poco. Ma la vedrò domani. Spero, che il fignor Ridolfo tratterà meco da galantuomo; mi manterrà quello, che mi ha promeffo, ed io poi sarò obbligata di corrispondere...
Gril. Eccomi quì. La fignora Taddea la riverisce. Le manda il tabarrino...
Fel. Non mi occorre altro. Glie lo potete riportare.
Gril. Ci è il cappellino, e l'ombrellino ancora.
Fel. Se vi dico, che non mi occorre.
Gril. Non fi va altro in villa?
Fel. Per ora no. Domattina riportate le robe sue alla fignora Taddea, ditele, che la ringrazio... Sentite. potete dirle, che ho mandato a prendere quefte cose per moftra, e che mi faccio un tabarrino nuovo, un cappellino nuovo, ed un parasole.
Gril. Sì fignora, ho capito. Ma che vuol dire, non fi va in campagna?
Fel. Vuol dire, che non va più nemmeno la fignora Leonide.
Gril. Certo egli è vero. Non ci va più. Paffando ora per la sala terrena l'ho sentita gridar come un'aquila.

Lo

Lo sa ella, ſignora padrona, il perchè non va la ſignora Leonide?

Fel. Lo so certo, il ſignor Ridolfo, che ha della ſtima di me, ſi è impegnato meco di non partire se non ſiamo in grado di partir seco.

Gril. Oh ſignora mia ella è male informata.

Fel. Come non sarà vero, che il ſignor Ridolfo abbia premura per me?

Gril. Sarà veriſſimo: ma non è queſto il motivo, che lo trattiene..

Fel. Che altro dunque lo può arreſtare?

Gril. Sono ſtata informata di tutto ora in paſſando, dalla cameriera della ſignora Leonide. Dice così; che il ſignor Ridolfo è circondato dai creditori, e se non gli paga prima di andarsene, gli succederanno de' guai.

Fel. Oh queſta è bella davvero! ora vorrei, che mi capitaſſe alle mani la ſignora Leonide. Ci ho tanto guſto, Grilletta, quanto se andaſſi ora in villa, e credo ancora più.

Gril. Affè mi pare... è deſſa senz'altro. (*guardando* (*tra le ſcene.*

Fel. Chi?

Gril. La ſignora Leonide.

Fel. Oh belliſſima! viene a tempo.

Gril. Vado a ripor queſte robe. Dica forte, che sentirò ancor io. (*parte.*

SCENA XIII.

Felicita, Leonide, poi Grilletta.

Fel. PAre, che il demonio l'abbia mandata a poſta.

Leo. Compatisca, ſignora Felicita, e quì mio fratello?

Fel. Non l'ho veduto, ſignora.

Leo.

Leo. Dove diamine si è cacciato? In casa non si trova: mi è stato detto, ch' egli sia col signor Grisologo.
Fel. Io non ho veduto nè l'uno, nè l'altro:
Leo. Mi vuol far disperare questo mio fratello.
Fel. Quando va di fuori, signora Leonide?
Leo. Tutto è pronto, e non trovasi il signor Ridolfo.
Fel. Il signor Ridolfo non sarà lontano. Ma mi dispiace darli una cattiva nuova.
Leo. Che vuol dire, signora?
Fel. Vuol dire, che il signor Ridolfo per ora non anderà più in villa, e a lei toccherà star quì poverina.
Leo. Come! dice davvero? Che cosa mai gli è accaduto?
Fel. Credo, che sia per una picciola difficoltà.
Leo. Ma perchè mai?
Fel. In confidenza, in segno di vera amicizia; già nessuno ci sente. Credo sia, perchè gli manchino de' quattrini.
Leo. Mi maraviglio, non può essere. Casa nostra non è in questo stato: s' ingannerà, signora.
Fel. Non occorre farsene maraviglia. A tutti qualche volta può mançare il denaro. E guai a chi manca. Casa sua, per esempio, paga tutti con tanta puntualità? E una sol volta, che non ha potuto pagare il sarto monsieur Lolì, dice cose colui, che meriterebbe di essere bastonato. Fa bene a non servirsi più da lui, a mortificarlo.
Leo. (La capisco la impertinente. Ma giuro al cielo, mi saprò vendicare.) *(da se.*
Fel. Grilletta. *(chiama.*
Gril. Signora. *(di dentro.*
Fel Portami quell' abitino da viaggio.
Gril. La servo subito. *(di dentro.*
Leo. Un abito fatto sì presto?
Fel. Lo vedrà. Non è finito del tutto.
Gril. Eccolo, signora. *(porta l'abito.*

Leo. Oh oh dove l'ha preso? In ghetto? (*ridendo*.

Fel. Non signora: le donne lo lavorano in casa.

Leo. Un bell'abito nuovo di pezza vecchia!

Fel. Almeno non farò aspettare nè il mercante, nè il sarto.

Leo. E perchè se l'è fatto quell'abitino?

Fel. Per andar in campagna.

Leo. Quando?

Fel. Presto prestissimo.

Leo. In confidenza, in segno di vera amicizia, già nessuno ci sente. Come vuol ella andar in campagna, se il signor Grisologo non ha avuto i dodici zecchini della commedia?

Gril. (Uh povera me!) (*da se*.

Fel. Come! che dice ella dei dodici zecchini?

Leo. Domandatelo a Grilletta, che lo sa meglio di me.

Fel. Temeraria come lo potete voi dire? (*a Grilletta*.

Gril. Vado a rimettere l'abito nel guardarobbe. (*parte*.

Leo. Incartatelo, che non venga nera la guarnizione. (*verso Grilletta*.

Fel. Credo, ch'ella lo saprà, signora, che in casa nostra si vive d'entrata.

Leo. E con tante ricchezze non le fanno un abito con un poco di civiltà.

SCENA XIV.

Geronimo, e detti.

Ger. CHe si fa quì, signore mie garbatissime?

Leo. Io cerco di mio fratello, signore.

Ger. Il suo signor fratello so io dov'è. Non è molto di quà lontano.

Leo. Mi faccia il piacer d'avvisarlo, che tutto è in pronto, che non si aspetta che lui.

Ger.

Ger. Ha qualche cosa che fare ora; non potrà venir così subito.

Leo. E che cosa fa egli; si può sapere?

Ger. Lo saprà da quì a poco: ora non posso dirglielo.

Leo. Son curiosa ben di saperlo.

Fel. Vi è qualche novità, signore? (*a Geronimo.*

Ger. Vi sono delle bellissime novità di lui, e di vostro fratello. (*a Felicita.*

Fel. Son curiosa anch'io di saperlo.

Ger. Se lor signore vogliono aver piacere di saper tutto, favoriscano ritirarsi per qualche poco, e si chiariranno perfettamente.

Leo. Dica, signore, crede ella, che questa notte si vada altro in campagna? (*a Geronimo.*

Ger. Ho paura di no.

Leo. Vogliamo star bene. Si dormirà sulle seggiole. (*entra in una camera.*

Fel. (Non ci voglio stare con lei. Ho troppa vergogna, ch'ella abbia saputo de' dodici zecchini.) (*entra in un'altra camera.*

SCENA XV.

Geronimo, e poi Cricca.

Ger. CRicca.

Cri. Signore.

Ger. Avete trovato il signor Policastro?

Cri. Sì signore, è quì di fuori in sala.

Ger. Fatelo venire. Ditegli, che ho una cosa da comunicargli. Hanno tentato di uscire dall'altra porta i due manigoldi?

Cri. Non ho sentito niente alla porta. Lavorano ancora intorno all'armadio.

Ger. Bene dunque. Tenete queste chiavi. Aprite per di

 là,

là, ed entrate a dirittura. Essi resteranno sorpresi; voi fingete di volerli assistere: e dando loro a credere di salvarli, aprite quest' altra porta, e conduceteli per di quà. Portatevi bene, e ci sarà per voi un pajo di scarpe.

Cri. Lasci fare a me, che quando voglio so far le cose, come vanno fatte. (*parte*.

SCENA XVI.

Geronimo, poi Policastro.

Ger. ORa spero di condurre la cosa bene senza strepiti.

Pol. Siete voi, che mi vuole?

Ger. Sono io, che disdicendomi del male, che ho detto di vostro figlio, desidero ora, che siate a parte di un frutto novello della di lui virtù?

Pol. Lo toccherete con mano, che Grisologo è virtuoso.

Ger. Virtuosissimo anzi, non c' è dubbio. Eccolo che egli viene da quella stanza. Non ci facciamo vedere così. (*si ritira un poco col signor Policastro*.

SCENA XVII.

Grisologo, Ridolfo, e Cricca dalla porta che s' apre, e detti.

Cri. VEngano per di quà, che non saranno veduti.

Gri. Troppo tempo abbiamo perduto.

Rid E quel ch' è peggio, non si è fatto niente.

Ger. Dove, dove, signori miei?

Gri. (*Si cava il cappello, e resta confuso.*)

Rid. Servitor umilissimo.

Cri. (Il tempo non ha loro servito. Hanno fatto qual-

che

che danno all' armadio; ma non l' hanno aperto.)
(piano a Geronimo.

Rid. Con licenza di lor signori. *(vuol partire.*

Ger. Favorisca trattenersi un momento.

Gri. (Povero me! non so in che mondo mi sia.)
(da se.

Rid. Signore, se mi vedete uscire da quella stanza.....

Ger. Lasciate parlare a me, signore. Quando toccherà a voi, lo farete, signor Policastro, ecco il vostro degno figliuolo, di cui ho da farvi conoscere un' altra bella virtù. Sapete voi, che cosa faceva egli entro di quella camera? Tentava di aprire il mio armadio per prendere il denaro; ed il degnissimo signor Ridolfo gli serviva di scorta.

Pol. Io non so niente. Io non c' entro per niente.

Rid. Io non l' ho consigliato a farlo ....

Ger. Lo credo benissimo.

Gri. Io finalmente voleva prendere ....

Ger. Sì, nipote carissimo, so, che volete dirmi, prevedo le vostre oneste difese, e voglio io contro di me medesimo far per voi l' avvocato. Io finalmente (intendevate dirmi) non voleva prendere, che roba mia; il zio maneggia le entrate della casa, che tiene rigorosamente serrate. Noi non siamo padroni di niente. Se si vuol un divertimento, non si può avere, se si vuol andar in villa, non si può andare. Ed io vorrei andare in campagna con mia sorella, col mio signor padre, ed in mancanza d' assegnamenti, non faceva, che prendere colle mie mani quello, che dal signor zio mi sarebbe stato barbaramente negato. Per farlo non aveva coraggio io solo, ho pregato l' amico, persuaso delle mie ragioni, mi ha assistito; ma siamo due galantuomini, due persone oneste, incapaci di prendere quello, che non è nostro; incapaci di una furfante-

teria. Eh? dico bene? sono queste le difese vostre? Quelle del signor Ridolfo? Quelle del signor Policastro?

Pol Io non so niente. Non c' entro per niente io.

Ger. Oh sentite ora come all' avvocato vostro risponde il mio. Finalmente non volevate prendere, che roba vostra. Come sapete voi gli interessi di questa casa, voi, che col bell' esempio di vostro padre trascurate d' interessarvene per non soccombere alla fatica di un cotal peso? Chi vi assicura, che le rendite annuali vostre bastino alle spese quotidiane della famiglia, onde possiate dir francamente; che quegli avanzi sian vostri? No che vostri non sono; poichè derivano essi dall' industria mia, da miei traffichi particolari, e sono frutti onorati de' miei sudori. Sono vostri egli è vero, in quanto l' amor mio a vostro pro li destina; ma non per farne mal uso, non per convertirli vilmente in passatempi, in gozzoviglie, in villeggiature. Evvi una figliuola da collocare. Voi avete bisogno di un onorato impiego per mantenervi. E' in necessità vostro padre di assicurarsi il pane della vecchiaja. Il mio scrigno è il vostro deposito; ma voi insidiandolo barbaramente siete un figlio snaturato, un' ingrato nipote, un nemico del vostro sangue medesimo. Il signor Ridolfo persuaso delle vostre ragioni vi prestava amorosa assistenza. Lo crederei fors' anche, se non sapessi di certo esser egli in grado di pretendere da voi il prezzo dell' amicizia, per rimediare a' disordini della pessima sua condotta. I mille scudi negati onoratamente dal zio, si procurano dal nipote. Non si consiglia a rubare, ma gli si tien mano, perchè lo faccia: si fomenta la gioventù, si dà scandalo ai più pusillanimi, si eccita col mal esempio, e poi si potrà dir francamente;

sia-

ſiamo due galantuomini, ſiamo persone oneſte, incapaci di commettere una furfanteria? Le persone onorate non antepongono alla propria riputazione il piacere, il chiaſſo, il divertimento. E' un' azione onorata queſt' ultima, che fatta avete nella camera di un uomo, che ſtenta per una famiglia non sua, che aumenta per il bene de' suoi nipoti, che ama i nipoti suoi, come se foſſero di lui figliuoli? Vergognatevi. (*a Griſologo.*) Vergognatevi. (*a Ridolfo.* Vergognatevi. (*a Policaſtro.*) Il mio avvocato ha ragionato così.

Pol. Vergognatevi a me pure? Come c' entro io?

Ger. Gli avvocati hanno dette le voſtre, e le mie ragioni. Sentite ora il giudice, che pronuncia la sua sentenza. Ma queſto giudice, sapete voi chi egli ſia, nipote mio? Consolatevi, egli è l' amore, non è lo sdegno: e buon per voi ſignor Ridolfo imprudentiſſimo, incauto, buon per voi, che aſſociato al delitto di mio nipote, sarete a parte della sentenza dolciſſima, che gli deſtino. Sì, figlio, il mio amore per queſta volta, vi aſſolve. Non voglio perdervi, non voglio abbandonarvi per ora. Scuso un primo delitto; ma giurovi sull' onor mio, che punirei severamente il secondo; ed il caſtigo, che vi preparo, è il più fatale, che avvenir vi poteſſe; è l' abbandono all' arbitrio di voi medeſimo, alla tutela di un miserabile genitore.

Pol. Come c' entro io? Non so niente io.

Ger. Deh muovetevi a compaſſione di voi medeſimo, se conoscete, ch' io non la meriti; se grato non volete eſſere ad uno zio, che vi ama, che vi aſſiſte, che vi benefica, ſiatelo alla providenza del cielo. Non la ſtancate figliuolo mio; non l' irritate; che s' ella con voi ſi sdegna! ahimè! s' ella vi scorge ingrato, leverà a me il piacere, che ho di soccor-

rer-

servi, e malgrado le mie diligenze, sarete un dì miserabile; mendicherete quel pane, che ora vi sembra amaro, perchè vi vien dato con parsimonia da chi vi ama di cuore.

Gri. Ah signor zio, eccomi a vostri piedi a domandarvi perdono.

Rid. Per carità, signore, vi raccomando la mia riputazione.

Pol. Caro fratello, non ci abbandonate. (*piangendo forte.*

SCENA XVIII.

Felicita, Leonide, e detti.

Fel. Signor zio, ho sentito tutto, siate benedetto: mi raccomando a voi: se voi non mi maritate, non v' è nessun, che ci pensi. (*piangendo.*

Leo. E così, signor Ridolfo, quando si parte?

Rid. Sorella carissima, per ora non si parte più.

Fel. (L' ho caro.) (*da se.*

Rid. Il signor Geronimo mi ha toccato il cuore facendomi toccar con mano la verità. I denari, che destinati aveva per la villeggiatura pagheranno una parte de' miei creditori, e per il resto, se il signor Geronimo non mi ajuta, io non so più come tirare innanzi.

Ger. Non ho difficoltà di prestarvi mille scudi, e anche più se vi occorrono, purchè li veda bene impiegati. Ma per andare in villa? Piuttosto che pagar i debiti con quel denaro, che avete serbato per i cavalli, per i trattamenti, per il giuoco, per la villeggiatura? Avrei rimorso, se lo facessi. Sono amico de' galantuomini, non nego un piacere a chi mi par, che lo meriti: ma non contribuisco a pazzie, a disordini, a vanità.

Fel.

Fel. Signora Leonide, che vuol ella fare? Ci goderemo in città con più comodo.
Leo. Una bellissima novità. Che diranno i convitati da noi?
Rid Torneranno alle case loro.
Leo Non mi sarei creduta una cosa simile.
Fel. È un peccato con quel bell'abitino da viaggio.
Leo. Mandi a chiamare monsieur Loll, che glie ne faccia uno compagno.
Ger. Figliuoli miei carissimi, signori amatissimi, mi spiace infinitamente vedervi tutti essere malcontenti; però voglio procurare di confortarvi, voglio farvi toccar con mano, che sono di buon cuore per tutti...

SCENA ULTIMA.

Roccolino, e detti.

Roc. Signori miei gentilissimi, scusino, perdonino, mi compatiscano, se vengo arditamente ad intendere quando si principia a trottare.
Rid. Per ora, signore non si va più.
Roc. Non si va più in campagna? (*a Leonide.*
Leo. Certamente per causa di certo affare non si va più. Or ora tornando in casa lo saprà il signor Mario pure.
Roc. Resteremo qui dunque?
Leo. Resteremo qui.
Roc. Me ne rallegro infinitamente.
Rid. V. S. può ritornarsene a casa.
Roc. A casa ho da ritornare? (*a Leonide.*
Leo Certamente; noi non abbiamo comodo per servirla.
Roc. Ho da ritornare a casa? (*a Ridolfo.*
Rid. Così è.
Roc. Me ne... dispiace infinitamente.
Leo. Domani può favorire a pranzo da noi.

Roc.

Roc. Sarò a servirla.

Ger. Quel signore per quel ch' io sento, è di quelli, che va in campagna, e in città onorando le mense or di questo, or di quello.

Roc. Chi è cotesto signore?

Rid. Il signor Geronimo zio del signor Grisologo.

Roc. Ella ha un bravo nipote. Una bella testa. Una testa originale massiccia. Gran bei versi! gran belle cose! me ne rallegro infinitamente; me ne rallegro infinitamente. (*parte*.

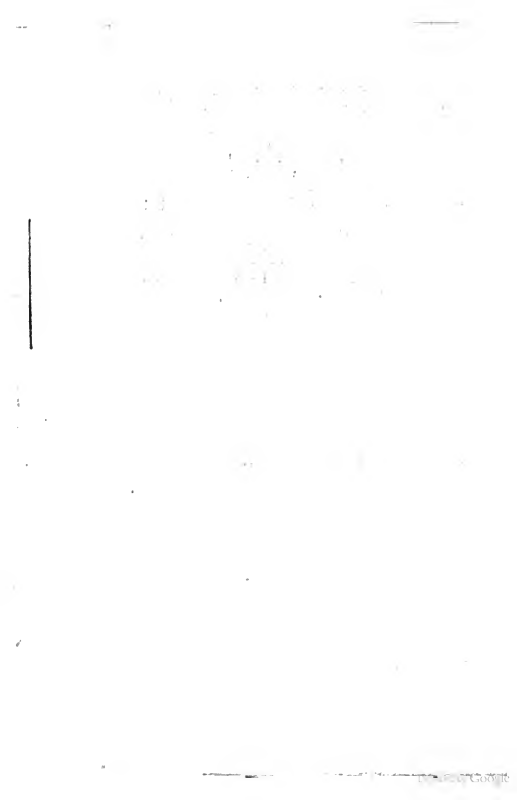
Ger. Nipote mio, adulatori, scrocchi, ignoranti. Questi son quelli, che vi lodano, che vi acciecano, e che vi faranno impazzire, se li ascolterete più oltre. Torno al proposito di prima, siete malcontenti figliuoli miei? Vo' procurare di rallegrarvi nipote mia. Voi avrete diecimila scudi di dote; so che inclinereste al signor Ridolfo, ed egli inclinerebbe a voi. Muti vita; lo faccia conoscere, e non sarò contrario ai desiderj vostri. Mio nipote lasci il fanatismo delle commedie; e avrà un impiego fra pochi giorni onorifico, lucroso, e di non molta fatica. Mio fratello sarà contento di vedere ben collocati i figliuoli, e la signora Leonide, che è senza padre, si assicuri per l'interesse, che avrò della sua famiglia, che potrà in me ritrovarlo, se con una savia rassegnazione si lascierà condurre da miei consigli, ma lasciamo da parte le vanità, le grandezze, piace a voi la campagna? Anderemo a goderla insieme in altro tempo, in altro sito, con altra miglior maniera, con parsimonia, moderazione, e cervello. Siete più malcontenti? Alla cera mi par di no; mi par di vedervi tutti rasserenati.

Gri. Ah signor zio, compatitemi. Voi mi consolate davvero, e se mi assicurate dell'amor vostro, son contentissimo.

Rid. Ed io non posso essere più lieto di quel, che sono, se mi recate una sì soave speranza. Cercherò di farmi degno di conseguirla, e ne vedrete gli effetti.

Fel. Caro signor zio, capisco, che dite bene. Voglia il cielo, che mio fratello v'ascolti. Di me non temete; son contentissima.

Pol. Fratello... fratello... Mi fate piangere per l'allegrezza.

Leo. Anch'io sono quanto gli altri, più degli altri contenta. Voglia il cielo, che malcontenti non sieno i spettatori di questa nostra commedia, ma piuttosto vogliano essi renderci consolati con qualche segno della loro allegrezza.

Fine della Commedia.

IL MATRIMONIO
PER CONCORSO
COMMEDIA
DI TRE ATTI IN PROSA.

PERSONAGGI.

ANSELMO mercante italiano.

DORALICE figlia di Anſelmo.

PANDOLFO mercante italiano.

LISETTA figliuola di PANDOLFO.

ALBERTO ALBICCINI mercante italiano.

FILIPPO locandiere italiano.

MONSIEUR la ROSE. } Franceſi.

MADAME FONTENE. } Franceſi.

MADAME PLUME. } Franceſi.

MADAMOISELLE LOLOTTE. } Franceſi.

MONSIEUR TRAVERSEN. } Franceſi.

Un Giovane di un Stampatore.

Un Servitor di locanda.

Un Garzon di caffè.

Uomini e donne veſtiti civilmente, e che non parlano.

La Scena ſi rappreſenta a Parigi, quaſi tutta nella Locanda dell' Aquila, in una ſala commune, a riſerva di alcune Scene dell' Atto ſecondo, che ſi rappreſentano nel Giardino del Palazzo reale di Parigi.

AT-

Danietto Sc.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Sala comune a più appartamenti nella Locanda di Filippo.

Lisetta, e Filippo, poi un Servitore.

Fil. NOn temete di niente, vostro padre è fuori di casa, s'egli verrà, noi saremo avvertiti, e possiamo parlare con libertà.

Lis. Caro Filippo non ho altro di bene che quei pochi momenti, ch'io posso parlar con voi. Mio padre è un'uomo stravagante come sapete. Siamo a Parigi, siamo in una città dove vi è molto da divertirsi, ed

io sono condannata a ſtare in casa, o a sortir con mio padre. Buona fortuna per me, che ſiamo venuti ad alloggiare nella voſtra locanda, dove la voſtra persona mi tiene luogo del più amabile, del più prezioso trattenimento.

Fil. Cara Lisetta, dal primo giorno che ho avuto il piacere di vedervi, ho concepito per voi quella ſtima, che meritate. In un mese che ho la sorte di avervi nella mia locanda ho avuto campo di meglio conoscere la voſtra bontà; la prima è diventata passione, e già sapete che vi amo teneramente.

Lis. Siate certo, che ne ſiete ben corrispoſto.

Fil. Chi sà? Mi luſingo ancora, che il noſtro amore possa eſſere consolato. Voſtro padre, per quello che voi mi dite, è un uomo che col commercio ha fatto qualche fortuna, ma io pure grazie al cielo, mi trovo aſſai bene ne' miei affari, e circa alla nascita, la mia, per quel ch' io sento, non può niente fare ingiuria alla voſtra.

Lis. Sì è vero, i principj di mio padre sono ſtati al disotto della condizione, in cui vi trovate: quando sono venuta al mondo, egli non era che un semplice servitore di un mercadante. Con un poco di attenzione agli affari, ſi è acquiſtato del merito, e il suo padrone lo ha impiegato nel suo negozio. Ha fatto qualche fortuna, non so come, e se lo so, non ardisco di dirlo. So, che ſiamo paſſati sovente ad abitar da un paese all' altro, e che ultimamente abbiamo lasciato Londra, in una maniera che non mi ha dato molto piacere. Siamo ora a Parigi, mio padre vuol maritarmi, ma ſi è fitta nel capo la melanconia di volere un genero di qualità.

Fil. Sarà difficile, ch' ei lo trovi; non per il voſtro merito, ma per la sua condizione.

Lis.

Lis. Eh caro amico i danari qualche volta acciecano anche le persone di qualche rango; ed io ho paura di essere sagrificata.

Fil. Sapete voi quanto egli vi destini di dote?

Lis. Non saprei dirlo precisamente, ma credo non avrà difficoltà di arrivare a dieci, o dodici mila scudi.

Fil. A Parigi una simile dote non è gran cosa, ed io locandiere qual sono, se mi avessi a maritare senza passione, non lo farei per minore dote di questa.

Lis. Ecco un'altro timore, che m'inquieta. Dubito s'ei qui non trova da maritarmi a suo genio, ch'ei non risolva di condurmi in Italia, e sarebbe per me il maggior dispiacere del mondo.

Fil. Non vedreste volontieri la patria di vostro padre? Sono italiano ancor'io, e vi assicuro, che il nostro paese non ha niente ad invidiare a qualunque altra parte del mondo.

Lis. Sì è vero, vedrei volontieri l'Italia, ma .....

Fil. Che volete dire? Spiegatevi.

Lis. Non la vedrei volontieri senza di voi.

Fil. Questa vostra dichiarazione mi obbliga, m'incanta, m'intenerisce.

Ser. Signor padrone, in questo punto è entrato il signor Pandolfo. (*parte.*

Lis. Ah che mio padre non mi sorprenda. Mi ritiro nella mia camera.

Fil. Sì, penseremo al modo .....

Lis. Addio, addio, amatemi, che io vi amo. (*entra* (*nella sua camera.*

S C E N A II.

Filippo, poi Pandolfo.

Fil. Lisetta è la più amabile figliuola del mondo. Peccato ch' ella abbia un padre sì stravagante.

Pan. È venuto nessuno a domandare di me? (*grossamente.*

Fil. Non signore, ch' io sappia: non è venuto nessuno.

Pan. Diamine! doveva pur essere capitato. (*inquietandosi.*

Fil. Signore, avete voi qualche cosa, che v' inquieta, che vi disturba?

Pan. Bella domanda! Chi ha una figlia da maritare, non manca d' inquietudini, d' imbarazzi.

Fil. (Meschino me!) Attendete voi qualcheduno per rapporto a vostra figliuola?

Pan. Signor sì.

Fil. La volete voi maritare? (*con premura.*

Pan. Signor sì.

Fil. Avete ritrovato il partito? (*come sopra.*

Pan. Lo ritroverò.

Fil. Signore, se vi contentate ch' io vi faccia una proposizione.....

Pan. Non ho bisogno delle vostre proposizioni. Maritando mia figlia, scusatemi non voglio passare per le mani d' un locandiere.

Fil. Signore, convien distinguere locandiere da locandiere.....

Pan. Tant' è. Ho trovato io la maniera di procurare a mia figlia il miglior partito, sicuro di non ingannarmi, sicuro di non perdere il mio danaro, e sicuro di aver un genero di mia piena soddisfazione.

Fil. Posso sapere il come?

Pan. Il come, il come voi lo saprete. (*grossamente.*

Fil.

Fil. (La sua maniera villana non mi dà campo per ora di dichiararmi; ma non perdo la speranza per tutto questo.)

SCENA III.

Il Garzone dello Stampatore, e detti.

Gar. Signori, fatemi la grazia di dirmi qual' è la camera del signor Pandolfo.

Pan. Eccomi qui, non mi vedete?

Gar. Scusatemi. Io non avea l'onor di conoscervi. Mi manda da voi monsieur de la Griffe .....

Pan. Lo Stampatore?

Gar. Sì signore, lo stampatore.

Pan. Buono! questi è il giovane ch' io aspettava. (*a Filippo.*

Fil. (Qual rapporto può egli avere con sua figliuola?)

Gar. Voi siete stato servito. Eccovi una copia de' piccioli affissi, in cui troverete l'articolo, che gli avete ordinato. (*gli dà un foglio stampato.*

Pan. Ma no, il vostro padrone è una bestia, non mi ha capito, gli ho detto ch' io voleva l'articolo della gazzetta.

Fil. Signore, non v' inquietate. Poichè quel foglio che in Italia si chiama la gazzetta, qui passa sotto il nome de' piccioli affissi.

Pan. Ho capito. Vediamo, se va bene o se vi son degli errori.

Fil. Avete voi perduto qualche cosa? Volete vendere? Volete comprare?

Pan. No no, si tratta di maritare mia figlia.

Fil. Ma come?

Pan. Sentite. Avviso al pubblico. „ È arrivato in „ que-

„ questa città un forestiere di nazione italiano, di
„ professione mercante, di una fortuna mediocre, e
„ di un talento bizzarro. Egli ha una figlia da ma.
„ ritare, di età giovane, di bellezza passabile, e di
„ grazia ammirabile. Statura ordinaria, capello ca-
„ stagno, bei colori, occhio nero, bocca ridente,
„ spirito pronto, talento raro, e del miglior cuore
„ del mondo. Il padre le darà la dote a misura del
„ partito, che si offrirà, di suo genio, e di quel.
„ lo della figliuola. Sono tutti due alloggiati alla
„ locanda dell' Aquila. Colà potranno addrizzarsi
„ quei, che la volessero in isposa, e saranno am-
„ messi al concorso.

Ah! Cosa ne dite? L' ho trovata io la maniera?

Fil. Signore, scusatemi, voi volete mettere in ridicolo la vostra figliuola.

Pan. Eh cosa sapete voi? Non sapete niente. A Londra dove sono stato, e da dove ora vengo, si mette tutto quello che si vuole su questi fogli, ed a Parigi si fa lo stesso.

Fil. A Parigi si mette tutto sui piccioli affissi, e sono fogli molto utili per la città, ma non si mettono le figliuole da maritare.

Pan. Ed a Londra anche le figliuole da maritare.

Fil. Vi assicuro che questa cosa .....

Pan. Vi assicuro che così va bene, che così mi piace, e non voglio altri consigli (*a Filippo*). Dite al vostro padrone, che son contento, e lo pagherò. (*al Garzone.*

Gar. Mi comanda altro?

Pan. Non altro.

Gar. Mi favorisce qualche cosa per bevere?

Pan. Oibò, vergogna, domandar per bevere! E' una villania.

Gar. O per bevere, o per mangiare.

Pan. Tenete. *(gli dà due soldi.*

Gar. (Due soldi!) Viene da Londra vossignoria?

Pan. Sì, vengo da Londra.

Gar. E ha imparato a régalare due soldi?

Pan. E voi dove avete imparato a mettere il prezzo alla cortesia?

Gar. Signore, quel che voi dite, non s' impara, e non si usa in veruna parte, ma una mancia di due soldi avvilisce chi la fa, e mortifica chi la riceve.
(gitta i due soldi per terra, e parte.

SCENA IV.

Pandolfo, e Filippo.

Pan. OH l' impertinente!

Fil. Eh signore, la gioventù di questo paese ha dello spirito, e del sentimento.

Pan. Tanto meglio per loro, non me n' importa un fico. Voglio andar a leggere a mia figlia il capitolo della gazzetta, e prevenirla perchè stia preparata.

Fil. Voi le darete una mortificazione grandissima.

Pan. Che mortificazione! ella non amerà meglio che di vedersi in istato di scegliere fra cento concorrenti, che le verranno d'intorno. Ringrazierà suo padre, che pensa a lei, che pensa al suo bene, alla sua fortuna. So quel che faccio, so quel che penso. Ho viaggiato il mondo, ho del talento, ho delle cognizioni bastanti, e voi non sapete far altro, che dei cattivi ragù col lardo, e mettere delle droghe nel vino. *(entra in camera.*

SCE-

SCENA V.

Filippo, poi il Servitore.

Fil. E' Veramente un villano, la maniera incivile, con cui mi tratta non mi dà coraggio di domandarle sua figlia, son ficuro che mi direbbe di no, e mi obbligherebbe forse a qualche risentimento. Ciò non ostante, non voglio abbandonarne l' idea, gli farò parlare da qualcheduno, che forse lo metterà alla ragione.

Ser. Signore, sono arrivati due forestieri, un' uomo avanzato, ed una donna giovine, e domandano due stanze unite.

Fil. Bene, daremo loro quel picciolo appartamento, (*lo accenna*) fategli venire (*servitore parte*). In ogni caso di resistenza, Lisetta mi ama, ed il padre non potrà obbligarla a maritarsi contro la di lei volontà.

SCENA VI.

Anselmo, e Doralice da viaggio. Il Servitore della locanda, un facchino col baule, e Filippo. Il Servitore ed il facchino col baule passano a dirittura nell' appartamento accennato.

Fil. SErvitore umilissimo di lor signori. Restino serviti, favoriscano vedere, se quell' appartamento conviene al loro gusto, e al loro bisogno.

Ans. Siete voi il padrone dell' albergo?

Fil. Per obbedirla.

Ans. Questa giovane è mia figliuola, onde vorrei due camere l' una dentro dell' altra.

Fil.

Fil. Quell' appartamento è a proposito. Si dia l' incomodo di vederlo.

Anſ. Andiamo, figliuola, ho piacere che ſiate anche voi soddisfatta.

Dor. Se è un' appartamento di libertà sarò contentiſſima. (*Anſelmo, e Doralice entrano nell' appartamento.*

S C E N A VII.

Filippo, poi il Servitore, ed il Facchino.

Fil. E' Vero, che in Francia non ſi può maritare la figlia senza il consenso del padre, e se ſi maritaſſimo senza di lui, il matrimonio sarebbe nullo, ma non arriva l' autorità del padre ad obbligare la figlia a maritarſi per forza. (*eſce il facchino dalla camera, e parte.*

Ser. Mi pare, che l' appartamento non gli dispiaccia. (*a Filippo.*

Fil. Tanto meglio. Hanno detto come vogliano eſſer serviti?

Ser. Parleranno con voi.

Fil. Beniſſimo. Ecco il padre. (*il ſervitore parte.*

S C E N A VIII.

Filippo, ed Anſelmo.

Fil. E Bene ſignore, ſiete voi contento?

Anſ. Contentiſſimo, quanto vi dovrò contribuire per l' appartamento?

Fil. Contate di trattenervi qui molto tempo?

Anſ. Non lo so ancora precisamente. Ho degli affari da con-

consumare. Può essere ch' io resti poco, e ch' io resti molto.

Fil. Non s' inquieti per questo. Ella ha da fare con un galant' uomo. Sono buon' italiano. Mi pare dal linguaggio, che anche vossignoria sia della stessa nazione.

Ans. Sì, è verissimo. Sono italiano ancor' io.

Fil. Viene d' Italia presentemente?

Ans. No, vengo di Spagna, vorrei sapere a press' a poco quanto dovrò pagar per l' alloggio.

Fil. Se si tratta a mese, non posso far a meno per quelle due camere di quattro luigi il mese.

Ans. Che sono all' incirca otto zecchini di nostra moneta.

Fil. Così è per l' appunto. Oh benedetti siano i nostri zecchini: è vero che non arrivano alla metà del luigi, ma qui si spende un luigi, come da noi si spende un zecchino.

Ans. Credo tutto ciò, ma quattro luigi il mese mi pare troppo.

Fil. Signore, nelle locande non si puo spender meno. Se va in una casa particolare, spenderà la metà: ma poi non sarà servita. Converrà si provveda il mangiare altrove, o che se lo faccia da se, e vi vorrà un servitore, e i servitori a Parigi costano assai, e non fanno niente. Io sono locandiere, e trattore, e la servirò a un prezzo assai conveniente.

Ans. Che vuol dire, a qual prezzo mi darete voi da mangiare?

Fil. Vuol pranzo, e cena?

Ans. No no, per il pranzo solo.

Fil. Quanti piatti?

Ans. Una cosa onesta.

Fil. Una buona zuppa .....

Ans. Zuppa, zuppa, sempre zuppa, non si potrebbero mangiare quattro risi alla veneziana?

Fil.

Fil. La servirò di riso, s' ella comanda, ma quì poco si usa, e quando si dà, si fa cuocere quanto il bue. Però so il costume d'Italia, e sarà servita. Le darò un buon bollito, un' *antremè*, un' arrosto.

Ans. Cosa significa un' *antremè*.

Fil. Un piatto di mezzo. Le darò le frutta, il formaggio, la fornirò di pane, di vino, e non mi darà che sei lire al giorno per due persone.

Ans. Sei lire di Francia, che sono dodici di Venezia.

Fil. Sì signore, questo è il meno che qui possa spendere.

Ans. (Ho capito, ci resterò poco, le mie disgrazie non mi permettono di soffrir questa spesa.)

Fil. È contento signore?

Ans. Bene bene, sopra di ciò parleremo, avrei bisogno di andare subito in qualche parte della città per ritrovare alcuni miei amici, e corrispondenti.

Fil. Perdoni, vossignoria è negoziante?

Ans. Sì negoziante (ma sfortunato). Vorrei qualchedunò, che m' insegnasse le strade.

Fil. Parigi è grande, s' ella ha da girare in più d' un quartiere, la consiglio di prendere una carrozza.

Ans. E quanto si paga di una carrozza?

Fil. Se vuole una carrozza, che chiamasi di rimessa, si prende a giornata, e costa dodici franchi il giorno.

Ans. Ventiquattro lire di Venezia!

Fil. Se vuole un fiacher, ch' è una carrozza un poco male montata, ma di cui tutt' i galantuomini se ne possono onestamente servire, questa si paga a ragione d'un tanto l'ora. Ventiquattro soldi di Francia la prima ora, e venti soldi per ogni ora che seguita.

Ans. Benedetta la gondola di Venezia! con quaranta soldi di Francia, mi serve dalla mattina alla sera. Fatemi il piacere di ritrovarmi un fiacher.

Fil. Vado a servirla immediatamente. Ah signore, chi dice

ce male della nostra Italia è indegno di vivere a questo mondo. *(parte.*

S C E N A IX.

Anselmo, poi Pandolfo.

Ans. OH, Italia, Italia! quando avrò il piacere di rivederti?

Pan. (*Sortendo dalla camera viene parlando verso la porta da dove esce.*) Sciocca! stolida! imprudente! non meriti l' attenzione, la bontà, che ha per te tuo padre. Ma la farò fare a mio modo.

Ans. Vien gente, sarà bene, ch' io mi ritiri in camera ad aspettar la carrozza. (*s' incammina verso l' appartamento.*

Pan. Non si poteva immaginare un' espediente più bello per maritarla, ed ella si chiama offesa. Balorda, ignorante.

Ans. (Cosa vedo? Pandolfo? E' egli sicuramente.)

Pan. Finalmente comando io.

Ans. Pandolfo.

Pan. Oh, signor Anselmo.

Ans. Voi qui?

Pan. Voi a Parigi? Oh che piacere, ch' io provo nel rivedervi! Lasciate, che vi dia un' abbraccio. (*vuol abbracciarlo.*

Ans. Oh oh Pandolfo! gradisco il vostro buon cuore, ma voi non mi avete mai abbracciato con simile confidenza.

Pan. E' vero, ma ora non sono più quel ch' io ero una volta.

Ans. E' che cosa siete voi diventato?

Pan. Con vostra buona grazia mercante. (*con un poco d' orgoglio.*

Ans.

Anſ. Bravo, mi consolo infinitamente con voi. Siete ricco?

Pan. Non sono ricchiſſimo, ma ho una figlia da maritare, alla quale potrò dare senza incommodarmi, dodici mila scudi di dote.

Anſ. E come avete fatto ad ammaſſare tutto queſto danaro? I voſtri principj sono ſtati meschini.

Pan. Vi dirò; io ho avuto l'onore di eſſere impiegato nel voſtro negozio .....

Anſ. E prima nella mia cucina.

Pan. Non prendiamo le cose sì da lontano: quando mi sono licenziato da voi a Barcellona, io aveva meſſo da parte qualche danaro .....

Anſ. Danaro tutto bene acquiſtato? Avete voi alcun rimorso d'avermi un poco rubbato?

Pan. Non m'interrompete. Lasciatemi continuare il filo del mio discorso. In sei anni, ch'io sono ſtato al voſtro servizio, ho appreso qualche cosa a negoziare, ho approfittato delle voſtre lezioni .....

Anſ. E del mio danaro, non è egli vero?

Pan. Ma non m'interrompete, vi dico. (*con un poco di collera*) Sono andato a Cadice, poi sono paſſato a Lisbona, e di là mi sono trasportato in Inghilterra. Per dirvi la verità in confidenza, per tutto ho avuto delle disgrazie, e a forza di disgrazie sono arrivato ad eſſer padrone di qualche cosa.

Anſ. Amico, io non invidio niente la voſtra fortuna. Anzi vi dirò anche di me è avvenuto tutto al contrario, la guerra ha interrotto il commercio, gli affari miei sono andati male. I creditori mi hanno preſſato, ho pagato tutti, e per non fallire sono reſtato, poſſo dir senza niente.

Pan. Signor Anselmo, permettetemi, ch'io vi dica una cosa con tutta quella ſincerità, e quel rispetto che ancora vi devo.

Anſ.

Anſ. Parlate, che cosa mi vorreſte voi dire?

Pan. Voi non avete mai saputo fare il negoziante.

Anſ. E come potete voi dir di me queſta cosa?

Pan. Scusatemi, ſiete troppo galant' uomo.

Anſ. Sì ſignore, lo sono e mi pregio di eſſerlo. Amo meglio di aver rinunziato i miei beni, ed avermi conservato il buon nome. Ho dei crediti in Francia, procurerò di ricavarne quel che potrò, cercherò di dare ſtato alla mia figliuola, ed io mi ritirerò in Italia a vivere onoratamente, senza macchie, senza rimproveri, e senza rimorſi.

Pan. Paſſiamo ad un'altro discorso. Avete qui con voi la voſtra figliuola?

Anſ. Sì ſignore, ella è qui con me, e ſiamo alloggiati in quell' appartamento.

Pan. Ed io in queſto: tanto meglio, ſiamo vicini. Voglio andare a far il mio debito colla ſignora .....

Anſ. No, no vi ringrazio. Non mancherà tempo. Ella è ſtanca dal viaggio, ed ha bisogno di riposare.

Pan. Volete voi venire a veder mia figlia?

Anſ. La vedrò con più comodo, attendo una carrozza per andare a girare per la città; mi preme di veder subito qualcheduno.

Pan. Mia figlia, e voſtra figlia ſi tratteranno; ſtaranno inſieme, saranno amiche.

Anſ. Sì sì, amiche come vi piace.

Pan. Ci avreſte qualche difficoltà? Sono ancor io mercante.

Anſ. Sì un poco fallito, ma non vi è male.

Pan. Eh se tutti quelli, che hanno fallito .....

SCE-

SCENA X.

Il Servitore di locanda, e detti.

Ser. Signore, il fiacher è alla porta, che sta aspettando.

Ans. Vengo subito. (*s' incammina verso l' appartamento.* (*servitore parte.*

Pan. Avete bisogno di qualche cosa?

Ans. Niente; obbligato. Vado a prendere certe carte. Vado ad avvisare mia figlia, e parto subito.
(*entra in camera.*

SCENA XI.

Pandolfo, poi Anselmo.

Pan. Il signor Anselmo conserva sopra di me quella superiorità, con cui mi trattava una volta. Ma adesso io ho più denari di lui; e chi ha danari è signore, e chi n' ha di più, è più signore, e chi non ne ha, non è più signore.

Ans. Presto presto, che l' ora passa, e vi vogliono ventiquattro soldi di Francia per la prima ora. (*incamminandosi.*

Pan. Una parola signor Anselmo.

Ans. Spicciatevi.

Pan. Voglio maritare mia figlia.

Ans. È bene?

Pan. Ci saranno moltissimi pretendenti.

Ans. L' ho a caro. (*come sopra.*

Pan. E saranno ammessi al concorso.

Ans. E così?

Pan. Se volete concorrere ancora voi .....

Anſ. Eh ho altro in teſta, che le voſtre pazzie. (*parte.*

Pan. Pazzo io? Pazzo lui, che ha danari molto meno di me, nè mia figlia ſi contenterebbe di un vecchio, nè io forse mi degnerei. Eh andiamo un poco a vedere, se gli affiſſi corrono; se la gazzetta fa capo, se i pretendenti ſi movono. Mi aspetto di vedere Lisetta (a suo dispetto che non lo merita): mi aspetto di vederla maritata a qualche cosa di grande; ed in che è fondata la mia speranza? In tre cose, una meglio dell'altra. Nel merito della figlia; in dodici mila scudi di dote, e in un'avviso al pubblico lavorato da queſta teſta. (*parte.*

S C E N A XII.

Filippo, poi Liſetta.

Fil. (*ESce dalla porta del ſuo appartamento, guardando dietro a Pandolfo che parte*). Se ne va l'amico. Parte; se ne va; se n'è andato. Sia ringraziato il cielo, veggiamo di parlare a Lisetta. (*s'incammina.*

Liſ. E' partito mio padre? (*ſulla porta.*

Fil. Sì è partito, ed ora io veniva da voi.

Liſ. Che dite eh! della maniera indegna, con cui mi tratta? Sono io da far mettere sulla gazzetta?

Fil. Io ci patisco niente meno di voi, e vi afficuro che comprerei queſti fogli a coſto di sagrificar tutto il mio. Ma il male è fatto, ed è inutile per queſta parte il rimedio. A queſt'ora ne sarà pieno tutto Parigi. Gli uomini deputati alla diſtribuzione di queſti fogli corrono per tutti i quartieri. I curioſi li aspettano con impazienza, e se un'articolo novo intereſſa, non ſi parla di altro in tutta quella giornata.

ta. So come sono a Parigi, aspettate di essere visitata da più d' uno.

Lis. Venga chi vuole, io non mi lascierò veder da persona. Una giovane onorata non deve essere esposta e messa in ridicolo in tal maniera.

Fil. Figuratevi qual pena avrei io medesimo, veggendovi in un tale imbarazzo. Vi è nota la mia passione. Sapete qual' interesse io abbia nel vostro decoro, e nella vostra tranquillità.

Lis. Liberatemi per carità da un sì duro impegno. Provate almeno, fatemi domandare a mio padre.

Fil. Lisetta carissima, io veniva appunto per dirvi, che il passo è fatto. Ho pregato una persona di autorità, e di credito, perchè ne parli al signor Pandolfo, mi ha promesso di farlo subito, e può essere, che lo farà; ma voi ancora dal canto vostro non mancate di appoggiare colle vostre preghiere la mia domanda.

Lis. Sì lo farò con tutto l' animo, con tutto il calore. Pregherò, piangerò, griderò, se occorre. So piangere, e so gridare quando bisogna.

SCENA XIII.

Roberto, e detti.

Rob. Monsieur Filippo, vi riverisco.

Fil. Servitor umilissimo, signor Roberto.

Lis. (Chi è questi?) (*piano a Filippo.*

Fil. (Un' italiano; non abbiate soggezione.) (*a Lisetta piano.*) Ha qualche cosa da comandarmi? (*a Roberto.*

Rob. Vi dirò, caro amico, ho veduto nei piccioli affissi una certa novità, che mi ha fatto ridere. Si dice che nella vostra locanda vi è una giovane da ma-

ritare, e ch' ella è esposta al concorso. La curiosità mi ha spronato, mi son trovato per i miei affari da queste parti, e sono venuto a vederla.

Lis. (Povera me! non so come abbia da regolarmi.) (*da se.*

Fil. (Gl' italiani non sono meno curiosi dei Parigini.).

Rob. E bene, monsieur Filippo si può avere la grazia di vedere questa giovane?

Fil. Signore, io non so chi ella sia, io non so di chi voi parlate, la mia locanda è piena di forestieri, e non conosco la persona che voi cercate.

Rob. E' impossibile, che non lo sappiate .... Ma alla descrizione della persona, ai segni rimarcati nel foglio, mi pare quella senz' altro. (*osservando Lisetta, e passa nel mezzo, e si accosta a lei.*) Scusatemi signora mia dell' ardire: sareste voi per avventura la bella e graziosa giovane, di cui ho letto con mio piacere l' avviso al pubblico?

Fil. (Che tu sia maladetto!)

Lis. Signore, io non sono nè bella, nè graziosa, per conseguenza non sono quella, che voi cercate.

Fil. Non signore, non è quella altrimenti. Voi domandate di una giovane da marito, e quella è di già maritata. (*fa cenno a Lisetta.*

Lis. Così è padron mio, sono maritata. (Bravo Filippo, capisco il gergo.)

Rob. Novamente vi chiedo scusa, se ho fatto di voi un giudizio che non vi conviene. In fatti non si può sentire cosa più ridicola al mondo. Pare impossibile, che si trovi un padre sì sciocco, che voglia esporre in cotal guisa una figlia.

Fil. Non può essere che un zotico, un' ignorante, una bestia.

Rob. Ma non carichiamo il padre soltanto, convien dire, che anche la figlia, poichè lo soffre, non abbia miglior talento, e miglior riputazione.

Lis.

Lis. Oh in quanto a questo signore, voi pensate male; e parlate peggio. Il padre può essere capriccioso, può aver fatto ciò senza il consenso della figliuola, ella può essere savia, ragionevole, e onesta, e non si giudica male delle persone, che non si conosono.
(*con sdegno.*

Rob. Signora, voi vi riscaldate sì fortemente, che mi fate credere, che la conosciate. Fatemi il piacere di dirmi chi ella sia.

Lis. Io non la conosco altrimenti, e se parlo, parlo per onore del sesso.

Fil. (Bravissima, non si potea male.)

Rob. Lodo infinitamente il vostro zelo, e il vostro talento; posso esser degno di sapere almeno chi siete voi?

Lis. Io? Sono maritata, e non vi può niente interessare la mia persona.

Rob. Via signora, non siate meco sì austera, e chi è il vostro signor marito?

Lis. Che cosa importa a voi di conoscere mio marito?

Fil. Oh via il signor Roberto è mio padrone, è mio buon' amico, Bisogna soddisfarlo, bisogna dirgli la verità. Quella è mia moglie.

Rob. Vostra moglie?

Lis. Sì signore, sua moglie.

Rob. Me ne consolo infinitamente. E' lungo tempo ch'è vostra moglie.

Fil. Un' anno incirca, non è egli vero Eleonora?

Lis. Sì un' anno, e qualche mese; comanda altro signore?

Rob. Vi supplico appagare la mia curiosità. Vorrei poter dire di essere stato io il primo a vederla.

Lis. Chi?

Rob. La giovane degli affissi.

Lis. Ella? Ditemi in grazia, signore; sareste voi in grado di sposare una giovane esposta in una maniera da voi medesimo condannata?

Rob. Il cielo mi liberi da un tal pensiere. Son un' uomo d'onore, sono un negoziante assai conosciuto da monsieur Filippo, son qui venuto per bizzarria, per capriccio, per divertirmi, per burlarmi di un padre sciocco, e di una figlia ridicola.

Lis. Mi maraviglio di voi, che abbiate tai sentimenti. Gli uomini d'onore non si devono burlare delle figlie onorate. La vostra è un' azione pessima, e un' intenzione maligna. S' io fossi quella tale, che voi cercate, saprei trattarvi a misura del vostro merito, e vorrei farvi imparare, se nol sapete, che le donne si trattano con pulizia, con civiltà, e con rispetto. (*parte ed entra nella sua camera.*

SCENA XIV.

Roberto, e Filippo.

Rob. E' Un diavolo questa vostra moglie.

Fil. Dello spirito non glie ne manca.

Rob. Ma dalla maniera sua di parlare capisco, ch' ella assolutamente conosce la giovane, di cui si tratta, e voi la conoscerete al pari di lei, e quando un galantuomo vi prega, mi pare, che non dovreste fare il prezioso.

Fil. Gli replico, ch' io non ne so niente, e ciò le dovrebbe bastare.

Rob. No non mi basta,

Fil. Se non le basta, non so che farle. Perdoni, ho i miei affari, non posso più trattenermi. (Per questa volta è passata bene.) (*entra nel suo appartamento.*

SCE-

SCENA XV.

Roberto, poi Doralice.

Rob. Possibile, che gli affissi mentiscano? Sarebbe una cosa strana. Potrebbe anche darsi che la giovane fosse qui, e Filippo e sua moglie non lo sapessero. Ma anche questo pare impossibile. Vi sarà sotto qualche mistero, avranno impegno per qualcheduno..... Ma io perchè mi scaldo la fantasia per sì poco? Cosa perdo se non la vedo. Perdo un semplice divertimento, una cosa da niente. Ma tant'è sono in impegno. Pagherei dieci luigi per appagare la mia curiosità.

Dor. (*Sulla porta della sua camera, che viene da lei aperta.*) Ehi della locanda? Camerieri vi è nessuno?

Rob. (Oh ecco un'altra donna, sarebbe questa per avventura la giovane degli affissi?)

Dor. (Questa è una miseria. Non si può avere un servigio. Pregherò mio padre, che non mi lasci più sola.)

Rob. (Parmi di riconoscere ancora in questa, dei contrasegni indicati.)

Dor. Ehi dell'albergo? (*chiama forte.*

Rob. Signora, comandate voi qualche cosa? Posso io aver l'onor di servirvi?

Dor. Scusatemi, signore, avrei bisogno di un servitore.

Rob. Andrò io a chiamarlo, se comandate.

Dor. Oh no vi supplico, non v'incommodate per me.

Rob. Lo farò col maggior piacere del mondo. Ditemi, che cosa vi occorre, darò io i vostri ordini, se vi contentate.

Dor. Vi ringrazio signore.

Rob. Vi supplico instantemente.

Dor. Per dirvi la verità, vorrei, che un servitore mi portasse un bicchiere di acqua.

Rob. Sarete servita immediatamente. (Se è quella, mi pare, che abbia del merito. Mi piace infinitamente.)
(*parte per la porta di Filippo.*

S C E N A XVI.

Doralice, poi Roberto, e poi il Servitore della locanda.

Dor. MI rincresce infinitamente dover incommodare una persona ch' io non conosco, ma la necessità mi obbliga a prevalermi della sua gentilezza.

Rob. Signora, voi sarete tosto servita.

Dor. Sono molto tenuta alle grazie vostre. (*s' inchina, e* (*vuol partire.*

Rob. Vi supplico di trattenervi un momento.

Dor. Avete qualche cosa da comandarmi?

Rob. Vorrei aver io l' onore di presentarvi quel bicchiere di acqua, che avete chiesto.

Dor. Scusatemi, signore, non vi è mio padre, e s' egli mi ritrovasse fuori della mia camera.....

Rob. Avete il vostro signor padre con voi? (*con premura.*

Dor. Sì signore, ma ora è fuori di casa.

Rob. (Scommetterei, ch' è questa sicuramente.)

Dor. Con vostra permissione. (*in atto di partire.*

Rob. Un momento. Ecco l' acqua, accordatemi quest' onore.

Ser. (*Entra con un bicchiere di acqua sopra una sottocoppa.*)

Dor. (E' sì gentile, ch' io non posso ricusare le sue finezze.)

Rob. (Convien dire se è dessa, che la locandiera ha ragione. Ella è la più saggia figlia del maggior paz-

zo di questo mondo.) (*prende l'acqua, e la presenta a Doralice.*

Dor. Sono mortificata per l'incommodo che vi prendete. (*beve l'acqua.*

Rob. Niente affatto, godo anzi del piacer di servirvi.

Dor. Tenete. (*vuol rendere il bicchiere al serv.*

Rob. Favorite. (*prende egli il bicchiere, e lo dà al serv.*

Dor. (E' di una cortesia impareggiabile!)

Rob. (Vorrei pur iscoprire la verità.) Perdonate l'ardire, il vostro signor padre è italiano?

Dor. Sì signore, è italiano.

Rob. Di professìon negoziante?

Dor. Per l'appunto è un negoziante.

Rob. (Queste sono due circostanze che si confrontano perfettamente.) Scusatemi, siete voi maritata, o da maritare?

Dor. Perchè mi fate tutte queste interrogazioni?

Rob. Per non ingannarmi, signora. Per sapere s'io posso parlarvi liberamente.

Dor. Su qual proposito mi volete voi ragionare?

Rob. Compiacetevi di rispondere a ciò ch'io ho l'onore di domandarvi, e mi spiegherò senza alcun mistero.

Dor. (Mi mette in curiosità.)

Rob. Siete voi da marito?

Dor. Così è, sono ancor da maritare.

Rob. Vostro padre ha egli intenzione di maritarvi a Parigi?

Dor. Sì certo, so ch'egli lo desidera colla maggior premura del mondo, ed ha avuto la bontà di dirmi, che mi ha condotto in questa città unicamente per questo.

Rob. (Sì è ella sicuramente.) Vostro Padre, signora, è un uomo molto bizzarro.

Dor. Lo conoscete signore?

Rob. Non lo conosco, ma permettetemi, ch'io vi dica

con

con estremo mio dispiacere, che la sua condotta mi pare assai stravagante. Voi meritate d' essere trattata con maggior decenza, e non vi possono mancar de' buoni partiti, senza ch' egli ve li procuri per una strada sì irregolare, che fa gran torto alla vostra condizione, ed al vostro merito.

Dor. Signore vi domando perdono. Mio padre è un uomo saggio e prudente, e non è capace ....

Rob. Voi potete difendere vostro padre quanto volete, ma non sarà mai compatibile, che un padre faccia pubblicar cogli affissi, che ha una figlia da maritare, e che i pretendenti saranno ammessi al concorso.

Dor. Come signore! Mio padre ha fatto questo?

Rob. Così è: non lo sapete, o fingete di non saperlo?

Dor. Non lo so, non lo credo, e potrebbe essere, che v' ingannaste.

Rob. Tutti i segni si confrontano, e voi ci siete dipinta perfettamente, giovane, vaga, gentile, di statura ordinaria, capelli castagni, bei colori, occhio nero, bocca ridente, figlia di un negoziante italiano, che vuol maritare la sua figliuola a Parigi, che alloggia in questa locanda. Siete voi quella sicurissimamente.

Dor. Non so che dire. Potrebbe darsi, che mio padre lo avesse fatto. Se la cosa è così, avrà egli delle buone ragioni per giustificar la sua condotta.

Rob. Lodo infinitamente il rispetto che avete per vostro padre. Riconosco in voi sempre più la giovane di buon cuore nei fogli descritta. Permettetemi ch'io ripeta, che il modo di esporvi non è decente, ma che voi meritate tutta la stima, e tutte le attenzioni di chi ha l' onor di trattarvi.

Dor. Ah signore, sono una povera sfortunata. Mio padre ha avuto delle disgrazie. Ha qualche effetto a Parigi, l' amor suo è pronto a sagrificarlo per me,

e po-

e potrei lusingarmi di un mediocre partito; ma s'egli mi ha posta in ridicolo, come voi dite, arrossisco di me medesima, non ho più coraggio di sperar niente, mi abbandono alla più dolente disperazione. Oh dio! convien dir che mio padre afflitto dalle continue disavventure, abbia perduto la mente, oscurata la fantasia, ed io sono una miserabile, schernita, sagrificata.

Rob. Acchetatevi, signora mia; credetemi, il vostro caso mi fa pietà, il vostro dolore mi penetra, il vostro merito m'incatena. La curiosità mi ha spronato, l'accidente ha fatto ch'io vi conosca, e la stima che ho di voi concepita, mi consiglia, e mi anima a procurare di rendervi più fortunata.

Dor. Oh dio! la vostra pietà mi consola.

Rob. Sarò io degno della vostra grazia, della vostra corrispondenza?

Dor. Voi mi mortificate, voi vi prendete spasso di me.

Rob. Ah no, non fate quest'ingiustizia alla tenerezza di un cuore, che è penetrato dal vostro merito, e dalle vostre disavventure.

Dor. Il cielo benedica il vostro bel cuore.

Rob. Parlerò a vostro padre.

Dor. Compatite la debolezza di un'uomo perseguitato dalla fortuna.

Rob. Sareste voi disposta ad amarmi?

Dor. Suppongo, che il vostro amore non potrà essere che virtuoso.

Rob. Degno di voi, e degno di un'uomo d'onore, qual mi professo di essere. Roberto io sono degli Albiccini negoziante in Parigi.

Dor. Vien gente. Permettetemi ch'io mi ritiri.

Rob. Non potrei accompagnarvi all'appartamento? Attendere con voi il ritorno di vostro padre?

Dor. No, se avete di me qualche stima, lasciatemi sola

pre-

presentemente, ed aspettatelo, o ritornate; qual più vi aggrada, amo il mio decoro più della vita istessa. Signor Roberto, all' onore di rivedervi. (*s' in-* (*china, e vuol partire verso la sua camera.*

Rob. Assicuratevi, che ho concepito per voi della tenerezza, che vorrei potervela far rilevare . . . . (*segui-* (*tandola.*

Dor. Non vi affaticate per or d' avvantaggio. La vostra bontà mi ha penetrato bastantemente. (*con tene-* (*rezza; parte, ed entra.*

SCENA XVII.

Roberto, poi Pandolfo.

Rob. OH cieli! qual incanto è mai questo? Sono qui venuto per ischerzo, e mi trovo impegnato davvero. Il suo volto mi piace, la sua maniera m' incanta; Parmi, ch' ella sia fatta per formare la felicità d' uno sposo.

Pan. (Chi è questi? Sarebbe egli per avventura alcuno de' concorrenti?)

Rob. (S' io mi inducessi a sposarla, che direbbe il mondo di me? Eh l' onestà della giovane giustificherebbe la mia condotta.)

Pan. Signore la riverisco.

Rob. Servitore umilissimo.

Pan. Domanda ella di qualcheduno?

Rob. Sì signore, aspetto qui una persona, se non do incomodo . . . . .

Pan. Scusi, compatisca. È venuto forse vossignoria per vedere la giovane, di cui parlano i piccioli affissi?

Rob. Lo sapete anche voi signore, che questa giovane si trova qui?

Pan.

Pan. Lo so certo, e lo deggio sapere più di nessuno.

Rob. Non nascondo la verità. Sono qui per questa sola ragione, e attendo il padre della fanciulla.

Pan. Signore, se volete conoscere il padre della fanciulla, eccolo qui a vostri comandi.

Rob. Voi?

Pan. Io.

Rob. (Veggendo ora la figura dell'uomo, non mi maraviglio più delle sue stravaganze.)

Pan. Ci avete qualche difficoltà? Non avete che a domandare a Filippo, al locandiere.

Rob. Lo credo a voi, poichè me lo dite.

Pan. Avete veduta mia figlia?

Rob. Per dirvi la verità, l'ho veduta.

Pan. E bene, che vi pare di lei? Siete persuaso?

Rob. Signore vi assicuro, che mi ha piaciuto infinitamente, ed oltre al merito suo personale, riconosco in vostra figliuola un fondo di virtù, e di bontà che innamora.

Pan. Ah che ne dite? Gli affissi sono sinceri?

Rob. Circa alla sincerità dell'esposto, non vi è niente che dire; ma caro signor ..... come vi chiamate in grazia?

Pan. Pandolfo per obbedirvi.

Rob. Caro signor Pandolfo, esporre una giovane in tal maniera alla pubblica derisione, è un'avvilirla, un discreditarla, un sagrificarla.

Pan. Eh scusatemi, non sapete in ciò quello che vi diciate. Ho fatto, ed ho fatto bene per più ragioni. In primo luogo in Inghilterra si usa, in secondo luogo quest'uso si dovrebbe praticare per tutto: mentre se vi è qualche buona giovane da maritare, sono sì poche al mondo, ch'è bene che il pubblico le conosca, e in terzo luogo, se tutti i matrimonj si facessero per concorso, non si vedrebbero

tan-

tante mogli, e tanti mariti pentiti al terzo giorno, e disperati per tutta la loro vita.

Rob. Io non sono persuaso delle vostre ragioni. Se ciò qualche volta si è fatto in Londra, sarà perchè in Inghilterra sono quasi tutti filosofi, e fra mille filosofi ragionati, ve n'è sempre qualcheduno di stravagante. Oltre a ciò bisogna vedere ....

Pan. Signore, questi sono ragionamenti inutili. Vi piace, o non vi piace la mia figliuola?

Rob. Per dir vero mi piace infinitamente.

Pan. Bisognerà vedere, se voi avete la fortuna di piacere a lei.

Rob. Mi pare, mi lusingo dalla bontà, ch'ella ha avuto per me, che la mia persona non le dispiaccia.

Pan. Tanto meglio. La cosa sarà fattibile. Mi parete un uomo proprio, e civile: a riserva di certi scrupoli un po' stiracchiati. Non sono malcontento di voi. Vi posso dare delle buone speranze.

Rob. Volete voi, che parliamo insieme alla giovane?

Pan. Non l'avete veduta? Non le avete parlato? Per ora basta così; il vostro nome, il vostro cognome, lo stato vostro, la condizione?

Rob. Io mi chiamo Roberto Albiccini: sono italiano, negoziante in Parigi, e godo di una fortuna forse più che mediocre.

Pan. Benissimo. Le condizioni non mi dispiacciono. Favorite di ritrovarvi qui innanzi sera.

Rob. Ma perchè non possiamo presentemente,...

Pan. Non signore. Sono un galant'uomo, non voglio mancare alla mia parola. Ho proposto il concorso, e non voglio deludere i concorrenti.

Rob. Ma voi volete ancora persistere ....

Pan. Tant'è; o rassegnatevi a quanto vi dico, o vi escluderò dal concorso.

Rob. Non occorr' altro, ho capito. (Che bestia d'uomo!

mo! che ſtravaganza! che ſtolidezza! Un padre di tal carattere dovrebbe farmi perdere qualunque idea sulla figlia, ma no, il merito della povera sfortunata m'impegna sempre più a procurare di liberarla dalle mani di un genitore villano.) (*parte*.

SCENA XVIII.

Pandolfo, poi Liſetta.

Pan. AH ah, l'amico ſi è innamorato subito, a prima viſta. Sì ſignore, se non verrà di meglio, Liſetta sarà per voi.

Liſ. E bene, ſignor padre, quando pensate voi a liberarmi da queſta pena, da queſt'affanno che mi tormenta?

Pan. Di qual pena, di qual'affanno parlate?

Liſ. Di vedermi espoſta sulla gazzetta.

Pan. Via via, se ciò vi dispiace, consolatevi, che sarete preſto servita.

Liſ. Che vale a dire?

Pan. Vale a dire, che sarete preſto maritata.

Liſ. E con chi ſignore?

Pan. Probabilmente con uno che conoscete, e che so di certo, che non vi dispiace.

Liſ. (Oh cieli; queſti non può eſſere che Filippo, gli averà fatto parlare, mio padre ne sarà persuaso.)

Pan. Stiamo a vedere, se capita qualchedun' altro.

Liſ. Ah no ſignor padre, vi supplico, vi scongiuro, se queſto partito non vi dispiace, sollecitatelo, concludetelo, non mi fate più disperare.

Pan. Ne ſiete veramente innamorata?

Liſ. Ve lo confeſſo innamoratiſſima.

Pan. Così preſto?

Liſ.

Lif. E' un mese ſignore, ch'io l'amo teneramente, e non ho mai avuto coraggio di dirlo.

Pan. Ah, ah, e io non sapeva niente. Non vi era dunque bisogno dell' avviso al pubblico.

Lif. Oh no certo, non ve n' era bisogno.

Pan. Ed è ora venuto a dirmi ..... baſta, baſta ho capito.

Lif. Se mi amate, se avete pietà di me, sollecitate, non mi fate penar d'avvantaggio.

Pan. Orsù per farvi vedere, che vi amo, voglio paſſar sopra alla mia parola; voglio sagrificare ogni più bella speranza, voglio concludere le voſtre nozze.

Lif. Oh me felice, oh me contenta! caro padre, quanto obbligo, quanta riconoscenza vi devo!

Pan. Aspettatemi qui, l'amico dovrebbe eſſere poco lontano, andrò a vedere se lo ritrovo.

Lif. E' in casa, ſignore.

Pan. E' in casa? Ha finto di andarsene, ed è in casa?

Lif. Il ſignore è di là, che aspetta. Preſto subito, ve lo faccio venire. (*parte.*

S C E N A XIX.

Pandolfo, poi Lisetta, e Filippo.

Pan. SE coſtei è prevenuta, non vorrà neſſuno de' concorrenti. Il concorso è inutile, queſto è quello che mi farebbe ridicolo; orsù è meglio, ch' io mi spicci, e che la dia al ſignor Roberto.

Lif. Venite, venite, ſignor Filippo. Mio padre è contento, non vi è altro da dubitare, e voi sarete il mio caro sposo.

Fil. Sono penetrato dalla più grande allegrezza .....

Pan. Come! che novità è queſta? Chi? Filippo? Un locandiere? Tuo sposo? Mi maraviglio di lui, mi ma-

maraviglio di te; ti ammazzerei piuttosto colle mie mani.

Fil. (Che imbroglio è questo?)

Lis. Ma! non me l'avete voi accordato?

Pan. Io? Pazza sciocca? Chi ti ha detto una simile bestialità?

Lis. Non mi avete voi promesso uno sposo ch'io conosco, e ch'io amo? Io non conosco che Filippo, io non amo altri, che il mio caro Filippo.

Pan. Non conosci tu il signor Roberto, non hai parlato con lui, non gli hai fatto credere che lo ami, che lo stimi?

Lis. Non lo conosco, non so chi egli sia, abborrisco tutti fuor che Filippo.

Pan. Non occorr' altro. Ho scoperto una cosa, ch'io non sapeva. Va nella tua camera immediatamente.

Lis. Ma signor....

Pan. Va in camera dico, non mi fare andar in collera maggiormente. Sai chi sono. Sai che cosa son capace di fare.

Lis. (Povera me! sono disperata!) Filippo... (*partendo.*

Pan. In camera. (*pestando il piede.*

Lis. (Oh che uomo! il cielo me lo perdoni; oh che bestia di uomo!) (*parte.*

Pan. E voi se avrete più l'ardire di parlare a mia figlia, e di solamente guardarla, l'avrete a fare con me. (*a Filippo.*

Fil. Ma finalmente, signore, se ora avete un poco di danaro, ricordatevi quello che siete, e che siete stato.

Pan. Basta così; meno ciarle.

Fil. (Se non mi vendico, dimmi, ch'io sono il più vil della terra. Sì, Lisetta sarà mia a tuo dispetto, a dispetto di tutto il mondo.) (*parte.*

Pan. Un locandiere! mia figlia ad un locandiere? E colei

lei vi aderisce: anderò subito a provvedermi di un' altro alloggio: ma non vo' lasciare quella stolida in libertà: la chiuderò in camera, porterò via le chiavi. (*va a chiudere, e porta via le chiavi*) Son chi sono, la voglio maritar da par mio; costui mi rimprovera quello che sono stato? Temerario! ignorante! la buona fortuna fa scordare i cattivi principj, e le foglie d'oro fanno cambiare gli alberi delle famiglie. (*parte.*

Fine dell' Atto Primo.

AT-

Daniello Sc.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Giardino spazioso più che si può. Da una parte della scena alberi ombrosi. Tavolini di quà e di là; sedie di paglia, e banchette all'intorno.

Madame Plume, mademoiselle Lolotte, tutte due a sedere ad un tavolino bevendo il caffè. Monsieur la Rose ad un' altro tavolino col caffè dinnanzi, ed un libro in mano, mostrando di leggere, e di bevere il caffè nel medesimo tempo. Madame la Fontene al medesimo tavolino di monsieur la Rose, bevendo il caffè. Indietro più persone, che si può; uomini, e donne di ogni qualità, o a sedere, o passeggiando,

 o leg.

o leggendo. Tutti questi si troveranno in iscena al cambiamento, e cambiata la scena, si procurerà, che i tavolini siano portati avanti con buona disposizione, perchè i personaggi siano sentiti.

Fon. Monsieur la Rose, che cosa leggete di bello?

Rose Il mercurio.

Fon. Vi è qualche articolo interessante?

Rose Sono ora all' articolo de' teatri, l'autore del mercurio dice molto bene di alcune commedie italiane.

Fon. Può dir quel che vuole. Alla commedia italiana io non ci vado, e non ci anderò mai.

Rose E perchè non ci andate?

Fon. Perchè non intendo la lingua.

Rose Se è questo, vi dò ragione. Io l'intendo, e ci vado, e mi diverto.

Fon. Bene, divertitevi, tanto meglio per voi.

Rose Ma so pure, che anche voi madama avete studiata la lingua italiana, e che avete tenuto per qualche tempo un maestro.

Fon. Sì è vero, l' ho tenuto per quattro mesi. Cominciava a intendere, cominciava a tradurre, ma mi sono annojata, e ho lasciato lì.

Rose Ecco, scusatemi, il difetto di voi altre signore. Vi annojate presto di tutto. Cominciate una cosa, e non la finite. Poche donne vi sono a Parigi, che non abbiano principiato ad apprendere qualche lingua straniera, e pochissime sono arrivate a capirla. Perchè? Perchè non hanno pazienza, perchè s' annojano, perchè le loro idee succedono violentemente una all'altra.

Fon. Che importa a noi di sapere le lingue straniere? La nostra vale per tutte le altre. I nostri libri ci forniscono di ogni erudizione, e di ogni piacere, e il no-

il nostro teatro francese è il primo teatro del mondo.

Rose Sì è vero, ma ogni nazione ha le sue bellezze ....

Fon. Eh! che bellezze trovate voi nella commedia italiana?

Rose Io ci trovo piacere, perchè l' intendo. Voi non la potete conoscere, perchè non capite. Ecco perchè un' autore italiano a Parigi non arriverà mai, scrivendo nella sua lingua, a vedere il teatro pieno. Le donne sono quelle, che fanno la fortuna degli spettacoli, le donne non lo capiscono, le donne non ci vanno, gli uomini fanno la corte al bel sesso; e non restano per gl' italiani, che i pochi amatori della sua lingua; alcuni curiosi per accidente, qualche autore per dirne bene, e qualche critico per dirne male.

Fon. E bene! che cosa volete di più? La popolazione di Parigi è assai grande. Da un millione in circa di anime si può ricavare tanti amatori, tanti curiosi, tanti parziali, da fornire passabilmente un teatro.

Rose Sentite quel che dice il mercurio .....

Fon. Scusatemi, io non ne sono interessata, e lascio che vi godete l' elogio tutto per voi.

Rose Benissimo leggerò io. (Non vi è rimedio, le donne non ne vogliono saper niente.) (*legge piano.*

Lol. No, madama restiamo qui ancora un poco. Io amo questo giardino infinitamente.

Plu. Per me, la mia passione è la Tuglierie.

Lol. Avete ragione, quello è un giardino più grande, più delizioso, e più ameno; il dopo pranzo vi è gran concorso, e ci vado anch' io volentieri, ma la mattina preferisco il palazzo reale, qui si vede il popolo più raccolto, più unito. Specialmente sul mezzo giorno è una delizia, è un piacere.

Plu. E che cosa dite del Lucemburgh?

Lol. Oh quello è il giardino, dove vanno a passeggiare i filosofi, i malcontenti, i capi di famiglia, i matrimonj all' antica.

Plu. Voi per quel ch' io sento, amate poco il ritiro, la tranquillità.

Lol. Quando voglio restar tranquilla, sto a casa mia, quando esco, esco per divertirmi.

Plu. Vi piacerà dunque il Bubar.

Lol. Oh sì moltissimo, quel gran concorso, quel gran rumore mi piace infinitamente. Mi pare il più bello spettacolo della terra. Vedere una quantità di carrozze nel mezzo; un' infinità di popolo a piedi di quà e di là nei viali arborati, e difesi dalle carrozze. Tante magnifiche botteghe di caffè, piene di strumenti e di voci, che cantano; tanti saltadori di corda, di bambocci, di animali, di macchine, di giochi, di divertimenti, chi siede, chi passeggia, chi mangia, chi canta, chi suona, chi fa all' amore. Sino alla mezza notte si gode, ed è un passatempo commune, che dura sei, o sette mesi dell' anno.

S C E N A II.

Monsieur Traversen, e detti.

Tra. EHi dal caffè.

Gar. Signore. (*si suppone, che la bottega da caffè sia* (*dietro gli alberi.*

Tra. Un caffè col latte, ed un picciolo pane. (*siede ad* (*un tavolino.*

Gar. La servo subito.

Tra. Ehi ci sono i piccioli affissi?

Gar. Ho veduto in bottega il giovane dello stampatore, che li dispensa.

Tra. Mandatelo qui da me.

Gar. Sarà servita. *(parte.*

Fon. Ecco qui tutti cercano le novità. *(a Rose.*

Rose Un curioso qui si può soddisfare con poco. È bellissimo il comodo, che vi è in questi giardini, con due soldi si possono leggere tutti i fogli, che corrono alla giornata.

Fon. Ma non si portano via.

Rose No, si leggono e si lasciano, vi sono delle persone apposta per questo.

Fon. Per dire la verità, in Parigi i piaceri sono ben regolati.

SCENA III.

Il Garzone del caffè, ed il Garzone dello stampatore. Il Garzone del caffè, porta il caffè ed il pane. Versa il caffè col latte nella tazza, e parte.

Sta. E' Ella signore, che domanda i piccioli affissi? *(a Traversen.*

Tra. Sì io, date quì.

Sta. Vuol leggerli solamente?

Tra. Ecco due soldi.

Sta. Ho capito, aspetterò, che li legga.

Tra. Vi è qualche cosa di particolare? *(allo stampatore.*

Sta. Vi è un'avviso al pubblico, alla fine del foglio, che è singolare.

Tra. Vediamo.

Sta. Si accomodi. *(va a sedere sopra una banchetta poco lontano.*

Tra. *(Legge piano, e di quando in quando fa delle ammirazioni.)*

SCENA IV.

Pandolfo, e detti.

Pan. (QUesto è il ridotto delle novità, dei curiosi. Pochi mi conoscono. Voglio un poco sentire, se si dice niente del mio concorso. (*siede solo sopra* (*una banca.*

Tra. Oh bella! oh graziosa! oh ammirabile! (*forte.*

Rose Vi è qualche novità, monsieur Traversen?

Tra. Sentite una novità stupenda, maravigliosa. (*Tutti* (*si alzano dal loro posto, e si accostano al tavoli-* (*no di monsieur Traversen, lo stesso fanno i perso-* (*naggi che non parlano.*

Tra. AVVISO AL PUBBLICO. (*legge forte.*

Pan. (*Sentendo l'avviso, si alza dal suo posto, e si a-* (*vanza bel bello, restando però lontano dagli altri.*

Tra. (*E' arrivato in questa città un forestiere .....*

Rose Qualche ciarlatano.

Pan. (Che animalaccio!) (*da se.*

Tra. Non sentite? *Di nazione italiano, di professione mercante, di fortuna mediocre, e di un talento bizzarro .....*

Fon. Sarà qualche impostore.

Pan. (Il diavolo che ti porti.) (*da se.*

Tra. *Egli ha una figlia da maritare.*

Fon. Oh bella!

Lol. Bellissima.

Plu. Sentiamo, sentiamo.

Pan. (Sentirete, sentirete.) (*da se.*

Tra. *Di età giovane, di bellezza passabile, e di grazia ammirabile.*

Lol. Oh che pazzo!

Plu. Oh che animale!

Fon.

Fon. Oh che bestia!
Pan. (Eh mi onorano più che non merito.) (*da se.*
Rose Ma lasciatelo continuare. (*alle donne.*
Tra. Sentite le ammirabili prerogative di questa gioja. *Statura ordinaria, capello castagno, bei colori, occhio nero, bocca ridente, spirito pronto, talento raro, e del miglior cuore del mondo.*
Tutti. (*Ridono a coro pieno, Pandolfo resta incantato.*
Tra. Dice in ristretto, che darà la dote a misura del partito; che abita alla locanda dell' aquila, e finisce dicendo: *e i pretendenti saranno ammessi al concorso.* Io non ho mai sentito una bestialità più grande di questa.
Fon. Quest' uomo merita di essere legato.
Tra. Legato, e bastonato.
Rose Sarà un' uomo capriccioso. Io non ci vedo questo gran male.
Fon. Già, basta che sia un' italiano, voi lo difendete sicuramente. (*a monsieur la Rose.*
Lol. Per me dico, che questi è un'uomo senza cervello.
Plu. E senza riputazione. (*Pandolfo smania.*
Fon. Per altro io sarei curiosa di veder questa forestiera.)
Plu. Oh no, io conoscerei volentieri l' animalaccio del padre.
Lol. Anch' io pagherei a conoscere questo bel carattere originale.
Plu. È un' uomo ridicolo, che veramente meriterebbe di essere conosciuto.
Pan. (Manco mal, che non mi conoscono.) (*da se.*
Tra. Aspettate. Ehi quel giovane. (*chiama il garzon* (*stampatore.*
Sta. Signore. (*accostandosi.*
Tra. Conoscète voi il forastiere, che ha fatto pubblicar questo avviso? (*allo stampatore.*

Sta. Sì signore, eccolo là. (*accennando Pandolfo.*

Pan. (Uh diavolo!)

Fon. Bello!

Plu. Grazioso!

Lol. Maraviglioso!

Rose (Zitto, zitto signore mie, rispettate il luogo, dove siete; qui non è lecito insultar nessuno. Se si continua, verrà lo svizzero a mandarci fuori.) (*piano* (*alle donne.*

Tra. A me, a me. Lo prenderò con disinvoltura. (*alle* (*donne, e s'incamina verso Pandolfo.*

Pan. (Sarà meglio, ch' io me ne vada, per non essere obbligato a precipitare.) (*in atto di partire.*

Tra. Servo signore. (*a Pand. incontrandolo perchè non* (*parta.*

Pan. Padrone mio. (*bruscamente volendo partire.*

Tra. Favorisca. (*Tutti gli altri si ritirano per godere la* (*scena sedendo, o in piedi.*

Pan. Cosa mi comanda?

Tra. E' forastiere vossignoria?

Pan. Per servirla. (*imbarazzato.*

Tra. Italiano?

Pan. Per obbedirla. (*come sopra.*

Tra. Ha una figlia da maritare?

Pan. Ho una figlia da maritare.

Tra. Bella, gentile, virtuosa?

Pan. Più di quello ella s' immagina, padron mio.

Tutte (*Le donne, che sono in qualche distanza si mettono a ridere dirottamente.*)

Pan. Che cos' è questo ridere? Che cos' è questo burlarsi dei galant' uomini? Se mia figlia non fosse tale, non mi sarei impegnato col pubblico, e non si ride di quello, che non si conosce, e chi vuol vedere può vedere: e l' accesso è libero, e per gli uomini, e per le donne. E gli uomini possono venire

per

per ammirare, e le donne per crepare d'invidia.
(*con calore e parte*.

(*Le donne replicano la risata, tutti battono le ma-*
(*ni. Madame Plume, monsieur Lolotte, e tutti quel-*
(*li, che sono indietro seguono Pandolfo, e par-*
(*tono*.

SCENA V.

Anselmo, Roberto, e detti.

Rob. CHe c'è di nuovo, signori miei? Che rumore è questo?

Tra. Oh voi, che siete italiano, conoscete quell'uomo, che parte ora di qui? Che va verso la picciola porta?

Rob. Lo conosco per aver parlato una volta con lui. Ho veduto ancora la sua figliuola. In quanto al padre accordo ancor'io, che non vi è niente di più ridicolo al mondo, ma rispetto alla giovane, vi assicuro sull'onor mio, ch'ella in tutti i generi è singolare. Possede tutto: beltà, grazia, spirito, compitezza, talento, e soprattutto un fondo di virtù, e di onestà impareggiabile.

Tra. Anche virtuosa! anche onesta!

Rose Quando il signor Roberto lo dice, sarà così.

Ans. (Povero signor Roberto: la passione lo accieca, ma io procurerò illuminarlo.) (*da se*.

Tra. (Roberto mi mette in grande curiosità. Se fosse veramente un'affare buono, ci applicherei anch'io volentieri.) (*da se*.

Rob. Signor Anselmo, volete che beviamo il caffè?

Ans. Veramente avrei necessità di spicciarmi.

Rob. Questa è una cosa, che si fa in un momento. Ehi caffè per due. (*il garzone porta il caffè; Rob. ed*
(*Ans. siedono*.

Tra.

Tra. (Chi sa? Se mi piace la donna, se la dote mi accomoda, si può chiudere un' occhio sulla caricatura del padre.) (*parte.*

Fon. Monsieur la Rose, volete che andiamo insieme a veder questa maraviglia?

Rose Ben volentieri.

Fon. Oh si sa: quando si tratta di un' italiana, vi levereste di mezza notte.

Rose Eppure senza che voi me lo proponeste, io non aveva la curiosità di vederla.

Fon. Andiamo, andiamo a ridere un poco.

Rose Circa al ridere ..... bisogna usare prudenza.

Fon. La locanda dell' aquila sapete dov' è?

Rose Lo so benissimo.

Fon. Andiamo. (*lo prende sotto il braccio, e partono.*

SCENA VI.

Anselmo, e Roberto.

Rob. Avete veduto quel signore, che ora è partito? (*ad Anselmo.*

Ans. Si signore, chi è?

Rob. E' un certo monsieur la Rose.

Ans. Mi pare, che questo nome sia di uno de' miei debitori.

Rob. E' verissimo, ed è quello che vi deve più di tutti gli altri.

Ans. E perchè non gli avete detto nulla? Perchè non me lo avete fatto conoscere?

Rob. Perchè era in compagnia, perchè qui non è il loco da presentarvi, e mi riservo a condurvi alla di lui casa. E' ricco, può pagarvi, e vi pagherà: ma è un poco difficile, e conviene trattarlo con della destrezza. La guerra ha fatto del male a tutti: egli

ne

ne ha risentito del danno grande, ma fidatevi di me, e son certo, che farà il suo dovere.

Anſ. Caro ſignor Roberto sono penetrato moltiſſimo dalla bontà, che avete per me. Il voſtro ſignor padre è ſtato sempre mio buon' amico, mi è sempre ſtata utile la sua corriſpondenza, ho pianto la di lui perdita, ed ora mi consolo trovar in voi un' amico di cuore, ch' è la sola cosa ch' io poſſo deſiderar nelle mie disgrazie.

Rob. Voi potete disporre di me, e della mia casa. So, che ſiete un' uomo d' onore, so quanta ſtima faceva di voi mio padre, e so che non avete alcuna colpa nelle voſtre disavventure. A tenor delle voſtre lettere ho esaminato bene, come vi diſſi gli intereſſi voſtri a Parigi; trovo che qui i voſtri crediti sono conſiderabili, e i voſtri debitori sono per la maggior parte in iſtato di soddisfarvi. Consolatevi, che quanto prima vi troverete in grado di riprendere il commercio, se così vi piace, ed io vi eſibisco la mia aſſiſtenza, e tutto quello che vi può giovare.

Anſ. Le voſtre eſibizioni, le voſtre beneficenze, sono per me una provvidenza del cielo; ma caro ſignor Roberto voi ſiete intereſſato per me, ed io lo sono per voi: vorrei per voſtro bene, e per mia consolazione poter da voi ottenere una grazia.

Rob. Dite ſignore, voi non avete, che a comandare.

Anſ. Vorrei, che abbandonaſte l' attaccamento, che voi moſtrate di avere per la figliuola di Pandolfo.

Rob. Caro ſignor Anselmo, vi ho raccontato il modo, come mi è accaduto vederla, la trovo amabile, sono intenerito dalla sua miserabile ſituazione; son di buon cuore, e non ho animo di abbandonarla.

Anſ. Poſſibile, che in una sola viſita, in un solo colloquio abbiate potuto accendervi in tal maniera?

Rob.

Rob. Ah ſignore, queſti sono i prodigj della ſimpatia dell' amore. Sono quegli accidenti, che se ſi trovano scritti, se ſi vedono sulle scene, ſi credono inveriſimili, immaginarj, forzati, e pure io ne provo l' effetto, e cent' altri l' hanno egualmente provato.

Anſ. Sì è vero, so beniſſimo, che ſi sono fatti de' matrimonj ad un colpo d' occhio, credo però che ſiano ſtati contratti più dal capriccio, che dall' amore.

Rob. Avete voi veduta la figlia del ſignor Pandolfo?

Anſ. No, non l' ho ancora veduta.

Rob. Vedetela, e poi giudicate del di lei merito, e della giuſtizia ch' io le rendo.

Anſ. Voglio accordarvi, ch' ella ſia bella, ch' ella ſia virtuosa, ma sapete voi chi è suo padre?

Rob. E' un' uomo ſtravagante, ridicolo, lo so beniſſimo.

Anſ. Sapete voi, ch' egli è ſtato mio servitore?

Rob. Servitore? Per verità è un poco troppo. Ma .... se lo ha fatto per neceſſità, per disgrazia .....

Anſ. Non ſignore, l' ha fatto, perchè tale è la sua nascita, e la sua condizione.

Rob. Presentemente è mercante ....

Anſ. Sì, è un mercadante, che ha fallito tre o quattro volte.

Rob. Miserabile condizion di un tal impiego! ſiamo tutti soggetti alle ingiurie della fortuna.

Anſ. Fallir col danaro in mano, non è azione che meriti compatimento.

Rob. Io ho delle corrispondenze per tutto. Non ho sentito a reclamare di lui.

Anſ. Perchè i suoi negozj non erano di conseguenza.

Rob. Se è così, non avrà fatto gran torto ai corrispondenti.

Anſ. Voi difendete il padre, perchè ſiete innamorato della figliuola.

Rob. Povera sfortunata! Ella non ha alcuna parte nei disor-

sordini di suo padre. Ella merita tutto il bene.

Anſ. Sareſte voi diſpoſto a spoſarla?

Rob. Perchè nò? Lo farei col maggior piacere del mondo.

Anſ. E soffrireſte di avere un suocero sì villano?

Rob. Ella è piena di merito, e di gentilezza.

Anſ. Uno ſtolido di tal natura?

Rob. Sua figlia ha il più bel talento del mondo.

Anſ. Che cosa direbbero i voſtri parenti?

Rob. Io non ho da render conto a neſſuno.

Anſ. La voſtra casa merita, che voi non le facciate un così gran torto.

Rob. Il maggior onore, ch'io poſſa fare alla mia famiglia è di procurarmi una moglie oneſta, saggia, virtuosa, e morigerata.

Anſ. Credete voi, che non vi ſiano al mondo altre figlie saggie, oneſte, e morigerate?

Rob. Conosco queſta, credo ch'ella potrebbe formare la mia felicità, e ne sarei contentiſſimo.

Anſ. Per esempio, se non vi aveſſi trovato affascinato in tal modo, mi avrei preso l'ardire di farvi io una propoſizione.

Rob. E qual propoſizione mi avreſte fatta?

Anſ. Ho ancor' io una figliuola da maritare.

Rob. Avete una figlia da maritare?

Anſ. Sì ſignore, e se l'amor di padre non m'inganna, parmi, ch'ella ſia degna di qualche attenzione. Posso impegnarmi ſicuramente, ch'ella è saggia, oneſta, virtuosa, e morigerata.

Rob. Non ho veruna difficoltà a crederlo, e me ne consolo con voi.

Anſ. Veramente non tocca a me a parlarvi di mia figliuola. La cosa è fuori di regola, e non vorrei passare anch'io per un ciarlatano, ma l'amicizia antica delle noſtre case, e la bontà che voi avete per

me,

me, mi obbliga ad esibirvi di venirla a veder se vi contentate.

Rob. No, signor Anselmo, vi ringrazio infinitamente. Sarei venuto assai volontieri a riverirla, a far seco lei il mio dovere, senza un tale preventivo ragionamento. Ora parrerebbe, ch' io ne dovessi fare un confronto, e vi chiamereste offeso, s' io non le rendessi quella giustizia, che le conviene.

Ans. Credete dunque a dirittura, che la mia figliuola non meriti quanto l' altra?

Rob. Non dico questo, ma il mio cuore è prevenuto, è risoluto, è costante.

Ans. Non occorr' altro. Scusatemi, se vi sono stato importuno.

Rob. Vi supplico non formalizzarvi della mia condotta.

Ans. Al contrario ammiro la vostra costanza, e vi lodo nel tempo medesimo, ch' io vi compiango. (*parte*.

Rob. Eh non merita di esser compianto chi rende giustizia alla virtù, e sarà sempre degna di lode la compassione. (*parte*.

SCENA VII.

Sala nella locanda, come nell' atto primo.

Filippo solo.

Fil. Povero sciocco! ha serrato a chiave la sua figliuola! non sa Pandolfo, che noi abbiamo le chiavi doppie! S' io non fossi onest' uomo, e Lisetta non fosse una fanciulla dabbene, non la ritrovarebbe più nella camera, dove l' ha lasciata. Mi basta avermi potuto valer della chiave per comunicare a Lisetta la mia intenzione. Son contento, ch' ella l' abbia approvata, e spero un buon' esito alla mia inven-

zio-

zione. Con questa sorta di pazzi è necessario giocar di testa.

SCENA VIII.

Monsieur la Rose, madame Fontene, ed il suddetto.

Rose AMico una parola.

Fil Comandi.

Rose Si può vedere quest' italiana, che alloggia qui da voi?

Fil. Quale italiana, signore?

Fon. Quella rarità, che si è fatta scrivere sugli affissi.

Fil. (Sono tante stoccate al mio cuore)

Rose Abbiamo parlato a suo padre. Ci ha detto, che ciascheduno la può vedere, non ci dovrebbe essere difficoltà.

Fil. (Mi viene in mente una bizzarria.) Signore, io non so niente degli affissi, di cui parlate. So bene che in quell' appartamento vi è la figliuola di un mercante italiano. (*accenna la camera di Doralice.*

Rose Appunto è figliuola di un mercante italiano. Si può vedere? Le si può parlare?

Fil. Presentemente non c' è suo padre. Non so, se sarà visibile.

Fon. Con una donna di tal carattere, non vi dovrebbero essere tanti riguardi.

Rose Ditele, che c' è una signora, che vuol parlare con lei; sarà più facile, che si lasci vedere.

Fon. Mi fate ridere. La credete voi così scrupolosa? (*a monf. la Rose.*

Fil. Per me le farò l' imbasciata. (Sentiranno che non è dessa, e spero, che se ne andranno, prima che ritorni Pandolfo.) (*entra nell' appartamento.*

SCENA IX.

Monsieur la Rose, e madame Fontene, poi Filippo.

Fon. Io credo, che il locandiere istesso si vergogni d' avere in casa questa sorta di gente, e finga di non sapere.

Rose Oh perchè questo! Non è poi una cosa di tal conseguenza da far perdere la riputazione ad una locanda.

Fon. Eh che cosa si può dare di peggio, oltre una donna, che si fa mettere sugli affissi?

Rose E perchè dunque venite voi a vederla?

Fon. Per curiosità.

Fil. Signore, la giovane vi domanda scusa. Ella dice, che senza suo padre non riceve nessuno.

Rose Possibile, che sia così riservata?

Fil. Io ho fatto il mio dovere. Ho degli affari, con permissione. (Mi preme di sollecitare la mia invenzione.) (*da se, e parte.*

SCENA X.

Monsieur la Rose, e madame Fontene, poi Doralice.

Rose Signora che dite? Ella non è sì facile, come vi pensate.

Fon. Oh sapete, perchè fa la ritrosa? Perchè le avete fatto dire, che vi è una donna. Se avesse creduto, che foste voi solo, sarebbe immediatamente venuta. Ma io la voglio vedere assolutamente.

Rose Converrà aspettare suo padre.

Fon.

Fon. Eh che questa sotta di gente non merita alcun rispetto, andiamo, andiamo, entriamo nella camera liberamente. (*va per entrare nell' appartamento.*

Dor. (*Sulla porta.*) Signora, qual premura vi obbliga a voler entrare nelle mie camere?

Fon. Oh! il piacere di vedervi, madamigella. (*affettando allegria, ed ironia.*

Dor. Questo è un' onore, ch' io non conosco di meritare. Vorrei sapere, chi è la persona, che mi favorisce.

Fon. (Ci ttovate voi queste rarità?) (*piano a monsieur la Rose.*

Rose (Non si può dire, ch' ella non abbia del merito.) (*piano a madama Fontene.*

Fon. (Sì del merito!) (*a monf. la Rose burlandosi.*

Dor. E bene, signora mia, in che cosa posso servirvi?

Fon. Avete tanta premura d' andarvene? (*la guarda sempre.*) (Non vi è male per dirla, ma (*con attenzione*) non ci sono quelle maraviglie, che dicono.) (*da se.*

Dor. S' io sapessi con chi ho l' onor di parlare, non mancherei di usare quelle attenzioni, che si convengono.

Fon. Sapere parlar francese?

Dor. Intendo tutto, ma non lo parlo bene, signora.

Fon. (Oibò, oibò, non val niente, non ha spirito, non ha talento.) (*a monf. la Rose.*

Rose (Perdonatemi, mi pare, che parli bene nella sua lingua, e che abbia del sentimenro.)

Fon. (E' un gran cattivo giudice la prevenzione.) (*a monf. la Rose.*

Dor. Signori con loro buona licenza. (*vuol partire.*

Fon. Dove andate madamigella?

Dor. Nelle mie camere, se non avete niente da comandarmi.

Fon. Ci verremo anche noi.

Dor. Perdoni, io non ricevo persone che non conosco.

D 2 *Rose*

Rose Ha ragione. Io sono la Rose, negoziante in Parigi, vostro umilissimo servitore.

Fon. E protettore delle italiane.

Rose E questa signora è madama ... (*vorrebbe dire il nome di madama a Doralice.*

Fon. Là, là, se volete ch' ella sappia il vostro nome, siete padrone di farlo, ma non vi avete da prendere la libertà di dire il mio, senza mia permissione.

Dor. Mi creda, signora, ch' io non ho veruna curiosità di saperlo. (*con caricatura.*) Graziosa! veramente graziosa! (*con caricatura.*

Rose (Io ci patisco infinitamente. Trovo, ch' ella non merita di essere maltrattata.)

Dor. Sarà meglio, ch' io me ne vada. (*vuol partire.*

Fon. Ehi dite.

Dor. Che cosa pretendete da me? (*si volta, e si ferma dove si trova.*

Fon. (E' una virtuosa feroce.)

Rose (Signora, usatele carità che lo merita.) (*a mad. Fontene.*

Fon. Dite: non volete, che veniamo in camera vostra? Ci avete gente?

Dor. Non sono obbligata di rendere conto a voi della mia condotta.

Fon. (Ah che bel talento!) (*a monf. la Rose.*

Rose (Ne ha più di voi, madama.) (*a mad.*

Fon. Ehi? Come và il concorso? Quanti sono i pretendenti del vostro merito, della vostra bellezza? (*ridendo.*

Dor. Ora capisco, signora mia (*avanzandosi*), qual motivo qui vi conduce, e per qual ragione vi arrogate l'arbitrio di scherzar meco. Mio padre non so per quale disavventura è caduto nella bassezza di espormi al pubblico, di sagrificarmi. Prima però d' in-

insultarmi, dovreste esaminare s' io merito il torto; che mi vien fatto, se le azioni mie, e il mio carattere rispondono alla miserabile mia situazione, e mi trovereste più degna di compassione, che di disprezzo.

Rose (Ah! che ne dite?) *(a mad. la Fontene.*

Fon. (E che sì, che v' intenerisce?) *(a monf. la Rose.*

Rose (Un poco.) *(a mad. Fontene.*

Fon. Non siete dunque contenta di essere sugli affissi? *(a Doralice.*

Dor. Pare a voi, che una figlia onesta possa soffrir ciò senza sentirsi strappar il cuore? Ah fossi morta, prima di soffrire un sì nero oltraggio.

Fon. (Or ora sento intenerirmi ancor io.) *(da se.*

Rose (Gran pazzia d' un padre! Povera fanciulla mi fà pietà.) *(da se.*

Dor. (Oh cieli! non ho più veduto il signor Roberto. Ah che sarà forse anch' egli pentito di usarmi quella pietà, che mi aveva sì teneramente promessa. Tornasse almeno mio padre.) *(da se con passione.*

Rose Oh via, signora, datevi pace; troverò io vostro padre; le farò conoscere il torto ch' egli vi ha fatto, e cercherò ch' ei vi ponga rimedio.

Fon. Cosa volete voi parlar con suo padre, ch' è l' uomo più irragionevole, più bestiàl della terra? *(a monf. la Rose.*

Dor. Eppure è stato sempre mio padre, il più saggio, il più prudente uomo del mondo.

Fon. Oh, oh, ho capito. Se difendete vostro padre, siete d' accordo con lui, e non credo più nè alle vostre smanie, nè alla vostra onestà.

Dor. Malgrado al pregiudizio ch' io ne risento, io non ho cuore di sentirlo a maltrattar in tal guisa.

Fon. Vostro padre è un pazzo. Non è egli vero monsieur la Rose?

Rose Non so che dire. Il pover'uomo si è regolato assai male.

SCENA XI.

Anselmo, e detti.

Dor. Eccolo il mio povero padre; vi prego di non mortificarlo sovverchiamente.
Fon. Come?
Rose Chi?
Dor. Non lo vedete il mio genitore?
Rose Questi?
Fon. Non è egli? .....
Ans. Sì signori, io sono il padre di questa giovane. Che difficoltà? Che maraviglie? Cosa vogliono da lei? Cosa vogliono da me?
Fon. (Non capisco niente.) *(da se.*
Rose Favorisca in grazia .....
Ans. Vossignoria non è ella monsieur la Rose?
Rose Sì signore, mi conoscete?
Ans. Vi conosco per detto del signor Roberto Albiccini.
Dor. (Ah il signor Roberto ha parlato a mio padre.) *(da se con allegrezza.*
Rose Ditemi in grazia, prima di ogni altra cosa; questa giovane non è la figlia del signor Pandolfo?
Ans. Come di Pandolfo? Ella è Doralice mia figlia.
Rose Oh cieli!
Fon. Non è questa la giovine, ch'è sugli affissi? *(ad Anselmo.*
Ans. Non signora, mi maraviglio, non son'io capace d'una simile debolezza.
Dor. Non sono io sugli affissi? *(ad Anselmo con trasporto di giubbilo.*
Ans. No, figlia mia, non pensar sì male di tuo padre.

Dor.

Dor. Ah caro padre, vi domando perdono. Mi hanno fatto credere una falsità. Oh cieli! sono rinata, sono fuor di me dalla consolazione. *(si getta in (braccio ad Anselmo.*

Rose (Mi pareva impossibile.) *(a monf. Fontene.*

Fon. (Penava a crederlo anch'io.)

Rose Ma voi signore, chi siete? *(ad Anselmo.*

Ans. Anselmo Aretusi, per obbedirvi.

Rose Il mio corrispondente di Barcellona?

Ans. Quello appunto son' io.

Rose Vi son debitore. Faremo i conti. Vi soddisfarò. Avete una figliuola di un merito singolare, vi domando scusa signora mia, se un' equivoco mi ha fatto eccedere in qualche cosa ..... ma io fortunatamente so di non avervi perso il rispetto. Veramente madama .... *(verso mad. le Fontene.*

Fon. Sì, madama Fontene si dà ora a conoscere a madamigella Aretusi, pregandola di perdonare .....

Dor. Madama, favorite, con licenza del mio genitore, favorite di passare nelle mie camere.

Fon. Accetto con soddisfazione l' invito. (Ah quanto sarebbe necessario qualche volta un po' di prudenza.) *(entra nell' appartamento.*

SCENA XII.

Anselmo, e monsieur la Rose.

Ans. SE vuol restar servita ella pure. *(a monf. la Ro- (se invitandolo nell' appartamento.*

Rose No no, restiamo qui. Ho qualche cosa da dirvi.

Ans. Per i nostri conti c'è tempo.

Rose Sì, i vostri conti saranno pronti quando volete. Il danaro forse non sarà sì pronto, perchè sapete anche voi come vanno ora gli affari .....

Anf. Lo so pur troppo, ed' ho fatto punto per questo.

Rofe Per altro, se avete premura .....

Anf. Ne parleremo, fignore, ne parleremo. Io non penso altro presentemente, che a dare ftato a mia figlia: quando sarò nel caso, vi pregherò.

Rofe Signor Anselmo, io trovo voftra figlia di un carattere il più bello del mondo. Savia, onefta, gentile, rispettosa a suo padre. L' ho veduta afflitta, e la sua afflizione me l' ha fatta ancora parer più bella. Se non avete di lei difpofto, vi afficuro, che mi chiamerei fortunato, se vi degnafte di accordarmela per isposa.

Anf. Ma fignore, così su due piedi .....

Rofe Quale difficoltà vi può trattenere? Conoscete voi la mia casa?

Anf. La conosco, e sarebbe una fortuna per mia figliuola.

Rofe Vi dispiace la mia persona?

Anf. Al contrario: mi è noto il voftro carattere, e ne sarei contentiffimo.

Rofe Per la dote non ci avrete a pensare. Mi contenterò di quel, ch' io vi devo.

Anf. Tanto meglio.

Rofe Qual' altro obietto vi può dunque effere?

Anf. Non vorrei, che una risoluzione così improvvisa foffe poi seguitata dal pentimento.

Rofe Signor Anselmo, io non sono un ragazzo. Ho differito a maritarmi, perchè non ho ancora trovata la persona, che mi andaffe a genio. Trovo nella voftra figliuola delle qualità personali, che mi piacciono infinitamente. Aggiungete a ciò l' amore, la paffione, ch' io ho per gl' italiani, aggiungete ancora la noftra amicizia, la noftra corrispondenza.

Anf. Non so che dire, tutto mi obbliga, tutto mi persuade.

Rofe

Rose Mi promettete voi vostra figlia?
Anf. Ve la prometto.
Rose Parola d' onore?
Anf. Parola d' onore. (*si toccano la mano.*
Rose Son contentissimo (*tira fuori l' orologio.*) Mezzo giorno è vicino. Deggio andare alla Borsa. Dopo pranzo ci rivedremo.
Anf. Sono pieno di consolazione...
Rose Addio signor suocero, addio. (*si baciano, e parte.*

SCENA XIII.

Anfelmo, poi Roberto.

Anf. Guardate, quando si dice degli accidenti che accadono; ecco un' altra maraviglia simile a quella del signor Roberto.
Rob. Servitore, signor Anselmo.
Anf. Oh signor Roberto, appunto in questo momento pensava a voi.
Rob. Si è veduto il signor Pandolfo?
Anf. Non l' hò veduto, e credo non sia ancora ritornato.
Rob. Sono impazientissimo di vederlo.
Anf. Sempre costante, è egli vero?
Rob. Costante piucchè mai. Vi prego non mi parlate sopra di ciò.
Anf. No, non dubitate, non vi dirò altro. Vi parlerò di me, vi darò una buona nuova per conto mio.
Rob. La sentirò volentieri.
Anf. Ho maritato mia figlia.
Rob. Me ne consolo infinitamente, e con chi, signore?
Anf. Con monsieur la Rose. È venuto qui, l' ha veduta, gli è piaciuta; detto, fatto, glie l' ho promessa.
Rob. Oh, vedete se si danno i casi improvvisi? E voi vi facevate maraviglia di me.

Anf.

Anſ. E' veriſſimo, è il caso voſtro medeſimo.

Rob. Ora se mel permettete, verrò a fare una viſita alla voſtra figliuola.

Anſ. Sì volontieri, andiamo. (*s' incamminano.*

Rob. Oh scusatemi. Vedo venire il ſignor Pandolfo. Ho gran volontà di parlargli.

Anſ. Servitevi, come vi piace. (Povero innamorato.) Andrò a consolar Doralice, le darò la nuova ch' è maritata. Spero, che anche di queſta nuova sarà contenta. (*entra nell' appartamento.*

SCENA XIV.

Roberto, poi Pandolfo.

Rob. Io non so cosa m'abbia. Sono inquieto, non trovo pace. Mi luſingo per un momento, dispero un momento dopo. Voglio uscirne ſicuramente.

Pan. Oh ſignore, ho piacere di avervi trovato. Siete avvertito, che dimani non sarò più quì, ma paſſerò all' albergo del sole.

Rob. E perchè fate voi queſto cambiamento?

Pan. Perchè quel birbante di Filippo faceva all'amore colla mia figliuola.

Rob. Filippo il locandiere?

Pan. Egli appunto.

Rob. Fa all' amore con voſtra figlia?

Pan. Con lei precisamente.

Rob. Ma come? Filippo non è egli maritato?

Pan. E' maritato Filippo?

Rob. Ho parlato io ſteſſo colla di lui moglie.

Pan. Ah scellerato! ah indegno! è maritato, e tenta di sedurre, ed ingannare mia figlia? E quella disgraziata lo soffre, e gli corrisponde?

Rob. Che? Voſtra figlia corrisponde a Filippo?

Pan.

Pan. Ah sì pur troppo è la verità, e tanto gli corrisponde; che avendole io parlato di voi, non cura di un' uomo di merito, come voi siete, ed ha avuto la temerità di dirmi, ch' ella preferisce Filippo.

Rob. (Oimè! cosa sento? Che colpo è questo per me!)

Pan. Gran disgrazia per un padre, che ha qualche merito, avere una figliuola senza cervello.

Rob. Signore, scusatemi, ho qualche difficoltà a persuadermi, che vostra figlia sia innamorata del locandiere.

Pan. Se ciò non fosse, non lo direi, e lo dico con mio rossore, perchè io amo di dire la verità; e se non lo credete, aspettate. Sentirete da lei medesima, se ciò sia vero. (*va ad aprire la porta, ed entra Roberto pensieroso, non bada dove entri Pandolfo.*

SCENA XV.

Roberto, poi Doralice.

Rob. AH sì, quando il padre lo dice, quando lo sostiene con tanta costanza, sarà pur troppo la verità. Perfida! chi mai avrebbe creduto, ch' ella sapesse fingere ad un tal segno? Ch' ella sapesse mascherare colla modestia la passione, e forse la dissolutezza? Ah non si può sperare di meglio dalla figliuola di un padre vile, ecco l' effetto della pessima educazione. Ha ragione il signor Anselmo. Io sono un pazzo, uno stolido, un' insensato. Ma sono a tempo di rimediarvi. Sì ci rimedierò.

Dor. Ah signor Roberto! .....

Rob. Ingrata! così corrispondete alla mia pietà, all' amor mio?

Dor. Deh signore, non vi dolete di me; non è mia colpa.

Rob. E di chi dunque sarà la colpa, se non è vostra?

Dor.

Dor. Mio padre, mi obbliga mio mal grado .....
Rob. Vi obbliga voſtro padre ad amare un' uomo ch' è maritato?
Dor. Come? E' maritato?
Rob. Non lo sapete, o fingete di non saperlo?
Dor. Oh cieli! che volete che sappia una povera giovane foraſtiera, che laſciaſi condur dal padre .....
Rob. Che dite voi del padre? Egli ha miglior sentimento di voi, ed è vano, che facciate pompa di una virtù, che non conoscete.
Dor. Voi m' insultate, ed io non son fatta per tollerare gl' insulti.
Rob. So, che con una donna dovrei moderare la collera, so, che dovrei abbandonarvi senza parlare. Ma sono acciecato dalla paſſione, da una paſſione concepita per voi, non so come, e che è maltrattata dalla voſtra perfidia .....
Dor. Signore, vi sarebbe pericolo, che v' ingannaſte? Mi prendereſte voi per un' altra?
Rob. No no, conosco il voſtro carattere; mi è ſtato dipinto baſtantemente, e sono inutili le voſtre scuse.
Dor. Ma è neceſſario che voi sappiate .....
Rob. Non vo' saper d' avvantaggio.
Dor. Che non sono quella altrimenti .....

S C E N A XVI.

Liſetta, e detti.

Liſ. E Bene, ſignore, che cosa dite voi di Filippo? ...
Rob. Dico, ch' egli è un' indegno, ch' egli ha innamorato, ch' egli ha sedotto queſta ſignora, (*accennando Doralice*) e che se voi aveſte riputazione, non soffrireſte un' oltraggio ſimile sugli occhj voſtri. (*parte.*
Liſ. (Ah Filippo briccone! ah perfido, scellerato!)

Dor.

Dor. (Me infelice! posso essere più vilipesa di quel ch' io sono?)

Lis. E voi signora mia, siete venuta da casa del diavolo per tormentarmi?

Dor. Rispettate in me una fanciulla onesta, e civile. La figliuola di Anselmo Aretusi, non soffre di essere insultata da chicchessia.

Lis. Se foste onesta, e civile .....

Dor. Non vi avanzate più oltre. Se non vi fosse nelle mie camere una francese, a cui vo' nascondere questa novella offesa dell'onor mio, chiamerei mio padre, e vi farei da esso mortificare qual meritate. Bastivi sapere per ora, che al mio genitore sono stata chiesta in isposa, ch' ei mi ha proposto un marito, che non conosco, che la persona che mi onora nelle mie camere non mi ha permesso di rispondergli, d'interrogarlo, di formar parola. Se mio padre è ingannato, se un temerario ha avuto l' ardire di burlarsi di lui, s'egli è legato, s' egli v' appartiene, tanto meglio per me. Informerò immediatamente il mio genitore. Saprà egli vendicare l' offesa, sarà giustificata la mia condotta, e si pentirà dell' ardire chiunque ha avuto la temerità d' insultarmi, e di perdermi villanamente il rispetto.

SCENA XVII.

Lisetta, poi Pandolfo.

Lis. Si scaldi quanto vuole la signora Aretusi, poco m' importa. Io non esamino se ella sia colpevole od innocente: dico bene, che Filippo è un' ingrato, un' infedele, e un ribaldo: convien dire, ch' ei s' innamori di tutte le donne, che vengono alla sua locan-

locanda. Briccone! quante promesse, quante belle espressioni d'amore, di fedeltà, di costanza! ed io, semplice gli ho creduto, ed io ho lasciato ogni buon partito per lui. Perchè mettermi a repentaglio di disgustar affatto mio padre? Perchè insistere di volermi in isposa a dispetto suo? Perchè arrivare persino a darmi ad intendere di volersi fingere un Collonello, per deludere il fanatismo di mio padre, e carpirmi con artifizio, ed inganno? E' ben capace di un'impostura; ma grazie al cielo l'ho conosciuto in tempo, e non mi lascierò più ingannare.

Pan. E bene signorina garbata, che dite del bell'onore, che fate a voi, ed a vostro padre?

Lis. Signore, dico che avete ragione. Vi domando scusa del dispiacere, che vi ho dato, e sono pronta a far tutto quel che volete.

Pan. Mi promettete di abbandonare affatto Filippo?

Lis. Sì signore; ve lo prometto.

Pan. Di accettare uno sposo degno di voi, e degno di me?

Lis. Dipenderò intieramente da voi.

Pan. Di esaminare con attenzione il merito de' concorrenti?

Lis. Questo è quello per verità, che mi dà maggior pena. Caro signor padre, questo concorso è una cosa insoffribile.

Pan. Sareste voi contenta del signor Roberto?

Lis. Piuttosto.

Pan. Volete ch'io lo trovi, che gli faccia le vostre scuse, e che lo conduca qui di bel nuovo?

Lis. Sì, fate tutto quel che volete. (Per vendicarmi di quel perfido di Filippo.)

Pan. Brava la mia figliuola. Son contento, mi consolate. (Ah colle giovani ci vuol giudizio, ci vuol buo-

buona teſta. So bene io la maniera .... Oh politica non me ne manca.)

SCENA XVIII.

Il Servitore di locanda, e detti.

Ser. Signore, è qui un collonello tedesco, che la domanda.
Liſ. Ah indegno! (sarà Filippo senz' altro.)
Pan. Mi domanda! Viene forse per vedere mia figlia? (*al ſervitore.*
Ser. Io credo di sì.
Liſ. Mandatelo via, non lo ricevete. (*a Pandolfo.*
Pan. Oh diavolo! un collonello! mi vorreſte mettere in qualche impegno.
Liſ. Ma non avete detto di voler terminare queſto maladetto concorso?
Pan. Via, via, un colonello non ſi può disguſtare. Ditegli ch' è padrone. (*al ſervitore, che parte.*

SCENA XIX.

Liſetta, Pandolfo, poi Filippo traveſtito con baffi.

Liſ. Lasciate, ch' io me ne vada.
Pan. No, dovete anzi reſtare.
Liſ. (Disgraziato! non lo poſſo vedere.)
Fil. Star foi segnor Pantolfe?
Pan. Io per obbedirla.
Fil. Star queſta foſtra figlicola?
Pan. Sì ſignor, queſta.

Liſ.

Lis. (Briccone .)

Fil. Per ferità ſtar molte pella, ſtar molte graziosa: parlate molto pene foſtra gazzetta, e ie trovar ancora tante più bellezze; tante pelle cose, che non a fer mi lette gazzetta.

Pan. E' tutto effetto di sua bontà, di sua gentilezza.

Liſ. (Mi viene volontà di cavargli gli occhj.)

Fil. Star molte modeſta; non fel mi foltati occhj pelli.

Pan. Via fate una riverenza al ſignor collonello.

Liſ. (Maladetto.) (*da ſe ſenza mai guardarlo.*

Fil. Ontertien nigher diener, son fraul. (*paſſa nel mezzo, e ſi accoſta a Liſetta.*

Liſ. (Furbo, impoſtore.) (*ſi allontana un poco.*

Pan. Scuſi ſignor collonello, è vergognosetta.

Fil. Je afer gran piacere de sua modeſtia. Mi dar licenza ſignore dir due parole a foſtre figlie?

Pan. Oh sì ſignore; sono qui ancor'io.

Fil. (Lisetta non mi conoscete?) (*piano a Liſetta.*

Lis. (Sì birbante ti conosco.) (*piano a Filippo.*

Pan. Via rispondetegli. (*a Liſetta.*

Fil. Oh afer mi riſpoſto anche troppo. (Non capisco, non so cosa diavolo abbia.) (*da ſe.*

Pan. Che dice ſignore? Le pare che mia figliuola ſia degna de' suoi rifleſſi?

Fil. Jo, reſtar innamorate de so pellezza, e de so pone grazie.

Pan. (Queſto sarebbe il miglior partito del mondo.) Se mia figliuola aveſſe la sorte di piacere al ſignor collonello, in quanto a me mi chiamerei fortunato. (*a Filippo.*

Fil. Je ſtar pon soldate, far tutte mie coſſe preſte: ſtar pronte spoſſar quande folle.

Pan. E voi, che cosa dite, Lisetta?

Liſ. Io dico, che mi maraviglio di voi ſignor padre, che abbiate sì poca prudenza di credere ad uno, che

non

non conoscete, che si spaccia per collonello, e potrebbe essere un' impostore.

Fil. (Oh povero me! cos' è questo?) *(da se.*

Pan. (Per una parte ha ragione: ma sono cose da precipitare.) *(mostrando il suo timore.*

Fil. (Lisetta dico, non mi conoscete?) *(piano a Lisetta.*

Lis. (Ti conosco briccone.) *(piano a Filippo.*

Fil. (Io resto di sasso.) *(da se.*

Pan. Signore, scusi la libertà di una donna. Si sa che il signor collonello è una persona di garbo, che darà conto di se, che si darà da conoscere.

Fil. Jo far ie feder quante pisogne per sicurar mie contizione. (Ho tutto preparato per farmi credere tale, ma costei mi precipita.) *(da se.*

Pan. E quando il signor collonello avrà giustificato il suo carattere, e la sua condizione, sarete di lui contenta? *(a Lisetta.*

Lis. Signor no, non sarò contenta, e non lo prenderei, se mi facesse regina.

Pan. (Oh diavolo!)

Fil. (Che novità, che cambiamento! io non so in che mondo mi sia.) *(da se agitato.*

Pan. (Ora ora mi aspetto qualche gran rovina.) *(da se (osservando le agitazioni di Filippo.*

Fil. Segnor Pantolfe. *(con smania.*

Pan. Scusi, io non ne ho colpa *(a Filippo)*. Ma perchè scioccherella non sareste di lui contenta? *(a Lisetta.*

Lis. Perchè non gli credo, perchè conosco che mi vuol ingannare, perchè lo dico, lo abborisco, non lo voglio assolutamente, lo mando al diavolo. *(parte, (ed entra nella sua camera.*

Fil. (Oh disgraziata! volubile, menzognera.) *(da se (smaniando.*

Pan. (*Con timore*) Signore ..... (povero me) io non ne ho colpa .... colei è una bestia, mi dispiace infinitamente ..... (*caminando*) Non vada in colera .... Le farò dare soddisfazione .... aspetti un poco. .. (*corre in camera, e chiude la porta.*

Fil. Non so niente, non capisco, son fuor di me. Oh donne, donne! delirio degli uomini, flagello de' cuori, disperazion degli amanti. (*parte.*

Fine dell' Atto Secondo.

AT-

Il Matrimonio per Concorso Atto III Sc. XV.

Danette Sc.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Continua la ſteſſa sala.

Doralice, ed Anſelmo eſcono dal loro appartamento.

Dor. Favorite ſignor padre; frattanto che madame Fontene è occupata a ſcrivere un viglietto ....

Anſ. Che cosa fa qui tutta la mattina queſta ſignora?

Dor. Mi ha fatto mille eſibizioni, mille corteſie, e politezze. Pentita di avermi un poco insultato, come sapete, mi ha domandato scusa più di cento volte; teme sempre, ch'io ſia di lei malcontenta, e pare, che non sappia da me diſtaccarſi.

Anſ. Per verità le franceſi sono polite all' eſtremo. Vi è fra di loro uno spirito di allegria, che qualche volta pare un po' caricato, ma in ſoſtanza sono gentili, sociabili, e molto bene educate. Le avete voi detto niente del partito di matrimonio che vi ho propoſto?

Dor. Oh dio! cosa dite mai? Mi guarderei moltiſſimo di fare penetrare una cosa, che mi mortifica, e mi disonora.

Anſ. Come? Che cosa dite? Un partito ſimile vi disonora?

Dor. Siete ingannato, ſignore, ſiete tradito. Ecco il motivo per cui ho deſiderato parlarvi da solo a sola. Colui ch' è venuto a parlarvi per me, che vi ha dato ad intendere di volermi in isposa, è di già maritato.

Anſ. Monſieur la Rose è maritato? Non lo credo, non è poſſibile, e non lo crederò mai.

Dor. Tanto è vero quel ch'io dico, che sua moglie medeſima è qui venuta, e mi ha rimproverato, e insultato.

Anſ. Oh cieli! avrebbe egli cercato di addormentarmi, temendo, ch' io lo aſtringeſſi a pagarmi subito quel ch' ei mi deve? Sarebbe l'azione la più scellerata del mondo.

Dor. Ah ſignor padre, degli uomini triſti se ne trovano dappertutto.

Anſ. Eppure non poſſo ancora determinarmi a preſtar fede a ciò che mi dite. Un mercante, un mio corrispondente .... non è poſſibile, vi sarà qualche equivoco, qualche inganno. Dite un poco, madama Fontene non è qui venuta in compagnia di monſieur la Rose?

Dor. Io non conosco monſieur la Rose.

Anſ. E' quegli che vi ha dimandata in consorte, quegli

gli che ho trovato quì, quando sono arrivato.

Dor. Sì signore, egli è venuto insieme con madama Fontene.

Anf. Ella dunque lo conoscerà: saprà s'è vero ch'egli sia maritato: andiamo a sentir da lei ....

Dor. Volete ch'ella sia informata di questo novello insulto che riceviamo? Che lo dica a degli altri? Che si pubblichi per Parigi? Ch'io sia novamente la favola della città?

Anf. Le parlerò con destrezza, cercherò di ricavare la verità, senza ch'ella rilevi il mistero.

Dor. Parlatele; ma io non ci vorrei essere presente. Dubito di non potermi contenere.

Anf. Eccola qui per l'appunto.

Dor. Mi ritirerò, vi lascierò con lei, se vi contentate.
(incontra madame Fontene, si fanno qualche complimento, e Doralice entra.

SCENA II.

Madame Fontene, Anselmo, e poi Servitore di locanda.

Fon. Signore, vorrei far recapitare questo viglietto. L'ora è tarda, vorrei levarvi l'incomodo, non ho nessuno che mi accompagni, e scrivo alle mie genti, che mi mandino la mia carrozza.

Anf. Vediamo se vi è nessuno. Ehi servitori. *(prende il viglietto.*

Ser. Son qui, che cosa comanda?

Anf. Fate subito recapitar questa lettera. *(dà la lettera al servitore.*

Ser. La vuol mandare per la picciola posta?

Fon. Cercate un'uomo, che vada subito, e torni presto, e quando ritorna, lo pagherò. *(al servit.*

Ser. Sarà servita immediatamente. (*parte colla lettera*.

Anſ. Signor scusate la mia curioſità, che cosa è la picciola poſta?

Fon. La cosa più bella e più comoda, che poſſa darſi per una città grande, popolata, e piena d' affari. Girano a tutte le ore parecchj uomini, con un ſtrumento in mano, che fa dello ſtrepito. Se ſi vuol mandare per la città, o nel diſtretto, lettere, denari, pacchetti, e cose ſimili, ſi aspetta, che paſſi, o ſi fa cercar nel quartiere uno di queſti, che ſi chiaman fattori, e con pochiſſima spesa ſi poſſono far molti affari.

Anſ. Perchè dunque non vi ſiete ora servita della picciola poſta?

Fon. Perchè queſta ha le sue ore determinate. In sei ore ſi può scrivere, ed aver la riſpoſta, ma chi la vuol più sollecita dee valerſi di un'espreſſo commiſſionario.

Anſ. Ho capito, l'idea mi piace, e vedo che la città è aſſai ben regolata. Vi ringrazio della bontà, con cui vi ſiete compiaciuta inſtruirmi sopra di ciò.

Fon. Queſto ſi deve fare co' foraſtieri; e in Francia ſi fa aſſai volontieri. Troverete della corteſia grandiſſima ne' bottegaj per insegnarvi le ſtrade, e che sortiranno dalla loro bottega per addittarvi il cammino.

Anſ. Queſto ſi usa in qualche parte d'Italia ancora, non per tutto, ma in qualche parte, e specialmente in Venezia.

Fon. Oh sì lo credo. Ho sentito dir del gran bene di queſta voſtra città. Si dice che Venezia in Italia ſia in molte cose ſtimabile, come Parigi in Francia.

Anſ. Se aveſſi tempo, vi direi qualche cosa del mio paese, che vi sarebbe piacere, ma ora sono preſſato da un' articolo, che m' intereſſa all' eſtremo, e per il quale ho gran bisogno di voi.

Fon.

Fon. Non avete che comandarmi.

Anſ. Voi certamente conoscete monſieur la Rose.

Fon. Lo conosco perfettamente.

Anſ. Ditemi in grazia, sapete voi ch' egli ſia maritato?

Fon. Al contrario ſignore. So di certo che non ha moglie.

Anſ. (Ah lo diceva, non può darſi. Mi pareva impoſſibile.)

Fon. Credetemi, che s' ei foſſe ammogliato, lo avrei da sapere ancor' io.

Anſ. (Sto a vedere ch' egli ſia il suo innamorato, o il suo cavaliere servente. Se ciò foſſe mi dispiacerebbe per un' altro verso.)

Fon. Scusatemi, ſignore, avete qualche intenzione sopra di lui? Ho sentito ch' egli è uno de' voſtri corriſpondenti, ſi è intavolato qualche affare per la voſtra figliuola?

Anſ. Vi dirò, ſi è fatto qualche discorso, ma io non sono in grado di far mal' opera chi che ſia. Se queſta cosa per esempio vi dispiaceſſe .....

Fon. Oh no no; non abbiate neſſuna apprenſione a riguardo mio. Lo conosco, lo tratto. Egli ha dell' amicizia per me, io ho dell' amicizia per lui, ma con tutta l' indifferenza. Io sono maritata, e non crediate che ſi uſino in Francia i serventi, come in Italia. Le donne franceſi trattano molte persone, e tutte nella ſteſſa maniera. Vanno fuori di casa ora con uno, ora con un' altro, in carrozza, a piedi, come ſi ſia; e quello che ci conduce fuori di casa non è sempre il medeſimo, che ci riconduce all' albergo. Si va ai paſſeggi, ſi trovano delle persone di conoscenza, ſi fanno delle partite per accidente. Si va a pranzo dove ſi vuole. Il marito non è geloso. L' amante non incommoda: ſi gode la più

 bel-

bella libertà, la più bella allegria, la più bella pace del mondo.

Anf. A Parigi dunque non ci sono passioni, non ci sono amoretti.

Fon. Perdonatemi. Tutto il mondo è paese, e l' umanità è la medesima dappertutto; ma si fa studio grande per nascondere le passioni: gli amanti sono discreti, e le donne non sono obbligate alla schiavitù.

Anf. Bel costume! mi piace infinitamente. Sappiate dunque signora mia, che monsieur la Rose mi ha domandato la mia figliuola.

Fon. Mi consolo con voi, che non potete desiderar di meglio.

Anf. E mi avevano detto, ch' aveva moglie.

Fon. E' un uomo d' onore, incapace di un' azione villana. Vi consiglio non far, ch' egli penetri questo sospetto ingiurioso. I francesi sono di buon cuore, ma delicati, puntigliosi, e subitanei all' estremo.

Anf. No no, 'a me certamente non lo saprà. Sono consolatissimo di quanto mi dite. Permettetemi ch' io chiami la mia figliuola: ch' io metta in calma il di lei animo rivoltato.. Sarà ella pure contenta, sarà ella pure consolata. Venite Doralice, venite. Ho delle notizie buone da darvi. (*alla porta chiamandola.*)

SCENA III.

Doralice, e detti.

Dor. SArà possibile che una volta respiri?

Anf. Sì rallegratevi, figliuola mia. Monsieur la Rose è un uomo d' onore, non è maritato, e sarà il vostro sposo.

Dor.

Dor. (Ah qual funesta consolazione per un cuore, ch'è prevenuto!) *(da se.*

Fon. Vi assicuro, che con lui vivrete bene, che sarete con lui felice.

Dor. (Roberto solo mi potrebbe rendere fortunata.) *(da se.*

Ans. Via rasserenatevi, che cos'è questa perpetua malinconia?

Fon. Signora, voi avete qualche cosa che vi disturba.

Dor. Non posso nascondere la mia inquietezza.

Ans. Ma da che cosa produce? Si può sapere?

Dor. Il cuore mi presagisce di dover essere sfortunata.

Fon. Eh signora mia, ho un poco di mondo in testa, sono un poco fisonomista. Con licenza del signor Anselmo, avrei qualche cosa da dirvi fra voi e me.

Ans. Servitevi pure. Vedete un poco, se vi dà l'animo colla vostra bontà di rasserenarla.

Fon. Favorite. Venite con me nella vostra camera. *(a Doralice.*

Dor. Volontieri. (Sarà meglio, che con lei mi confidi.) *(da se.*

Fon. (Scommetto, ch'ella è innamorata di un'altro, e che non ardisce di dirlo. Oh una francese non avrebbe tante difficoltà.) *(da se, entra in camera.*

Dor. (Con lei avrò meno soggezione, cha con mio padre.) *(entra.*

SCENA IV.

Anselmo, poi Pandolfo.

Ans. Io non so mai, qual possa essere l'inquietezza di Doralice. Mi verrebbe quasi il sospetto ch'ella fosse innamorata di qualcheduno. Chi sa? Potrebbe anche darsi, e potrebbe anche essere ch'ella avesse im-

immaginato di dire, che monsieur la Rose è ammogliato, per mettermi in apprensione, ed obbligarmi ad abbandonare il partito. Ma per verità non ho mai conosciuto mia figlia sì imprudente, sì maliziosa, e poi di chi può essere innamorata? In ispagna non lo era certo, qui siamo appena arrivati. Nessuno è venuto a vederla. Se non ci fosse qualche forestiere nella locanda, ch' io non sapessi, non so che mi dire, sono pieno di pensieri, di agitazioni. Sentirò quel che avrà potuto comprendere madame Fontene.

Pan. (*Esce di camera timoroso guardando intorno.*) Ho sempre paura di vedermi assalito dal collonello.

Ans. (Se posso arrivare a collocarla, sarò l' uomo più contento del mondo. Converrà, ch' io solleciti monsieur la Rose.)

Pan. Signor Anselmo vi riverisco.

Ans. Buon giorno, buon giorno messer Pandolfo. (*sostenuto.*

Pan. Avete veduto ancora mia figlia?

Ans. No, non l' ho ancora veduta.

Pan. Volete favorire di venirla a vedere?

Ans. Scusatemi, aspetto qui una persona, non mi posso partire.

Pan. La farò venir qui, se vi contentate.

Ans. Fatela venire come volete. (*con indifferenza, e quasi per forza.*

Pan. Ho piacer, che la conosciate. (Manco male, che non c' è il collonello.) (*entra in camera.*

SCE-

SCENA V.

Anselmo, poi Pandolfo, e Lisetta.

Anſ. Ho altro in teſta io, che secondar queſti pazzi. La figliuola ſarà del carattere di suo padre.

Pan. Eccola ſignor Anselmo. Ecco la mia figliuola.

Anſ. La riverisco divotamente. (*a Lisetta.*

Liſ. Serva sua (*ad Anſelmo.*) E' queſti il ſignor Anselmo? (*con ammirazione.*

Pan. Sì è deſſo.

Liſ. Il ſignor Anselmo Aretuſi? (*con ammirazione.*

Pan. Per l' appunto.

Anſ. Perchè fate le maraviglie ſignora mia? (*a Lisetta.*

Liſ. Perchè ho l' onore di conoscere la voſtra ſignora figliuola.

Anſ. L' avete veduta? (*a Lisetta.*

Liſ. Sì l' ho veduta, e so ch' è l' innamorata del ſignor Filippo.

Pan. La figlia del ſignor Anselmo è l'innamorata del locandiere?

Anſ. Come! mia figlia?

Liſ. Sì ſignore, voſtra figliuola fa all' amore a Filippo.

Anſ. (Povero me! cosa sento? Ora capisco la triſtezza, la melanconia dell' indegna.)

Pan. (Ora intendo perchè Lisetta ha abbandonato Filippo.)

Anſ. (Son fuor di me, non so qual risoluzione mi prenda.)

Pan. E di più sappiate, che Filippo è di già maritato. (*ad Anſelmo.*

Liſ. Non è maritato, ma ſi mariterà alla figliuola del ſignor Anselmo.

Anſ.

Anf. No non sarà mai vero, la ſtrozzerei piuttoſto colle mie mani.

SCENA VI.

Doralice, madame Fontene, e detti.

Fon. Finalmente, ſignore, l' ho fatta parlare, ed ho penetrato l'arcano.

Anf. Ah pur troppo l' ho penetrato ancor' io.

Fon. Che una giovane ſia innamorata non mi par gran male.

Anf. Sapere voi chi è l'amante di quell' indegna?

Fon. Mi ha detto qualche coſa; ma io veramente non lo conoſco.

Dor. (Oh cieli! che ſarà mai?)

Fon. E' qualche persona vile, qualche persona diſonorata?

Anf. No, non dico queſto, rispetto tutti, e ciaſcheduno nel ſuo meſtiere merita di eſſere rispettato. Ma il ſuo rango, la ſua condizione non è da imparentarſi con me.

Dor. (Poſſibile, che Roberto m' abbia ingannata? Che non ſia tale, quale mi ha detto di eſſere?)

Fon. Ditemi chi è, se lo conoscete? (*ad Anſelmo.*

Anf. Risparmiatemi il dispiacere di dirlo. Baſta a colei di ſapere, che ſaprò punirla, s' ella perſiſte in un tal amore. Monſieur la Roſe l' ha dimandata, le fa più onore ch' ella non merita, e se il galantuomo è coſtante a volerla, se non viene a penetrare il segreto amor ſuo, e non l' abbandona per queſto, le dovrà dare la mano a dispetto ſuo.

Dor. Signore .....

Anf. Acchetatevi, disgraziata; madama vi supplico per amor del cielo, trattenetevi con lei, non l' abbando-

donate, aspettatemi finch'io torno. Vo a rintracciare monsieur la Rose. Non vi è altri che lui, che possa liberarmi dall'affanno, in cui mi ritrovo. Amici, per carità non gli dite niente, se lo vedete (*a Pand. e Lisetta*). Povero padre! figliuola ingrata! morirei di disperazione. (*parte*.

SCENA VII.

Doralice, madame Fontene, Pandolfo, e Lisetta.

Pan. Sentite signorina? E voi volevate fare lo stesso. (*a Lisetta*.

Lis. (Ho piacere. Filippo non sarà contento.)

Fon. Ma cara signora Doralice, chi mai è questo amante di cui siete invaghita?

Dor. Oh diò! non so più di così. Mi parve il giovane il più saggio, il più onesto del mondo.

Pan. Vi dirò io, chi è, s'ella non lo vuol dire. E' Filippo, il padrone di questa locanda.

Dor. Come! non è vero niente: quegli ch'io amo, quegli che mi ha promesso di amarmi, è il signor Roberto degli Albiccini.

Pan. Il signor Roberto? Quel giovane mercadante?

Dor. Sì appunto, si è spacciato meco per mercadante.

Pan. Non può esser vero. Il signor Roberto è innamorato di mia figliuola.

Lis. No, caro signor padre, ora siamo alle strette. Bisogna ch'io sveli la verità. Vi è dell'equivoco, vi è dell'imbroglio. Roberto non mi conosce, mi crede moglie di un'altro. (povera me! Filippo sarà innocente, io l'ho maltrattato da collonello..)

Dor. Ma che incantesimi sono mai questi? Che disordini! Che confusioni!

Fon.

Fon. Andiamo, andiamo ad aspettar vostro padre. Si verrà in chiaro di tutto, si saprà tutto, vi è rimedio a' tutto.

Dor. Ma se viene mio padre con monsieur la Rose? Se mi obbliga a doverlo sposare?

Fon. Se poi vostro padre vi obbliga, non saprei che farvi. Noi siamo nate per obbedire. (*parte, ed entra* (*in camera.*

Dor. L'obbedienza è giusta, ma il sagrifizio del cuore è crudele. (*entra in camera.*

SCENA VIII.

Pandolfo, e Lisetta.

Pan. Io non ho detto niente fin'ora, per non far una scena con quelle signore, ma ora che siamo soli, ditemi un poco signora sciocca, impertinente, cosa vi sognate di dire, che il signor Roberto non vi conosce, non vi ama, non vi pretende?

Lis. Ho detto la verità, e la sostengo, e la toccherete con mano.

Pan. Ma se mi ha pregato, posso dir in ginocchioni, perchè io le concedessi la vostra mano.

Lis. Questo è un' abbaglio, questo è un' inganno, e lo vedrete.

Pan. Eh so io l'abbaglio, so io l'inganno qual'è. Tu sei innamorata di quel disgraziato di Filippo, lo hai odiato per gelosia, ed ora pretendi di ripigliare la tresca.

Lis. No certo signor padre, non è così, e per farvi vedere, che sono una figliuola rassegnata, obbediente, andate a cercare il signor collonello, conducetelo qui, ed io lo sposo immediatamente.

Pan. Posso crederti? Sarà poi vero?

Lis.

Lis. Ve lo prometto costantemente.

Pan. Guarda bene, non mi mettere in qualche altro impegno.

Lis. Non vi è dubbio. Fidatevi di me, e non temete.

Pan. Ma dove troverò il signor collonello? In un Parigi come è possibile di trovarlo?

Lis. Cercatelo ai passeggi pubblici, al palazzo reale, alle Tuglierie, lo troverete senz' altro.

Pan. Se avrà della premura, ritornerà.

Lis. No caro signor padre, fatemi questo piacere, cercatelo, procurate di trovarlo, conducetelo qui più presto che voi potete.

Pan. Come ti è venuta ora dintorno una 'sì gran premura per il collonello?

Lis. Per dimostrarvi la rassegnazione ai vostri voleri, per secondare le vostre buone intenzioni, per darvi una testimonianza di obbedienza, e rispetto.

Pan. Brava la mia figliuola: son contento, così mi piace. Anderò a cercarlo ora, questa sera, domani, gli farò le vostre scuse, gli parlerò con maniera. Tutto anderà bene. Sarete la sposa, sarete la collonella: Godrete i frutti della buona condotta di vostro padre. (Gran testa, gran testa, ch'è la mia!) (*parte.*

SCENA IX.

Lisetta, poi il Servitore.

Lis. OH la bella corbelleria che ho fatto, ma bisogna vedere di rimediarvi. Sarà difficile che mio padre trovi Filippo da collonello, si sarà forse disfatto degli abiti, e sarà irritato contro di me. È stato bene però, ch' io abbia mandato mio padre fuori di casa. Vuo' vedere, se ci fosse Filippo. Ehi servitori.

Ser.

Ser Signora.
Lif. Il Padrone è in casa?
Ser. C'è, e non c'è. (*ridendo*.
Lif. Come c'è, e non c'è? Non vi capisco.
Ser. Vuole il fignor Filippo, o il fignor collonello?
(*ridendo, e parlando piano*.
Lif. Ah fiete a parte anche voi del segreto?
Ser. Il padrone per sua bontà, mi vuol bene, fi fida di me, mi ammette alla sua confidenza.
Lif. Senza burle, c'è in casa?
Ser. Si fignora, è nella sua camera che sospira.
Lif. Andiamolo a ritrovare.
Ser E' troppo in collera fignora mia.
Lif. Andiamo, andiamo, che sarà contento.

S C E N A X.

Il Servitore, poi monfieur Traverfen.

Ser. Vada pure, che già ci sa andare senza di me: non so che carattere che fia il suo, ora lo ama, ora lo disprezza.
Tra. Quel giovane. (*chiamando il fervit.*
Ser. Mi comandi.
Tra. Ditemi un poco. Non vi è qui alloggiata una certa giovane italiana, di cui ho letto qualche cosa nei piccoli affiffi?
Ser. Credo di sì fignore, ma io non la conosco precisamente.
Tra. Saprete bene, se in alcune delle voftre camere vi fia un'italiana.
Ser. (Mi valerò dello ftrattagema del mio padrone). Sì fignore ve n'è una in quell' appartamento. (*accenna quello di Doralice*.

Tra.

Tra. Si potrebbe vedere? Le si potrebbe parlare?
Ser. V. S. può domandare alla porta.
Tra. Andate voi a far l'imbasciata. Ditele, un galant' uomo, un francese .....
Ser. La servo subito. (*entra da Doralice.*

S C E N A XI.

Monsieur Traversen, poi madame Fontene, ed il Servitore.

Tra. Ho tardato un poco troppo a venire. Sarà stata veduta da molti, prima di me. Ma chi è obbligato ad un'impiego non ha tutte le ore in sua libertà.
Fon. Chi è, che domanda la forestiera? (*esce il serv.* (*e se ne va per l'appartamento di Filippo, poi* (*a suo tempo ritorna.*
Tra. Come, voi qui madama?
Fon. Oh monsieur Traversen, siete venuto anche voi per la curiosità di vedere la giovane degli affis?
Tra. Ch'io sia venuto per questo, non è da maravigliarsi. Mi fa più specie, che ci siate venuta voi
Fon. Vi dirò. In questi appartamenti vi è una signora italiana, ma non è quella che voi cercate.
Tra. E dov'è dunque la famosa giovane del concorso?
Fon. So, ch'era nell'appartamento vicino, ma ora non si sente nessuno, e credo che non ci sia.
Tra. Mi permettete, ch'io guardi, se c'è?
Fon. Servitevi. Ma fatemi prima un piacere. Conoscete voi il signor Roberto degli Albiccini.
Tra. Sì, lo conosco, l'avete veduto anche voi stamane al palazzo reale.
Fon. E' vero, ma sapete voi dove stia?
Tra. Lo so benissimo. Egli abita presso alla piazza Vandom, ma a quest'ora, se lo volete, si può trovare alla Borsa.

Fon. Benissimo. Vi rendo grazie.

Tra. Avete altro da comandarmi?

Fon. Andate, vedete se c'è la forestiera, e poi forse vi pregherò.

Tra. La porta è aperta.

Fon Potete entrare liberamente.

Tra. Vederò se c'è qualcheduno da domandare. (*camminando, ed entra*.

Ser. Signora è venuta la sua carrozza.

Fon. Bene, che aspetti, e date questo al commissionario. (*gli dà qualche moneta*, *serv. parte*. (La carrozza è venuta a tempo.)

Tra. Non c'è nessuno. Ho picchiato a delle porte, che ho trovate chiuse, e non mi ha risposto nessuno.

Fon. Mi dispiace. Povero monsieur Traversen!

Tra. Oh non importa, non mancherà tempo.

Fon. Ora, che non pregiudico alle vostre premure, ardisco di supplicarvi di una finezza.

Tra. Comandatemi con libertà.

Fon. Fatemi la grazia di montar nella mia carrozza, di andare alla Borsa, e se vi trovate il signor Roberto, conducetelo qui da me. Può essere, ch'egli vi abbia delle difficoltà. Ditegli, ch'è una francese, che lo domanda, che la cosa è di gran premura; insomma fate il possibile, perchè egli venga. Tornate con lui, e può darsi, che vediate quella, che desiderate vedere.

Tra. Vado subito, e spero, che mi riuscirà di condurre Roberto. E' tanto mio amico, chè mi lusingo non mi dirà di no. (*parte*.

SCE-

SCENA XII.

Madame Fontene, poi Lisetta.

Fon. Buona fortuna, che mi sono trovata qui io. Altrimenti la povera madamigella Aretusi avrebbe sofferto una novella mortificazione.

Lis. Manco male Filippo è pacificato, e se torna mio padre, non tarderà a venire il signor collonello. *(camminando verso la sua camera.*

Fon. Quella giovane avete perduto un buon' incontro.

Lis. Che vuol dire signora mia?

Fon. Un' altro concorrente è venuto per visitarvi.

Lis. Credetemi, signora mia, ch' io non ho bisogno de' concorrenti. Ho stabilito nel mio animo, quello che ha da essere mio marito.

Fon. Avete fatto passare dei grandi dispiaceri a qu[illegible] altra povera italiana.

Lis. Ne ho passato anch' io per essa una buona parte; credo che possiamo esser del pari.

Fon. Basta, tutti gl' inviluppi hanno d' avere il loro termine. Spero che quanto prima si termineranno anche questi. *(entra da Doralice.*

SCENA XIII.

Lisetta, Pandolfo, poi il Servitore.

Lis. Se Filippo dice davvero, il mio si terminerà quanto prima. E' vero, che se mio padre mi sposa a Filippo, credendolo un' altro, potrebbe reclamar contro il matrimonio, ma Filippo mi assicura, che condurrà bene l' affare, ed io mi fido nell' amor suo, nella sua condotta.

 Pan.

Pan. L' ho cercato per tutto, e non lo ritrovo. *(a Lisetta.*

Lis. Pazienza. Mi dispiace infinitamente.

Pan. Io mi lusingo che tornerà.

Lis. Se non tornasse, sarei disperata:

Pan. Ma perchè l' hai tu disprezzato in una maniera così villana?

Lis. Perchè, perchè ..... se potessi dirvi il perchè.

Pan. Dì la verità, perchè tu eri ancora incantata in quell' animale di Filippo?

Lis. Potrebbe darsi, che diceste la verità.

Pan. Eh io la so lunga: non fallo mai, capisco, vedo, conosco, ho una penetrazione infinita.

Ser. Signore, è il signor colonello, che la domanda. *(a Pandolfo.*

Pan. Oh buono!

Lis. Oh bravo!

Pan. Venga, venga, non lo fate aspettare. *(Serv. via.*

SCENA XIV.

Pandolfo, Lisetta, poi Filippo da collonello.

Pan. Segno che ti stima, che ti vuol bene.

Lis. (Sì sì, il signor collonello mi ama, ne son sicura.) *(da se ridendo.*

Pan. Ah signor collonello, gli faccio umilissima riverenza. Mia figlia è pentita, gli domanda scusa, ed è tutta disposta ai comandi suoi, non è egli vero Lisetta? Ditegli anche voi qualche cosa.

Lis. Si assicuri signor collonello, che ho per lei tutta la stima, e che l' amerò con tutta la tenerezza.

Pan. (Brava, brava così mi piace). Che ne dice, è contento il signor collonello?

Fil.

Fil. Tartaifle, ringraziar to fortuna. Ringraziar pellezza de to Lisetta, che desarmar mia collera, e foler mi far sacrifizio a Cupido de mia fendett-.

Pan. Signore, ella sa benissimo, ch' io non le ho fatto veruna offesa.

Fil. Tu affer dupitate de mia condizion, a fer comandate foler saper, che mi ftar.

Pan. Scusi, vede bene: si tratta di una mia figlia: Vossignoria non mi ha fatto ancora l' onore di dirmi il suo nome, il suo cognome, gli domando mille perdoni.

Fil. Tartaifle.

Pan. No no, non vada in collera. Credo tutto.

Fil. Fol ti saper? Foler mi dir, foler mi tutto significar. Star collonella Trichtrach.

Pan. Benissimo.

Fil. Foler feder patente? Te foier sodisfar.

Lis. Non serve, non serve, crediamo tutto.

Fil. Mi foler sodisfar, guardar, stupir, ammirar: alfier per Ghermania, tenente per Prussia; capitan Franza, e collonello Ingalterra. (*mostra varie patenti.*

Pan. Bravo. Viva il signor collonello Trichtrach.

Fil. Afer feduto?

Pan. Ho veduto. Ho ammirato. Vien gente, andiamo in camera, parleremo con libertà.

Fil. Sì andar camera, dofe ti foler.

Pan. Resti servita. Favorisca. (*lo fa passar innanzi.*

Fil. No no foler; star suocero, star padre, safer mio dofer.

Pan. (Che bontà, che civiltà, che cortesia! non poteva trovare un genero migliore al mondo. Eh io! son uomo, ho una testa del diavolo.) (*entra in camera.*

Fil. Va bene? (*a Lisetta.*

Lis. Va bene, ma poi se vi scoprirà.

Fil. Lasciate far a me, non temete. *(va in camera.*
Lis. Son contenta, ma ancora tremo. *(va in camera.*

SCENA XV.

Anselmo, e monsieur la Rose.

Ans. NO, signore, se siete contento voi, non sono contento io. La somma, che mi dovete non è dote che basti al vostro merito. Son galant' uomo, non ho altri che questa figliuola, e nel mio paese ho tanto da vivere, che mi basta. Vi farò una cessione de' miei crediti di Parigi, e alla mia morte, mia figlia sarà l' erede di quel poco che mi resterà.
Rose Io lascio fare a voi tutto quel che volete. Ma credetemi, ch' io faccio capitale sopra tutto del buon carattere di vostra figliuola. Non ho mai pensato di maritarmi. Mi è venuto in un subito quest' idea, vi ho dato la mia parola, e sono qui prontissimo a mantenerla.
Ans. Facciamo presto prima ch egli si penta). Favorite di venire nelle mie camere. Vi presenterò a Doralice, e presto presto si farà il contratto.
(s' incammina.

SCENA XVI.

Roberto, monsieur Traversen, ed i suddetti.

Rob. SIgnor Anselmo. *(chiamandolo.*
Ans. (Oh ecco un novello imbroglio). Che mi comanda signore? Scusi, ho qualche cosa, che mi sollecita.
Rob. Ho due parole a dirvi soltanto.

Tra.

Tra. Vo ad avviſare madama che ſiete qui. (*piano a Roberto.*

Rob. (Sì andate, ſono curioſo di ſaper coſa vuole.) (*piano a monſieur Traverſen.*

Tra. (Sono curioſo anch' io per dirla.) (*s' incammina verſo l' appartamento.*

Arſ. E bene, che coſa avete da dirmi? (*a Rob.*

Rob. Vi rendo giuſtizia ſignore .....

Anſ. Eh! dove va padron mio? (*a monſieur Traverſen.*

Tra. Signore ſcuſatemi. Vi è madame Fontene, che mi aſpetta.

Anſ. Bene, bene, vada pure ſi accomodi. (Dubitava, che andaſſe da mia figliuola.) (*da ſe.*

Tra. (*Entra nell' appartamento.*)

Anſ. E bene; ſignor Roberto, ſpiegatevi.

Rob. Io vi diceva, che vi rendo giuſtizia per tutto quello, che avete avuto la bontà di dirmi ſul propoſito dell' amor mio. Confeſſo, che ho avuto torto a reſiſtere alle voſtre inſinuazioni. Ho conoſciuto il carattere della perſona, e ne ſono amaramente pentito.

Anſ. Mi conſolo, che abbiate finalmente conoſciuta la verità, godo che conoſciate il voſtro carattere oneſto e ſincero, e prego il cielo vi dia quel bene, e quella conſolazione, che meritate.

Rob. Lo ſteſſo bene, e la ſteſſa conſolazione deſidero a voi, ed alla voſtra figliuola. Ho piacere ch' ella ſia la ſpoſa di monſieur la Roſe, il di cui buon carattere non potrà renderla che fortunata.

Roſe Voi mi fate onore, vi ſono obbligato della voſtra bontà.

Anſ. Orsù andiamo monſieur la Roſe, con licenza del ſignor Roberto (*incamminandoſi*). Ma ecco, la figlia in compagnia di madama.

SCE-

SCENA XVII.

Doralice, madame Fontene, monsieur Traversen, e detti.

Rob. (AH monsieur Traversen mi ha ingannato. Vedo la figlia di Pandolfo. Tenterà di nuovamente sedurmi. No, non le riuscirà. Ingrata! non posso ancora mirar a senza passione.) (*osse. [illegible] Doralice, che si avanza modestamente.*

Fon. (Via, via, fatevi animo. Sono qui io in vostro ajuto.) (*piano a Doralice.*

Ans. Venite avan i, [illegible] i che cosa temete ! [illegible] (*alle [illegible] donne.*

[illegible] E bene, signore, [illegible] è, che mi domanda? (*a monsieur Traversen con sdegno.*

Tr. [illegible] madame [illegible], che vi desiderava. (*a Roberto.*

Fo [illegible] ; sono io signore che desiderando d' illuminarvi .....

Ans. Scusino di grazia. Se hanno degli interessi loro particolari, si servino dove vogliono. Vorrei ora terminare i miei. Monsieur la Rose, ecco qui Doralice mia figlia ..... (*prende per mano Dor. e la presenta a monsieur la Rose.*

Rob. Come, signore! questa è vostra figlia.. (*ad Ansel. con ammirazione.*

Ans. Sì signore, è questa.

Rob. Non è ella la figlia del signor Pandolfo? Non è la giovane degli affissi?

Ans. Che domanda! che novità! siete voi diventato cieco? Dopo gli amori, che avete avuto per Lisetta, mi domandate, se questa è la giovane degli affissi? Que-

Questa è mia figliuola, questa è la sposa di monsieur la Rose.

Rob. Oimè, che colpo è questo? Muojo, non posso più.

Dor. Oh dio soccorretelo. *trasportata.*

Ans. Come! che cos' è questo imbroglio?

Fon. Ecco scoperto ogni cosa, signori miei. Questi è l' amante di Doralice.

Ans. Ma come? Parlate, non siete voi l' innamorato di Lisetta? *(a Rob.*

Rob. Oh cieli! un' equivoco mi ha tradito.

Fon. Due donne italiane, figlie di due mercanti italiani, lo stesso albergo, molte circostanze uniformi della persona, quantità di accidenti, che pajono favolosi, e che sono veri, hanno prodotte le catastrofe dolorosa di questi poveri sfortunati.

Ans. Gran casi! gran stravaganze! che ne dite monsieur la Rose?

Rose Io dico, che ho tirato innanzi fin or [illegible] [illegible] do che il destino [illegible]

Fon. Bravissimo, la risoluzione è da vostro [illegible]

Ans. E la parola, signore? *(a [illegible]*

Fon. Eh via, signor Anselmo, monsieur la Rose non è sì pazzo di sposar una giovane, che non lo ama, e non lo amerà mai. Il signor Roberto può sollevarlo dall' impegno contratto. Egli non vale nientemeno in condizione, in facoltà, in riputazione, e potete essere ben contento, s' egli sposa la vostra figlia.

Ans. Cosa dice il signor Roberto? *(con premura.*

Rob. Ve la domando in grazia, ve ne supplico umilmente.

Ans. Cosa dice monsieur la Rose? *(con premura.*

Rose Servitevi, come vi piace. Vi sarò buon amico in ogni maniera.

Ans. Cosa dice mia figlia? *(con prem.*

[illegible]

Cara sposa non po spiegavi la tua consolazione.
(*a Doralice.*
.. la misuro dalla mia, non può e che perfetta. La sorte ci ha condotti per una tormentosa alla più desiderabile felicità. Voglia il cielo, che questa sia coronata dal compatimento gentile di chi ci onora, e giungano alle orecchie dell'autore lontano le liete voci de' suoi amorosi concittadini.

Fine della   dia.